

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LX - FASCICOLO III



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMXLVIII

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo :

DELIO CANTIMORI · FEDERICO CHABOD · GIORGIO FALCO
WALTER MATURI · ARNALDO MOMIGLIANO · CARLO MORANDI

Redazione :

ERNESTO SESTAN · CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre,
il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani,
32, Roma.

Abbonamenti: alla amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE,
Galleria Umberto I. 83, Napoli.

Prezzo di abbonamento per il 1948: Italia, L. 1500; Estero, L. 4000
Fascicoli separati: Italia, L. 600; Estero, L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO I

Premessa

RODOLFO DE MATTEI, <i>L'idea democratica e contrattualista negli scrittori politici italiani del Seicento</i>	Pag. 7
LUIGI SALVATORELLI, <i>Bismarck</i>	» 56

RASSEGNE

MARIO TOSCANO, <i>Fonti documentarie e memorialistiche per la storia diplomatica della seconda guerra mondiale</i>	» 83
--	------

RECENSIONI

S. MAZZARINO, *Fra Oriente e Occidente* (A. Momigliano), p. 127; A. OMODEO, *Calvino* (D. Cantimori), p. 132; R. GONNARD, *La légende du bon sauvage* (M. Petrocchi), p. 139; A. GERBI, *Viejas polemicas sobre el Nuevo Mundo* (C. Morandi), p. 141; W. KÆGLI, *Historische Meditationen* (F. Chabod), p. 143.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Bibliografia, p. 148; *Teoria e Storia della storiografia*, p. 149; *Storia generale*, p. 153; *Storia antica*, p. 155; *Storia medievale*, p. 162; *Storia moderna e contemporanea*, p. 165.

NOTIZIARIO

F. ASCARELLI, *Le Biblioteche italiane e la guerra*, p. 177; S. MASTELLONE, *Biblioteche, archivi e riviste francesi*, p. 182; *Il Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, p. 192.

RIVISTA STORICA ITALIANA

LINEAMENTI PER UNA STORIA DEL PRIMO UMANESIMO FIORENTINO

L'esistenza di un movimento umanistico a Firenze contemporaneo a quello padovano di Lovato Lovati e di Albertino Mussato, non è stata vista chiaramente fino ad ora. Lo stesso Sabbadini, quantunque riuscisse a risuscitare quel Piero di Parente¹, che fu responsabile per l'antigrafo del Virgilio petrarchesco dell'Ambrosiana, non tentò di tracciare una continua tradizione umanistica fiorentina tra l'età di Piero e quella del cenacolo fiorentino degli amici del Petrarca². Scopo di queste note è appunto di fornire una traccia che, sebbene scarna ed incompiuta, possa almeno dare un'idea del primo umanesimo fiorentino, e mostrare lo sviluppo della tradizione umanistica nella prima città della Toscana³.

L'osservazione di Giovanni Villani che Brunetto Latini era stato il 'digrossatore' dei fiorentini⁴, è naturalmente d'importanza notevole.

¹ Cfr. infra, p. 351, n. 1.

² Cfr. la traccia dell'umanesimo fiorentino trecentesco in R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, vol. II (Firenze, 1914), pp. 165-179. Una descrizione succinta di questo primo umanesimo fiorentino è nella mia prolusione londinese: R. WEISS, *The Dawn of Humanism in Italy*, (London, 1947), pp. 16-19.

³ Non bisognerà tralasciare in uno studio particolareggiato di questa tradizione un esame della situazione culturale nella zona vicina a Firenze. Buone informazioni su questa tradizione vengono fornite da G. PAPALEONI, *Maestri di grammatica in Toscana*, *Archivio storico italiano*, ser. 5, XIV (1894) pp. 149-52; O. BACCI, *Nota di tutti i maestri di grammatica che sono in Toscana*, *Miscellanea storica della Valdelsa*, III, pp. 88-95; F. NOVATI, *Le epistole*, in *Lectura Dantis: Le opere minori di Dante Alighieri* (Firenze, 1906) pp. 287-293; G. GIANI, *Ser Convenevole da Prato* (Prato, 1913).

⁴ Secondo Giovanni Villani, Brunetto fu 'cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e farli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica seconda la politica'. Questo brano è citato in T. SUNDBY, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini* (Firenze, 1884) p. 25. Per l'attività semi-umanistica

Anche perchè ci dimostra come durante la prima metà del Trecento si fosse convinti negli ambienti letterari che con Ser Brunetto la parabola ascendente della cultura fiorentina aveva avuto i suoi inizi. Che a Firenze si poetasse in latino, si studiasse rettorica, insomma vi fossero attività semi-umanistiche anche prima di Ser Brunetto, non vi può esser dubbio, e basterebbero i nomi di Arrigo da Settimello, Bene da Firenze, Buoncompagno da Signa, Sanzanome per renderci conto del fiorire della cultura fiorentina nel primo Duecento¹. Ma con Brunetto è impossibile non notare un'intensificazione nel clima culturale. Proprio allora, durante la seconda metà del Duecento, accanto al fiorire della letteratura volgare, si verifica un'entusiasmo nuovo per l'antichità classica. Purtroppo ci mancano cataloghi di biblioteche fiorentine del Duecento e dei primi del Trecento. Tuttavia i vari volgarizzamenti di classici preparati a Firenze in quel periodo², sono testimonianza sicura della presenza in città e degli originali latini e di persone capaci di tradurli. Ma tornando a Ser Brunetto, come potremo definire la sua posizione rispetto agli inizi dell'umanesimo a Firenze? Le sue opere mostrano conoscenze di testi classici assai vaste sì³, ma non straordinarie per il tardo medioevo. Le sue preferenze culturali si inquadrano pure nella cultura del tardo Duecento e

di Ser Brunetto sono importanti A. MARIGO, *Cultura letteraria e preumanistica nelle maggiori enciclopedie del dugento: lo Speculum ed il Tresors*, *Giornale storico della letteratura italiana*, LXVIII (1916) pp. 310-326; F. MAGGINI, *La 'Rettorica' italiana di Brunetto Latini*, (Firenze, 1912); F. MAGGINI, *Orazioni ciceroniane volgarizzate da Brunetto Latini*, *Giornale storico della letteratura italiana*, CXIV (1939) pp. 191-208.

¹ Tra le pubblicazioni di questi ultimi anni sono importanti per questa cultura fiorentina N. RUBINSTEIN, *The Beginnings of Political Thought in Florence*, *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, V (1942) pp. 198-227; *Formularium Florentinorum Artis Notariae (1220-1242)*, a cura di G. Masi (Milano, 1943).

² Per questi volgarizzamenti cfr. l'ampia bibliografia in G. BERTONI, *Il Duecento* (Milano, 1939), pp. 375-79. Circa le relazioni tra umanisti e scrittori volgari attraverso i volgarizzamenti è interessante notare che Zanobi da Strada, l'amico del Petrarca e del Boccaccio, traduce il *Somnium Scipionis* di Cicerone in volgare 'a pitigione di Giovanni Villani'. Questa versione è pubblicata in *Il sogno di Scipione fatto volgare da Zanobi da Strada*, ed. S. Ciampi, (Pisa, 1816). Per un elenco di libri depositati presso Giovanni Villani cfr. P. GUIDI, *Inventari di libri nelle serie dell'Archivio Vaticano (1287-1459)*, (Città del Vaticano, 1948) p. 29. Una figura di volgarizzatore di notevolissima importanza per la cultura fiorentina è quella di Andrea Lancia. Per il Lancia, che è quasi certamente l'autore dell'«Ottimo» commento alla *Divina Commedia* cfr. la bibliografia dell'articolo dedicatagli nell'*Enciclopedia Italiana*.

³ Cfr. SUNDBY, *op. cit.*, passim.

sono: passione per l'enciclopedismo, passione da cui non saranno esenti nè il Petrarca, nè il Boccaccio, attività notevoli nel campo dettatorio, ed un desiderio sincero di porre la cultura antica a disposizione di coloro che non sapevano di latino. Il complesso delle sue attività non può non aver contribuito a migliorare l'abito culturale di quei suoi concittadini a cui egli rivelava 'come l'uom s'eterna'; e fu probabilmente Brunetto che schiuse a molti di essi le porte del mondo classico. I suoi scritti e le sue attività mostrano però che i classici non venivano considerati da lui dal punto di vista filologico e che egli non sentiva un distacco netto tra i suoi tempi e l'antichità classica.

A studiare i classici da un punto di vista filologico, pensava invece un contemporaneo e concittadino di Ser Brunetto, e cioè Piero di Parente. È merito del Sabbadini di aver messo per primo in rilievo le benemerenze culturali di questo studioso fiorentino¹, sul cui conto: sappiamo purtroppo ben poco. Che Ser Piero fosse tutt'uno con il padre del Petrarca, non credo sia il caso per tante ragioni². Questo è però certo: che Piero di Parente era studioso delle opere di Virgilio acuto ed appassionato e che si interessava pure di problemi riguardanti il testo di quel poeta. Il codice, allestito per suo ordine e che formò l'antigrafo del Virgilio petrarchesco, reca in testa, all'inizio dell'Eneide, i versi proemiali tradizionali (quelli che cominciano 'ille ego qui quondam...' e che terminano '...at nunc horrentia Martis') allora sepolti nella biografia serviana di Virgilio³. Fu merito di Piero di Parente che questi versi tornassero al loro posto. Sappiamo ciò da Piero stesso⁴, che da buon

¹ SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, vol. II, pp. 165-67.

² Cfr. su ciò N. ZINGARELLI, *Scritti di varia letteratura* (Milano, 1935), p. 264, n. 2. In alcuni documenti mercantili della compagnia dei Frescobaldi compare un 'Patrarca' o 'Petraccolo Parenzi' che è quasi certamente il padre del Petrarca. Cfr. A. SAPORI, *La compagnia dei Frescobaldi in Inghilterra*, (Firenze, 1947) pp. 68; 73; 106; 111; 121; 128.

³ Cfr. *Vitae Virgilianae*, ed. I. Brunner, (Lipsiae, 1912) p. 70. Per questi versi cfr. pure Svetonio *De poetis et biografi minori*, ed. A. Rostagni (Torino, 1944) p. 103, nota.

⁴ SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, vol. II, p. 166. Cfr. pure R. SABBADINI, *Quali biografie vergiliane fossero note al Petrarca, Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere*, XXXIX (1906) pp. 194-96; R. SABBADINI, *Del Virgilio Ambrosiano di Francesco Petrarca, Historia*, V (1931) pp. 416-420.

umanista amava far risaltare i propri meriti. Gli altri testi inclusi nel volume virgiliano del Petrarca indicano che Ser Piero aveva a sua disposizione un manipolo piuttosto importante di testi classici¹. Si tratta, è vero, per la maggior parte, di testi non estranei alla scuola medievale. Tuttavia essi non sono privi d'interesse, poichè ci rivelano, assieme alle attività dei volgarizzatori, la presenza di strumenti essenziali allo sviluppo dell'umanesimo nella Firenze del giovane Dante.

Che tali testi venissero studiati allora a Firenze ci è pure confermato dal canone di poeti latini fornito da Dante nella *Vita Nuova*². Anche qui non oltrepassiamo i confini della scuola medievale. Tuttavia il canone, che consiste di testi probabilmente sfogliati da Dante nelle biblioteche monastiche fiorentine, è come un bagliore antelucano del primo umanesimo a Firenze. Ricerche in archivi e biblioteche fiorentine potranno senza dubbio amplificare i magri lineamenti di questa cultura classicheggiante della giovinezza di Dante. In tali ricerche sarà bene notare codici di antichi classici esemplati o posseduti da Fiorentini in quel torno di tempo, ed anche accenni a codici di tal fatta in inventari o altre scritture.

E saranno pure necessarie ulteriori ricerche attorno all'insegnamento grammaticale, dettatorio e notarile³ a Firenze, per sapere con certezza

¹ Il Virgilio del Petrarca contiene anche il commento serviano, l'*Achilleide* di Stazio divisa qui in cinque libri, su cui cfr. R. SABBADINI, *Dante e l'Achilleide di Stazio, Atene e Roma*, XII (1909) pp. 265-69, con un commento medievale, due commenti medievali al *Barbarismus* di Donato e quattro odi di Orazio con scolii. Accanto a Piero di Parente non bisognerà dimenticare il fiorentino Maestro Zono di Romeo da Magnale. Zono insegnò però non a Firenze bensì a Montepulciano e fiorì ai primi del Trecento. I suoi commenti a Virgilio e a Lucano sono in vari codici; un codice del commento a Lucano è al British Museum, Ms Royal, 15. C. XIII. Per Zono cfr. G. NEGRI, *Istoria degli scrittori fiorentini*, (Ferrara, 1722) p. 123; F. NOVATI, *Ineptissimus ille Ciones, Il libro e la stampa*, N. S. II (1908) pp. 169-176; V. ZABUGHIN, *Vergilio nel Rinascimento italiano da Dante a Torquato Tasso*, vol. I (Bologna, 1921) pp. 47-51.

² Dante, *La Vita Nuova*, XXV, 9.

³ Per il notariato a Firenze cfr. R. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, vol. IV, parte 2, (Berlin, 1925) pp. 109-125. Per le scuole di retorica cfr. R. DAVIDSOHN, *Firenze ai tempi di Dante*, (Firenze, (1929) pp. 207; 241; 273-80. Cfr. pure per l'insegnamento grammaticale F. NOVATI, *Nuovi studi su Albertino Mussato, Giornale storico della letteratura italiana*, VI (1889) p. 189, n. 1; S. DEBENEDETTI, *Sui più antichi 'doctores puerorum' a Firenze, Studi Medievali*, II (1907) pp. 327-51. Di notevole importanza per la cultura fiorentina del tempo è pure la recensione di S. Debenedetti alle *Forschungen zur Geschichte von Florenz* di R. Davidsohn e agli *Acta Aragonensia* di H. Finke nel *Giornale storico della letteratura italiana*, LVI (1910) pp. 165-186.

quali libri si leggessero nelle scuole di grammatica¹ e come vi si svolgesse l'insegnamento. Similmente necessarie saranno ricerche sugli studi filosofici e teologici a Firenze² a cui tanto attinse Dante. Maggior luce sarà necessaria sulle attività di Fra Remigio Girolami³ e bisognerà vedere più a fondo che non sia stato fatto finora la relazione tra gli studi classici e la poesia stilnovistica⁴. Sono tutte ricerche ancora da farsi, ma che certamente daranno buoni frutti agli investigatori e contribuiranno a fornirci una più chiara immagine dell'umanesimo fiorentino alla fine del Duecento.

Le conoscenze di testi classici mostrate da Dante negli scritti dell'esilio non hanno importanza per la storia del primo umanesimo a Firenze, poichè con l'esilio Dante scompare dall'orbita culturale fiorentina. Il catalogo di prosatori latini nel *De vulgari eloquentia*⁵ non si potrà quindi connettere con la sua città natale, ma andrà piuttosto considerato come il risultato probabile di letture nelle librerie di Bologna o di Verona. Ora durante i due primi decenni del Trecento il barometro della cultura classica fiorentina subisce un rialzo notevole. Fino ai primi del Trecento le attività umanistiche a Firenze sono in verità piuttosto scarse: ora in-

¹ Informazioni precise, quantunque di epoca più tarda, attorno a ciò ci vengono fornite da Giovanni Dominici, cfr. GIOVANNI DOMINICI, *Regola del governo di cura familiare*, (Firenze, 1860) p. 134.

² Per gli studi generali in Santa Croce e in Santa Maria Novella ecc. cfr. G. SALVADORI, *Sulla vita giovanile di Dante*, (Roma, 1906) p. 275; DAVIDSOHN, *Firenze ai tempi di Dante*, pp. 214-25 e passim e le segnalazioni bibliografiche in Dante Alighieri, *Il Convivio*, ed. G. Busnelli e G. Vandelli, vol. I, (Firenze, 1934) p. 185, n.

³ Per il momento cfr. *Ibid.* vol. I, pp. 3, n.; 87; 185; 188, n., dove vengono date ampie segnalazioni bibliografiche.

⁴ Una questione che bisognerà chiarificare è la posizione dei poeti dello 'stil novo' rispetto al movimento umanistico. Già nel cenno biografico di Guido Cavalcanti scritto da Filippo Villani, cfr. *Philippi Villani Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, ed. G. C. Galletti, (Florentiae, 1847) p. 33, è possibile intravedere interessi in Guido Cavalcanti che lo porrebbero nel gruppo umanistico. Uno studio dello 'stil novo' osservato da questo lato è ancora da farsi, e chi lo farà dovrà pure tener conto delle attività nel campo latino di altri rimatori volgari ed esaminare attentamente gli scritti giuridici di Cino da Pistoia. Circa le biografie di Filippo Villani è necessario distinguere tra le tre redazioni di esse. Su ciò cfr. *Epistolario di Coluccio Salutati*, ed. F. Novati, vol. IV (Roma, 1905-11) p. 495, n. 2; A. FORESTI, *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, (Brescia, 1928) pp. 330-332 e le segnalazioni bibliografiche in G. BILLANOVICH, *Restauri boccacceschi*, (Roma, 1945) pp. 29-35.

⁵ DANTE, *De vulgari eloquentia*, II. VI, 7.

vece la posizione migliora visibilmente¹. Allo stato attuale delle ricerche è difficile decidere se la nostra impressione sia almeno in parte dovuta al fatto che documenti importanti sull'umanesimo fiorentino anteriore sono andati perduti o non sono stati ancora riesumati. Ma pur si intravedono fattori nuovi. Influenze esterne non mancavano. Legami intimi legavano Firenze guelfa a Napoli angioina, a Bologna, alla curia pontificia, tutti luoghi insomma dove l'umanesimo era già in fiore ai primi del Trecento. Nè dovremo dimenticare Padova ed il suo famoso cenacolo umanistico. Già durante il Duecento legami di salda amicizia legavano queste due città guelfe, e scambi di funzionari tra di loro non erano infrequenti². Quando si cercherà di misurare con attenzione l'influenza diretta del cenacolo umanistico padovano sui fiorentini, sarà bene ricordare che un intellettuale padovano, Aldobrandino Mezzabati, un parente senza dubbio di quell'Ugo Mezzabati che aveva scambiato epistole metriche con Lovato Lovati³, era capitano del popolo a Firenze nel 1291-1292⁴. E si dovrà pure tener conto che il più grande dei preumanisti padovani, Albertino Mussato, era esecutore degli ordinamenti di giustizia del comune fiorentino nel 1309⁵. È legittimo supporre che Albertino contraesse amicizie con quegli eruditi locali i cui studi erano più prossimi ai suoi e che fin d'allora entrasse in legami d'amicizia con il vescovo di Firenze, Antonio dell'Orso. Questa amicizia fu di utilità notevole per il Mussato un decennio più tardi, quando, ambasciatore del comune padovano minacciato da Cangrande della Scala⁶, cadde gravemente ammalato a Firenze. Grazie al resoconto poetico di una visione avuta durante questa malat-

¹ Tipico segno di tale miglioramento è il poemetto latino sul giubileo del 1300 del fiorentino Maestro Buonaiuto, studiato in V. CIAN, *Il giubileo del 1300 nei versi d'un contemporaneo fiorentino*, *Giornale storico della letteratura italiana*, XXXV (1900) pp. 450-59.

² Vari fiorentini furono podestà di Padova durante il Duecento e i primi del Trecento, cfr. A. GLORIA, *Degli illustri italiani che avanti la dominazione Carrarese furono podestà di Padova*, (Padova, 1859) passim; R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, vol. IV (Berlin, 1908) pp. 564-67; 569; 571; 574, mentre non pochi padovani furono podestà e capitani del popolo a Firenze, cfr. *Ibid.* vol. IV. pp. 540; 544; 553; 555.

³ Cfr. C. FOLIGNO, *Epistole inedite di Lovato de' Lovati e d'altri a lui*, *Studi Medievali*, II (1907) pp. 40-41; 47-49.

⁴ Per Aldobrandino cfr. M. BARBI, *Problemi di critica dantesca, seconda serie* (1920-1937), (Firenze, 1941) pp. 215-16; 230-33; 393.

⁵ A. ZARDO, *Albertino Mussato*, (Padova, 1884) pp. 29-30.

⁶ Per questa missione cfr. *Ibid.* pp. 172-73.

tia ¹, resoconto che Coluccio Salutati si trascrisse di proprio pugno assieme all'*Ecerinide* ed alle tragedie di Seneca ², sappiamo dell'assistenza amorevole prodigatagli dal vescovo in quella occasione ed inoltre che tra i medici che lo curarono vi fu Dino del Garbo ³.

Il Mussato non fu il solo anello tra i fiorentini ed il cenacolo umanistico padovano. Quel Guizzardo da Bologna 'qui in partibus Lombardie quam Tuscie doctor doctorum reputatur' ⁴ e che commentò insieme a Castellano da Bassano l'*Ecerinide* del Mussato ⁵, (da cui si sa che ebbe a prestito un Virgilio ⁶), tenne corsi a Firenze 'in arte grammatica et in alijs artibus' dal 1320 al 1323 ⁷, portandovi così le tradizioni dell'insegnamento padovano dei classici. Mentre Guizzardo insegnava a Firenze, lo studio fiorentino già funzionava ⁸. Ma non vi sono prove che l'umanesimo vi dominasse l'insegnamento prima della seconda metà del Trecento.

Circa lo sviluppo del primo umanesimo fiorentino sarebbe forse opportuno investigare a fondo le attività del vescovo Antonio dell'Orso ⁹.

¹ Cioè il *Somnium in egritudine apud Florentiam, et commendatio venerabilis patris D. Antonii de Urso episcopi florentini, cuius beneficio liberatus fuit*. Il testo del *Somnium* è in G. GRAEVIUS, *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae*, vol. VI, parte 2, (Lugduni, Batavorum, 1722) col. 63-70.

² La copia eseguita dal Salutati è ora il Ms. add. 11987 del British Museum. Il *Somnium* è a ff. 176r-179v e segue le tragedie di Seneca ma precede l'*Ecerinide*.

³ GRAEVIUS, *op. cit.* vol. VI, parte 2, col. 65. Il commento di Dino alla canzone 'Donna mi prega' di Guido Cavalcanti non mostra tracce di cultura umanistica. Per questo commento cfr. ora O. BIRD, *The Canzone d'Amore of Cavalcanti according to the Commentary of Dino del Garbo*, *Medieval Studies*, II (1940) pp. 150-203; III (1941) pp. 117-160. Dino aveva insegnato per vari anni nello studio padovano (*Ibid.* vol. II, p. 152). È quindi probabile che il Mussato venisse a conoscerlo a Padova.

⁴ *Lupati de Lupatis, Bouetini de Bouetinis, Albertini Mussati necnon Iamboni Andreae de Favafuschis carmina quaedam*, ed. L. Padrin, (Padova, 1887) p. 44.

⁵ Il commento è pubblicato in ALBERTINO MUSSATO, *Ecerinide*, ed. L. Padrin, (Bologna, 1900) pp. 69-247. Una copia non ancora studiata di questo commento è nel codice 2073 della Biblioteca Universitaria di Bologna.

⁶ GRAEVIUS, *op. cit.* vol. VI, parte 2, col. 50.

⁷ Cfr. A. GHERARDI, *Statuti della Università e Studio fiorentino*, (Firenze, 1881) pp. 277-279. Un'opera di Guizzardo che varrebbe la pena di studiare è il suo commento alla *Poetria nova* di Goffredo di Vinsauf nel codice Ottob. lat. 3291. Per questo ed altri commenti in questo codice, forse pure di Guizzardo, cfr. G. MERCATI, *Codici latini Pico Grimani Pio*, (Città del Vaticano, 1938) p. 251, n.; 292.

⁸ F. NOVATI, *Indagini e postille dantesche, serie prima*, (Bologna, 1899) p. 100.

⁹ Copiose notizie sul Dell'Orso si possono trovare in I. DA SAN LUIGI, *Delizie degli eruditi toscani*, (Firenze, 1770-89) *passim*; I. LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, vol. III (Florentiae, 1758) pp. 1675-77 e *passim*; I. DEL LUNGO, *Dino*

Non solo a causa dei suoi legami col Mussato, ma anche perchè era in stretti rapporti con Francesco da Barberino ¹. È vero che il latino di Francesco da Barberino è piuttosto pedestre e che le sue epistole aderiscono rigidamente alla tradizione dettatoria ², ma se sfogliamo le pagine del suo prezioso seppur prolisso commento ³ che incornicia le pagine del codice autografo dei suoi *Documenti d'Amore*, non potremo fare a meno di scorgervi una conoscenza degli scrittori classici davvero notevolissima per i suoi tempi. Verso il 1304 Francesco da Barberino partiva da Firenze ⁴. Ma tra l'agosto del 1313 e l'aprile del 1315 vi ritornava ⁵, dopo che un suo procuratore aveva presentato in suo nome al vescovo Antonio dell'Orso la bolla di Clemente V ⁶, dove si ingiungeva di conferire la laurea in 'utroque iure' al Barberino. Più tardi Messer Francesco diventò uno dei funzionari più importanti della curia vescovile fiorentina e uomo di fiducia del vescovo dell'Orso ⁷. Il che fa supporre che egli dovesse quasi necessariamente incontrarsi con il Mussato, quando quest'ultimo visitò Firenze nel 1319. Nè sarà da escludersi che Francesco avesse conosciuto altri luminari del preumanesimo padovano. Poichè durante i suoi viaggi era stato anche a Padova, dove aveva ammirato gli affreschi di Giotto nell'Arena ⁸ ed era rimasto colpito dalle canzoni dei due rimatori Amerigo ed Alberto ⁹.

Compagni e la sua Cronica, vol. II, (Firenze, 1879) pp. 343-44. Un elenco di ventisette codici già appartenuti al Dell'Orso è nell'Archivio Vaticano, cfr. GUIDI, *op. cit.* pp. 18-19.

¹ A. THOMAS, *Francesco da Barberino et la littérature Provençale en Italie*, (Paris, 1883) p. 32.

² Cfr. il testo di queste lettere in A. THOMAS, *Lettres latines inédites de Francesco da Barberino, Romania*, XVI (1887) pp. 73-91.

³ Pubblicato in *I Documenti d'Amore di Francesco da Barberino secondo i manoscritti originali a cura di F. Egidi*, 4 vol. (Roma, 1905-27).

⁴ THOMAS, *Francesco da Barberino et la littérature Provençale en Italie*, p. 19.

⁵ G. VANDELLI, *Per la datazione della Commedia*, *Studi Danteschi*, XIII (1928) p. 13.

⁶ Il testo della bolla è in *Documenti d'Amore di M. Francesco Barberino*, (Roma, 1640) sigg. ††, r-v. Cfr. pure C. SOCCI, *Alcune notizie riguardanti Francesco da Barberino*, *Miscellanea storica della Valdelsa*, XV (1907) pp. 33-36.

⁷ Cfr. *Supra*, p. 11, n. 2. Francesco era già stato notaio vescovile a Firenze dal 1297 al 1304 (THOMAS, *Francesco da Barberino et la littérature Provençale en Italie*, p. 16). È interessante notare che Francesco da Barberino fu assieme con Gherardo da Castelfiorentino tra i giudici consultori dell'inquisitore fiorentino nel processo contro Cecco d'Ascoli, cfr. G. BISCARO, *Inquisitori ed eretici a Firenze (1319-1334)*, *Studi Medievali*, N. S. III (1930) pp. 270-271.

⁸ *I Documenti d'Amore di Francesco da Barberino*, vol. II, p. 165.

⁹ THOMAS, *Francesco da Barberino et la littérature Provençale en Italie*, p. 20.

Durante questo soggiorno a Padova Ser Francesco frequentò lo studio ¹ e non avrà potuto mancare di sentire il fermento prodotto dal cenacolo umanistico o di notare la tomba di Antenore, quel trionfo della passione archeologica di Lovato Lovati ed espressione tangibile di un risveglio culturale.

Poeta e prosatore volgare e latino nonchè studioso paziente della lirica italiana e di quella occitanica, Ser Francesco ci interessa anche per la sua vasta cultura classica. Vediamo dunque che cosa cita, tralasciando naturalmente i testi letti comunemente nelle scuole medievali. Tra i greci tradotti oltre a rammentare il *De legibus* platonico ², naturalmente di seconda mano, egli cita il *Fedone* ³, che chiama *Fedrone* secondo l'uso del tempo ⁴. Tra i latini troviamo citati testi allora rarissimi come le *Istituzioni* di Quintiliano ⁵, le *Noctes Atticae* di Aulo Gellio ⁶, le tragedie di Seneca ⁷, il *De Deo Socratis* di Apuleio ⁸, il *De bello gallico* ⁹, che come molti dei suoi contemporanei ritiene opera di Giulio Celso ¹⁰.

¹ *Ibid.* p. 19.

² L'unico studio biografico sul Barberino rimane tuttora quello eccellente del Thomas, che occorre però aggiornare con i risultati di ricerche più recenti.

³ *I Documenti d'Amore di Francesco da Barberino*, vol. II, p. 359; III, p. 277.

⁴ *Ibid.* vol. I, p. 88.

⁵ Cfr. PETRARCA, *Le Familiari*, ed. V. Rossi, Vol. I (Firenze, 1933) p. 139; BOCCACCIO, *Amorosa Visione*, ed. V. Branca, (Firenze, 1944) p. 28, n.

⁶ *I Documenti d'Amore di Francesco da Barberino*, vol. II, p. 328; III, p. 239. Il Petrarca dovette attendere fino al 1350 per le *Istituzioni*, che gli vennero donate in quell'anno da Lapo da Castiglionchio, Cfr. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, vol. II, p. 168. Sarebbe interessante poter stabilire con certezza l'origine del codice di orazioni ciceroniane prestato da Lupo al Petrarca, che parrebbe esser derivato da un esemplare tedesco o fiammingo, cfr. G. BILLANOVICH, *Petrarca e Cicerone, Miscellanea Giovanni Mercati*, (Città del Vaticano, 1946) vol. IV, pp. 98-100.

⁷ *I Documenti d'Amore di Francesco da Barberino*, vol. I, p. 350; II, p. 365.

⁸ *Ibid.* vol. II, pp. 335; 360.

⁹ *Ibid.* vol. III, p. 239.

¹⁰ *Ibid.* vol. II, pp. 376; 402.

¹¹ L'amico di Francesco da Barberino, Geri d'Arezzo, sarà, per quanto si sappia, l'unico dei suoi contemporanei che ritenesse il *De bello gallico* opera di Cesare, cfr. *infra*, p. 14. Il Petrarca riteneva questo testo essere di Giulio Celso, cfr. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, vol. II, p. 203. Il Boccaccio riteneva il libro VIII del *De bello gallico* essere opera di un Svetonio Tranquillo, cfr. F. MACRÌ-LEONE, *Il zibaldone boccaccesco della Magliabechiana, Giornale storico della letteratura italiana* X (1887) pp. 5; 15; G. VANDELLI, *Lo zibaldone Magliabe-*

e vari scritti di Cicerone allora rari¹. Non è davvero facile indovinare donde Francesco derivasse la sua conoscenza di questi testi. La presenza di queste citazioni nelle glosse ai *Documenti d'Amore* esclude però che le attingesse da codici fiorentini. Poichè, come si sa, per lo meno una buona parte di questo commento era già stata completata quando Ser Francesco ritornò a Firenze². Nè si potrà supporre che questi testi da cui cita venissero studiati da lui nella biblioteca pontificia durante il suo soggiorno in Provenza³, nè che egli disponesse di copie proprie⁴, quantunque l'inventario della libreria di un notaio aretino redatto nel 1338⁵ dimostri quali ricchezze bibliografiche potessero allora essere in mano ad un oscuro privato⁶. Non sarà quindi rischioso immaginare che, come molti eruditi del tempo, si fosse formato anche lui uno zibaldone, in cui avrà ricopiato brani dagli scritti che l'avevano più colpito durante le sue visite a biblioteche italiane e provenzali.

Per vastità di cultura classica Francesco da Barberino primeggia tra gli eruditi fiorentini del suo tempo. Ma il primato in quanto a comprensione ed assimilazione degli antichi classici non spetta a lui ma ad un suo amico pure giureconsulto, messer Geri di Federigo d'Arezzo⁷. Geri, che può esser considerato come il capo del cenacolo umanistico fiorentino, è erudito di ben altro calibro. Sa per esempio che *De bello gallico* è

chiano è veramente autografo del Boccaccio, Studi di filologia italiana, I (1927) pp. 82-85.

¹ Cfr. *I Documenti d'Amore di Francesco da Barberino*, vol. II, p. 336; III, p. 75. Cita pure Livio, *Ibid.* vol. II, p. 218 e Varrone, *Ibid.* vol. I, p. 327, quest'ultimo di seconda mano, come ricorda pure Lucrezio attraverso Macrobio, cfr. *Ibid.* vol. III, p. 388.

² VANDELLI, *op. cit.* p. 22.

³ Poichè la biblioteca pontificia non era allora ancora sistemata in Provenza, cfr. F. EHRLÉ, *Historia Bibliothecae Romanorum Pontificum tum Bonifatianae tum Avinionensis*, (Romae, 1890) passim.

⁴ Poichè sarebbe stato, tra l'altro, fisicamente impossibile portarli con sè durante i suoi viaggi.

⁵ Pubblicato in U. PASQUI, *La biblioteca d'un notaio aretino del secolo XIV*, *Archivio storico italiano*, ser. 5, IV (1889) pp. 250-55.

⁶ Questo importantissimo inventario registra tra l'altro codici di Sallustio, Terenzio, Cicerone, Palladio, delle tragedie di Seneca e perfino rarità insigni come le epistole di Plinio il giovane, il *De Deo Socratis* di Apuleio ed il commento a Livio di Nicola Trevet.

⁷ Uno studio su Geri accompagnato da un'edizione dei suoi scritti verrà pubblicato prossimamente nel mio volume *Il primo secolo dell'umanesimo* a cui rinvio.

opera autentica di Cesare ¹, cosa che rimarrà invece ignota allo stesso Petrarca ², ed ha tra le mani ed usa l'epistolario di Plinio il giovane ³, testo allora di rarità insigne ⁴. Il codice pliniano di Geri aveva quasi certamente anche l'*Adnotatio de duobus Pliniis* del veronese Giovanni Mansionario ⁵. La presenza di tale codice in Toscana durante i primi decenni del Trecento è quindi di notevole importanza anche perchè ci suggerisce contatti culturali tra Firenze e Verona, che sarà bene investigare più a fondo.

Geri fu salutato da Coluccio Salutati come colui che con Albertino Mussato aveva risuscitato le lettere latine dal loro torpore secolare ⁶. I suoi scritti furono pure notati dal Salutati ⁷, mentre due altri letterati del Trecento vicini al Petrarca, Lapo da Castiglionchio e Benvenuto da Imola, non esitarono a citarli come autorità ⁸. Un manipolo esiguo di epistole latine tra cui una metrica, un dialogo pure in latino, ecco ciò che si è salvato dal naufragio delle opere di Geri ⁹. Grazie a quello che è rimasto, siamo però in grado di sapere qualcosa circa la cultura classica di questo letterato. Gli scritti di Geri rivelano buone conoscenze della letteratura latina. Di Virgilio, Orazio, Ovidio, insomma dei massimi ha padronanza perfetta. Conosce pure bene i due satirici, Persio e Giovenale, nonchè vari prosatori. Di Cicerone ha letto le cosiddette orazioni cesariane: inoltre aveva a sua disposizione i *Cesari* di Svetonio, il *De bello gallico*, il rarissimo epistolario pliniano e quello di Seneca, le *Metamorfosi* di Apuleio e il *De consolatione philosophiae* di Boezio. Nè evita scrittori del tardo medio evo, come Alano di Lilla, che viene citato in un suo scritto ¹⁰. Geri non si

¹ R. WEISS, *Il primo secolo dell'umanesimo*.

² *Supra*, p. 13, n. 9.

³ WEISS, *Il primo secolo dell'umanesimo*.

⁴ Cfr. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, vol. II, pp. 242-43. Una copia di questo epistolario era posseduta da un notaio aretino nel 1338, cfr. *supra*, p. 14, n. 2. Non vi sono indizi per suggerire che questo fosse il codice studiato da Geri.

⁵ Cfr. WEISS, *Il primo secolo dell'umanesimo*.

⁶ *Epistolario di Coluccio Salutati*, ed. F. Novati, vol. III (Roma, 1896) pp. 34; 408-10.

⁷ *Ibid.*, vol. III, pp. 88; 512.

⁸ *Epistola o sia ragionamento di Messer Lapo da Castiglionchio*, ed. L. Mehus, (Bologna, 1753) p. 78; *Benvenuti de Rambaldi de Imola Comentum super Dantis Aldigherii Comoediam*, ed. P. Lacaita, vol. IV (Florentiae, 1887) p. 62.

⁹ Questi scritti si trovano in WEISS, *Il primo secolo dell'umanesimo*.

¹⁰ Cfr. WEISS, *Il primo secolo dell'umanesimo*.

limita a citare tutti questi autori. Egli cerca pure di penetrarne lo spirito e di trarre da essi insegnamenti e regole di condotta morale.

In una delle sue lettere, ¹ Geri ragiona della nobiltà, ed è interessante vederlo seguire qui una traccia non dissimile da quella del *Convivio* dantesco, traccia che ha le sue radici nella scolastica del Duecento. ² Grazie ad un altro scritto di Geri risparmiatoci dal tempo, sappiamo che era in rapporti amichevoli con Francesco da Barberino e che conosceva i *Documenti d'Amore*. ³ Un'epistola di Geri è poi indirizzata a Gherardo da Castelfiorentino, ⁴ il rimatore che era gonfaloniere di Giustizia nel 1316, ⁵ e che possiamo certamente annoverare tra i membri del cenacolo umanistico fiorentino di Geri. A lui Geri inviava in prestito un codice del *De bello gallico* accompagnato da una lettera latina in cui tesseva l'elogio di Cesare. ⁶ Certo questo prestito non sarà l'unico caso in cui messer Gherardo si interessò di letteratura classica. Anche qui sarebbe bene investigare più a fondo. Gherardo di Castelfiorentino ci conduce poi tra l'altro a Bologna, dove si trovava nel 1301-05 e nel 1312. ⁷ Un'altra figura di umanista fiorentino che balza fuori dalla corrispondenza di Geri è quella di Cambio da Poggibonsi. Finora si sa ben poco sul conto di questo amico di Geri, ⁸ che possiamo pure assegnare con certezza al primo circolo umanistico fiorentino. Si sa però che era un dottor in leggi ⁹ e che fu impiegato dalla signoria di Firenze in missioni diplomatiche nel 1328, quando fu inviato dal legato pontificio in Lombardia e dagli Ubaldini. ¹⁰ Anche Cambio si diletta a comporre versi latini: di lui ci rimane un'epistola

¹ Cioè quella a Gherardo di Castelfiorentino.

² Cfr. DANTE ALIGHIERI, *Il Convivio*, ed. G. Busnelli e G. Vandelli, vol. II, pp. 373-74.

³ Cfr. WEISS, *Il primo secolo dell'umanesimo*.

⁴ *Ibid.*

⁵ Per Gherardo cfr. F. NOVATI, *Gherardo di Castelfiorentino; Note e documenti, Miscellanea storica della Valdelsa*, VI (1890) pp. 196-203; G. ZACCAGNINI, *Gherardo da Castelfiorentino. Notizie intorno alla sua vita e ad una sua ballata, Giornale storico della letteratura italiana*, LXXIII (1919) pp. 207-11; G. ZACCAGNINI, *Cino da Pistoia*, (Pistoia, 1918) pp. 82; 220.

⁶ Cfr. *supra*, n. 2.

⁷ ZACCAGNINI, *Gherardo da Castelfiorentino*, pp. 208-09. Gherardo era certamente in rapporti anche con Francesco da Barberino e partecipò con lui come giudice consultore dell'inquisitore fiorentino al processo contro Cecco d'Ascoli, Cfr. *supra*, p. 12, n. 1.

⁸ Per Cambio cfr. WEISS, *Il primo secolo dell'umanesimo*.

⁹ WEISS, *Il primo secolo dell'umanesimo*.

¹⁰ *Ibid.*

metrica indirizzata all'amico Geri.⁴ La risposta di Geri ci è pure pervenuta e dimostra maggior perizia nel verseggiare. Si tratta di una corrispondenza giocosa che ci rammenta componimenti analoghi prodotti dal gruppo umanistico padovano del primo Trecento.⁵

Tra le opere di Geri ora perdute ve ne erano alcune di importanza notevole quanto a soggetto. Una di esse, ricordata da Benvenuto da Imola,⁶ satireggiava le donne toscane. Un'altra, di cui ci fu preservato il ricordo da Lapo da Castiglionchio il vecchio,⁷ inveiva contro i Guelfi e i Ghibellini, soggetto questo allora assai popolare ed a cui si erano pure ispirati Lovato Lovati⁸ e Baldo d'Aguglione.⁹

Le tradizioni di Geri trovarono un continuatore in uno dei suoi figli, Federigo, il rimatore e corrispondente del Petrarca.¹⁰ Federigo poetò pure in latino, ed una sua metrica pervenutaci in un codice laurenziano⁸ meriterebbe d'essere pubblicata.

Durante il periodo in cui Geri e i suoi amici consolidavano le basi dell'umanesimo fiorentino, Firenze era politicamente sotto il protettorato della monarchia angioina. Un vicario rappresentava Roberto d'Angiò a Firenze e, come si sa, fu appunto uno di questi vicari angioini, Rinieri di Zaccaria d'Orvieto, che rinnovò la condanna di Dante nel 1315. A Messer Rinieri dedicava un suo trattato latino di teorica musicale Marchetto da Padova,⁹ un musicista allora residente a Firenze che faceva pure omaggio di un altro trattato di soggetto analogo a Re Roberto.¹⁰ Ma l'importanza dei legami con la corte angioina è particolarmente evidente nel campo

¹ Pubblicata in *ibid.* insieme alla risposta di Geri.

² Intendo con ciò le poesie pubblicate in *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati necnon Jamboni Andreae de Favafuschis carmina*, ed. L. Padrin, (Padova, 1887).

³ *Supra*, p. 15, n. 7.

⁴ *Ibid.* loc. cit.

⁵ Cfr. V. LAZZARINI, *Un antico elenco di fonti storiche padovane*, *Archivio Musicatorio*, I (1908) p. 332; G. GIRARDI, *Rolando da Piazzola*, (Padova, 1909) pp. 15-16.

⁶ Per questo scritto di Baldo ora perduto cfr. *Beneventanum de Rambaldis de Imola Comentum super Dantis Aldigherii Comoediam*, vol. V, p. 165.

⁷ Anche per Federigo cf. WEISS, *Il primo secolo dell'umanesimo*. Federigo è in un documento fiorentino del 1349, cfr. *ibid.*

⁸ Biblioteca Laurenziana, Firenze, Ms. XC. 13, f. 26 r.

⁹ Cioè il *Lucidarium in arte musice plane*.

¹⁰ Il *Pomerium in arte musice mensurate*. Ampie indicazioni bibliografiche per questo trattato e quello dedicato a Rinieri d'Orvieto sono in E. LEVI, *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde*, (Firenze, 1908) p. 315, n. 1.

letterario durante la signoria di Carlo di Calabria¹. Durante il biennio 1326-27 in cui Carlo governò Firenze, vi erano tra i suoi famigliari tre dei futuri amici napoletani del Petrarca e cioè Barbato da Sulmona², Nicola d'Alife³ e Giovanni Barrili⁴. Probabilmente fu proprio allora che il Barrili strinse legami d'amicizia con il poeta Sennuccio del Bene, ritornato in patria dopo molti anni d'esilio appunto nel 1326⁵. Nè bisognerà dimenticare che 'phiscus et familiaris' di Carlo in quel torno di tempo era l'infelice autore dell'*Acerba*⁶, i cui interessi umanistici, o per lo meno quasi umanistici, sono pure suggeriti dal suo commento ai versi mnemonici grammaticali di Maestro Syon da Vercelli⁷.

Occorrerà chiarificare quali fossero le relazioni di questi cortigiani angioini con i letterati fiorentini. Che la curia di Carlo di Calabria attraesse i letterati par certo⁸. L'entusiasmo con cui Ubaldo di Sebastiano da Gubbio parla di Carlo di Calabria nella prefazione del suo *Teleutologio* dedicato a Francesco da Cingoli, vescovo di Firenze⁹, il tono accorato con cui Gabrio dei Zamorei, l'amico del Petrarca, ne pianse la morte in versi latini¹⁰, tutto ciò almeno suggerisce che i letterati fossero lì tenuti in una

¹ Per questa signoria cfr. R. CASTELLI, *Carlo Duca di Calabria Signore di Firenze*, (Padova, 1904); G. DEGLI AZZI, *La dimora di Carlo, figliuolo di Re Roberto a Firenze*, *Archivio storico italiano*, ser. 5, XLII (1908) pp. 45-83; 259-305; R. BEVERE, *La signoria di Firenze tenuta da Carlo figliuolo di Re Roberto*, *Archivio storico per le provincie napoletane*, XXXIII (1908) pp. 439-65; 639-62; XXXIV (1909) pp. 3-18; 197-221; 403-31; 599-639; XXXV (1910) pp. 3-46; 205-72; 425-58; 607-36; XXXVI (1911) pp. 3-34; 254-85; 407-33; R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, vol. II (Firenze, 1930) pp. 75-162.

² N. FARAGLIA, *Barbato di Sulmona e gli uomini di lettere nella corte di Roberto d'Angiò*, *Archivio storico italiano*, ser. 5, III (1889) p. 315.

³ *Ibid.* p. 336.

⁴ *Ibid.* p. 315.

⁵ Cfr. G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato; I. Lo scrittoio del Petrarca*, (Roma, 1947) p. 83, n. 1.

⁶ CECCHIO D'ASCOLI, *L'Acerba*, ed. P. Rosario, (Lanciano, 1916) p. 33.

⁷ Cfr. A. BELTRAMI, *L'ortografia di maestro Syon commentatore di Cecco d'Ascoli*, *Studi Medievali*, II (1907) pp. 515-37.

⁸ Queste relazioni della curia di Carlo di Calabria con letterati fiorentini non possono non ricordare l'incontro di Dante con Carlo Martello quando quest'ultimo visitò Firenze. Per questa visita cfr. N. ZINGARELLI, *La vita, i tempi e le opere di Dante*, (Milano, 1931) p. 334, n. 5.

⁹ Cfr. N. ZINGARELLI, *La data del « Teleutologio »*, *Studi di Letteratura italiana*, I (1899) p. 188.

¹⁰ Questo carme è in M. VATTASSO, *Del Petrarca e di alcuni suoi amici*, (Roma, 1904) pp. 59-60.

certa stima. Inoltre abbiano prova di contatti diretti tra gli umanisti fiorentini e la curia del Duca di Calabria, prova fornitaci da una lettera di Geri d'Arezzo al ciambellano del duca, Berardo d'Aquino ¹, in cui esprime le sue vive condoglianze per la morte del suo benefattore Carlo di Calabria.

Il fatto che i tre principali amici napoletani del Petrarca seguirono a Firenze il Duca di Calabria farebbe pensare che proprio lì, piuttosto che tra i decretalisti ed i teologi della curia angioina, germogliasse in loro un primo interesse per l'umanesimo. D'altra parte rimane vero che nel clima intellettuale della corte di Re Roberto principiarono le attività umanistiche di Giovanni Boccaccio. Bisognerà quindi determinare con maggior precisione l'effetto del soggiorno fiorentino della curia di Carlo di Calabria sull'ambiente letterario napoletano e quindi anche sul Boccaccio. Dopo la morte del Re Roberto l'umanesimo della corte angioina diventerà un feudo di quello fiorentino ². Da Firenze verranno i suoi maggiori esponenti, il Nelli ³ e Zanobi da Strada ⁴.

Una figura che si può connettere con i circoli napoletani ed allo stesso tempo con il Petrarca ed il Boccaccio è quella del poeta Sennuccio del Bene ⁵. L'attività di Sennuccio fu svolta nel campo della poesia volgare. Tuttavia le sue numerose ed importanti amicizie danno a questo poeta

¹ In WEISS, *Il primo secolo dell'umanesimo*.

² Lo studio più recente su questo umanesimo napoletano dominato dai fiorentini è in E. G. LEONARD, *Boccace et Naples*, (Paris, 1944).

³ Per il Nelli cfr. H. COHIN, *Un ami de Pétrarque - Lettres de Francesco Nelli à Pétrarque*, (Paris, 1892).

⁴ Indicazioni bibliografiche su Zanobi sono fornite in SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, vol. II, p. 173, n. 1; V. ROSSI, *Scritti di critica letteraria - Studi sul Petrarca e sul Rinascimento*, (Firenze, 1930) p. 213, n. 1, a cui si dovrà aggiungere P. GUIDOTTI, *Un amico del Petrarca e del Boccaccio: Zanobi da Strada poeta laureato*, *Archivio storico italiano*, ser. 7. XIII (1930) pp. 249-93; E. G. LEONARD, *Victimes de Pétrarque et de Boccace: Zanobi da Strada, Études Italiennes*, IV (1934) pp. 5-19; LEONARD, *Boccace et Naples*, pp. 56-83.

⁵ Per Sennuccio cfr. principalmente *Rime di Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV*, ed. G. Carducci, (Firenze, 1862) pp. XLIX-LI; O. ZENATTI, *Dante e Firenze*, (Firenze, 1902) pp. 517-18; F. D'OVIDIO, *Questioni di geografia petrarchesca e ancora di Sennuccio del Bene e ancora dei lauri del Petrarca*, *Atti della reale accademia di scienze morali e politiche di Napoli*, XXIII (1889) pp. 141-150. A. DELLA TORRE, *Una notizia ignorata su Sennuccio del Bene*, *Archivio storico italiano*, ser. 5, XXXIX (1907) pp. 431-35; A. L. SILVESTRO, *Sennuccio del Bene*, (Palermo, 1931); BILLANOVICH, *Petrarca letterato: I. Lo scrittoio del Petrarca*, pp. 80-83; 93-94.

una fisionomia particolare e suggeriscono la convenienza di ulteriori ricerche sulle sue attività. Questo amico del Petrarca ¹ era pure legato da amicizia al Boccaccio ² e, come già vedemmo, ad uno dei dignitari più in vista della corte angioina, Giovanni Barrili, che senza dubbio rivide a Firenze nel 1341, quando il Barrili rivisitò quella città insieme a Niccolò Acciaiuoli. ³ Similmente occorrono ricerche ulteriori su due altri amici del Petrarca, Franceschino degli Albizzi e Forese Donati, di cui il Boccaccio copiava con entusiasmo le *Genologie deorum* nello zibaldone magliabechiano, ⁴ assieme a quelle di Paolo da Perugia. Di Franceschino degli Albizzi, ⁵ amico nonchè parente del Petrarca, che sarà rammentato più di una volta nei *Rerum vulgarium fragmenta* e nei *Trionfi*, ⁶ sappiamo ben poco. Sappiamo però che rimava in volgare e che nutriva un interesse vivo per la mitologia classica. Per Forese Donati, che il Nelli chiamava 'premonstrator meus', ⁷ siamo invece più fortunati. Sappiamo anzitutto che questo corrispondente ed amico del Petrarca era un entusiasta di Dante e che preparò un'edizione critica della *Divina Commedia*, trascritta di proprio pugno nel 1330. ⁸ Sappiamo inoltre che aveva fama di sapere a memoria le voluminose *Magnae derivationes* di Uguccone da Pisa ⁹ e che aveva collaborato con Franceschino degli Albizzi nella compilazione delle *Genologie deorum*. ¹⁰ Il Nelli, che se ne intendeva in materia, stimava Forese sopra a tutti per cultura ed erudizione, ¹¹ il Petrarca eccettuato. Questo eccle-

¹ Cfr. PETRARCA, *Familiarium Rerum Libri*, IV. 14; VII. 14.

² BILLANOVICH, *Petrarca letterato: I. Lo scrittoio del Petrarca*, p. 83; V. BRANCA, *Schemi letterari e schemi autobiografici nell'opera del Boccaccio*, *La Bibliofilia*, XLIX (1947) pp. 39-40 dell'estratto.

³ BILLANOVICH, *Petrarca letterato: I. Lo scrittoio del Petrarca*, pp. 79-80.

⁴ Le pagine copiate dal Boccaccio sono tutto ciò che ci rimane di questa compilazione. Esse sono pubblicate in A. HORTIS, *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, (Trieste, 1879), pp. 537-42.

⁵ Per Franceschino cfr. *Rime di Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV*, ed. G. Carducci, pp. XLVIII-XLIX; BILLANOVICH, *Petrarca letterato: I. Lo scrittoio del Petrarca*, p. 90.

⁶ *Rerum vulgarium fragmenta*, CCLXXXVII. II; *Triumphus Cupidinis*, III. 37-38.

⁷ COCHIN, *op. cit.*, p. 285. Ampie informazioni su Forese in BILLANOVICH, *Petrarca letterato: I. Lo scrittoio del Petrarca*, pp. 161-64.

⁸ Per questo codice ora perduto cfr. G. VANDELLI, *Il più antico testo critico della Divina Commedia*, *Studi Danteschi*, V (1922) pp. 48-63.

⁹ COCHIN, *op. cit.*, p. 207.

¹⁰ *Supra*, p. 22.

¹¹ COCHIN, *op. cit.*, p. 79.

siastico fiorentino che è pure in rapporti d'amicizia con il Boccaccio ¹, con Lapo da Castiglionchio ² e con Zanobi da Strada, ³ che discute eriticamente ciò che Dante disse sul conto delle opere di Stazio ⁴, si può dire domini la vita intellettuale fiorentina più che non il mite Nelli o lo stesso Boccaccio. E con Forese abbiamo pure un'umanista che già combina nella sua persona i due lati eruditi del Boccaccio, e cioè le ricerche dantesche e gli studi classici e specialmente mitologici. Con il Boccaccio Forese poi condividerà pure una sincera devozione per il Petrarca.

Forese Donati ci riporta nel circolo fiorentino degli amici del Petrarca, a Francesco Nelli, al domenicano Angelo Acciaiuoli che resse l'episcopato fiorentino dal 1342 al 1355 e morì nel 1357 ⁵, a Zanobi da Strada, che lascerà Firenze nel 1349 per il servizio del gran siniscalco Niccolò Acciaiuoli, a Francesco Bruni, che sembra aver esordito a Padova nella cancelleria carrarese ⁶, a Lapo di Castiglionchio, incerto agli inizi della sua carriera se abbandonare le muse per il diritto canonico ⁷. Con costoro siamo però in una nuova fase dello sviluppo dell'umanesimo fiorentino. Appunto a questa nuova fase appartiene Giovanni Boccaccio, che nonostante i suoi studi a Napoli, ha un debito notevole verso la cultura fiorentina per la formazione culturale. Il Boccaccio sembra aver avuto tra i suoi maestri Giovanni da Strada ⁸. La scuola di Giovanni da Strada, da cui uscirono

¹ *Ibid.*, p. 195.

² *Ibid.*, loc. cit.

³ *Ibid.*, p. 182.

⁴ Cfr. COCHIN, *op. cit.*, pp. 285-86. Per Dante cfr. R. SABBADINI, *Dante e l'Achilleide, Atene e Roma*, XII (1909) pp. 265-69. Lo Stazio del Nelli è ora nella Nazionale di Parigi, Ms. lat. 8061. Per questo codice cfr. P. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, vol. I (Paris, 1907) pp. 200-202.

⁵ Egli portò con sè Forese a Avignone nel 1352, durante il quale viaggio essi visitarono il Petrarca a Valchiusa. BILLANOVICH, *Petrarca letterato: I. Lo scrittoio del Petrarca*, p. 164.

⁶ COCHIN, *op. cit.*, p. 166.

⁷ *Epistola o sia ragionamento di messer Lapo da Castiglionchio cittadino fiorentino*, ed. L. Mehus, (Bologna, 1753) p. xliii. Per l'attività umanistica di Lapo cfr. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, vol. II, pp. 168-73; BILLANOVICH, *Petrarca e Cicerone*, passim. Di notevole importanza per la cultura di Lapo è pure F. NOVATI, *Il libro memoriale de' figliuoli di M. Lapo da Castiglionchio (1382), Per nozze D'Ancona-Cassin*, (Bologna, 1893).

⁸ Cfr. *Philippi Villani Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, ed. G. C. Galletti, p. 17; A. DELLA TORRE, *La giovinezza di Giovanni Boccaccio*, (Città di Castello, 1905) pp. 3-4.

vari tra i più forti eruditi fiorentini del Trecento, sarebbe soggetto degno di ricerche minute: e per completare il quadro di questa fase primitiva dell'umanesimo fiorentino occorrerebbe pure investigare a fondo la carriera di quel Bruno, figlio di Casino cimatore, amico di Sennuccio del Bene,¹ di cui ci ha lasciato una breve biografia Filippo Villani² ed a cui il Petrarca inviò un carme latino.³ Bruno fu una delle vittime della peste del 1348,⁴ fatale per il primo umanesimo fiorentino. Durante la sua breve esistenza dedicata all'insegnamento, egli riuscì a compilare un trattatello di retorica, *De figuris generibusque loquendi*, oggi purtroppo perduto⁵, ed a distinguersi come insegnante. Secondo Filippo Villani,⁶ Bruno avrebbe risuscitato la tradizione classica delle declamazioni nella sua scuola, nè vi sono ragioni per porre in dubbio ciò che ci dice il biografo. Anche in questo ritorno alla tradizione classica declamatoria abbiamo un'espressione dello spirito umanistico che si faceva allora strada rapidamente entro Firenze.

È più che evidente da questi primi lineamenti che molto, anzi moltissimo resta da fare prima che sia possibile tracciare una immagine nitida della prima fase dell'umanesimo fiorentino. I materiali necessari non mancano davvero. I codici delle biblioteche e le carte degli archivi fiorentini, i tomi e gli zibaldoni dei giganti dell'erudizione del Sei e del Settecento,⁷ potranno, assieme alle pubblicazioni di studiosi più recenti, fornirci ciò che è necessario per ricostituire questo periodo di attività letteraria fiorentina, la cui conoscenza è essenziale per la comprensione della letteratura trecentesca.

University College, LONDON.

R. WEISS

¹ Rossi, *op. cit.*, pp. 206-207.

² *Philippi Villani Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, ed. G. C. Galletti, pp. 30-31.

³ Cioè la decima epistola del terzo libro delle *Metriche*. Petrarca inviò pure la *Familiare* VII. 14 a Bruno. Per queste epistole cfr. Rossi, *op. cit.*, pp. 195-210.

⁴ *Philippi Villani Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, ed. G. C. Galletti, p. 31.

⁵ Ricordato in *Ibid.* loc. cit. Non è da escludersi, come mi suggerisce l'amico Giuseppe Billanovich, che il *Trattatello di colori rettorici* ed. F. Zambrini, (Imola, 1851) sia una versione dell'opera di Bruno.

⁶ *Philippi Villani Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, ed. G. C. Galletti, p. 30.

⁷ Oltre agli zibaldoni ed alle voluminose collezioni manoscritte di eruditi fiorentini del Sei e del Settecento preservate a Firenze varrà certamente la pena di esaminare i codici 31 F. 1-23 della Corsiniana di Roma, che contengono notizie su letterati toscani raccolte dal Cinelli con aggiunte del Biscioni e di Monsignor Bottari. Rivolgo i miei più vivi ringraziamenti a Giuseppe Billanovich e a Carlo Dionisotti-Casalone per i loro preziosi consigli ed indicazioni.

IL MITO DI MAOMETTO IN BOULAINVILLIERS

Tra i miti che l'uomo del Settecento crea, dallo spostamento della leggenda del buon selvaggio su un piano naturalistico al mito religioso della Cina, s' inserisce anche il mito di Maometto, come mito del buon reggitore di popoli, del sovrano tollerante e saggio ¹: Voltaire, pur riconoscendo un certo fanatismo in Maometto, ne difende l'opera (Maometto ha ucciso per necessità e non per ferocia, gli Arabi hanno in fondo lasciato libertà di culto, ecc.). Condorcet vede addirittura la religione di Maometto come « la plus simple dans ses dogmes, la moins absurde dans ses pratiques, la plus tolérante dans ses principes » ².

La fonte prima di questo mito di Maometto va ricercata senza dubbio nella *Vie de Mahomed* del Conte di Boulainvilliers ³; anzi si può

¹ Cfr. l'informatissimo lavoro *La politica del Settecento* (Bari, 1928, pp. 129-131) di A. GERBI, il quale ha però il torto di non parlare affatto dell'opera del Boulainvilliers, che avrebbe ottimamente servito di sfondo e di introduzione alle intelligenti pagine citate in cui si parla della fortuna di Maometto nel Settecento. Su quanto scrive della religione musulmana il Boulainvilliers: R. SIMON, *Henry De Boulainviller historien, politique, astrologue*, Imprimerie Louis-Jean, Gap, 1940, pp. 336-350. [Tesi in dottorato della Facoltà di Lille; la Simon preferisce la grafia *Boulainviller* a *Boulainvilliers*, perchè il nostro Conte così si firmava nella corrispondenza. Noi preferiamo però il secondo modo, che è quello fissato dalla tradizione; d'altronde le opere a stampa sono comparse con la seconda grafia]. Per un profilo del B. vedi la densa voce di F. CHABOD nell'*Enciclopedia italiana*.

² *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*, ed. Parigi 1822, p. 127.

³ *La vie de Mahomed avec des réflexions sur la religion mahometane et les coutumes des Musulmans par M. le COMTE DE BOULAINVILLIERS, Auteur de L'Etat de la France*. Seconde Edition. A Amsterdam, chez François Changuion, 1731, pp. 3-4. La prima edizione del 1730. Amsterdam, nel '700, è un po' la fucina libraria della riscoperta del maomettismo: vi si stampa nel 1732 *La vie de Mahomet* di Jean

dire che in polemica con l'opera del Prideaux su Maometto (stampata ad Amsterdam nel 1698) sia stato proprio il Boulainvilliers, tra i primi, a creare nella Francia razionalistica questo mito di Maometto e degli Arabi.

Naturalmente come ogni vero uomo del Settecento (benchè nasca nel 1658 e muoia nel 1722, può essere stimato già un razionalista del Settecento) anch'egli non crede affatto alla superiorità morale e civile degli extraeuropei sugli europei; ma si serve del mito del buon Arabo solo per farci introdurre con simpatia in quel mondo islamico fino all'ultimo scorcio del secolo XVII e ai primordi del secolo XVIII raffigurato quale mondo della ferocia o della crudeltà, della corruzione e della concupiscenza. Mentre i barbari distruttori dell'Impero Romano sono stati veramente selvaggi e coscientemente negatori¹, gli Arabi invece, *spirituels, gèneveux, desinteressez, braves, prudens*, ed esenti da quelle *passions indomptables* che l'ineguaglianza delle stagioni produce nei temperamenti degli uomini, hanno portato all'umanità parecchi malanni, quasi loro malgrado, semmai per solo fanatismo religioso. Questo però non fa velare la intrinseca virtù degli Arabi: di contro al chiuso esclusivismo degli Ebrei, il Boulainvilliers loda la coscienza sociale degli Arabi: nonostante che fossero rimasti isolati dal resto degli uomini, aiutarono il progresso delle scienze². Inoltre gli Arabi sono sobri, sani, senza troppe passioni, sono gravi e melanconici, ma senza capriccio e senza cattivo umore, fieri ma umani; amanti della solitudine la quale è il primo dei loro beni (dopo la libertà) come quella che ha mantenuto presso di essi la temperanza e « *ce mépris des richesses et des plaisirs que l'on ne peut s'empêcher d'admirer dans leurs Histoires* »³; anzi la solitudine di questi Arabi ci porta a farci giudicare come essi siano *naturellement spirituels*, poichè « *nous voyons par expérience, que [la solitudine] ne produisant ordinairement parmi nos Moines (qui sont les seuls qui la pratiquent)*

Gagnier, vi si ristampa il Corano con la traduzione francese dell'approfondimento storiografico del maomettanesimo di George Sale (1775).

¹ Il motivo polemico lo fa essere in contraddizione con se stesso, col mito dei Germani; sul quale e sul mito della feudalità cfr. E. HÖLZLE, *Die Idee einer altgermanischen Freiheit von Montesquieu*, Berlin, 1925, p. 55 e segg.; F. MEINECKE, *Die Entstehung des Historismus*, I, München-Berlin, 1936, p. 180 e segg.; B. FAY, *La Massoneria e la rivoluzione intellettuale del secolo XVIII*, trad. it., Torino, 2. ediz., 1945, p. 47 e segg.; e R. SIMON, *op. cit.*, p. 62 e segg.

² Ivi, pp. 37-38.

³ Ivi, pp. 39-40.

que stupidité, ignorance, ou sensualité, elle est chez eux le principe de leurs plus recommandables qualitez » ¹. Sono sì duri di cuore, ma non si servono nè di basse vendette, nè di supplizi, nè di torture; sono sì legati all'ineluttabilità della loro disciplina religiosa, ma sensibili alle espressioni di una vera generosità: « telle étoit — conclude il nostro — l'espace de sévérité ou de dureté pratiqué par les premiers Arabes, non cruelle et dépouillée de tout sentiment de générosité et d'humanité, mais judicieuse et mesurée par la considération de la justice et de la sûreté publique » ².

Ma il motivo specifico di questa ipostasi della « solitudine » degli Arabi qual'è? Non è certo soltanto un motivo descrittivo-letterario, un colorito e compiaciuto « pezzo » da antologia ricco di sfavillante luce orientale: è invece l'abile introduzione di quel concetto di *sentiment naturel de la véritable Divinité* che sta tanto a cuore al Boulainvilliers: il nostro rende un estrinseco omaggio alla *verità* cristiana e una ancora più estrinseca deprecazione all'*errore* islamico; ma l'omaggio non è che una « astuzia » per nascondere la sua convinzione di schietto relativismo religioso, che giudica credenze dogmatiche e pratiche culturali quali semplici illusioni, e tutt'al più espressioni di quella primitiva teofania che ha lasciato nella vita dei popoli tracce di diverse interpretazioni della divinità, interpretazioni che, per il nostro, vanno messe tutte sullo stesso piano, perchè non può essere fissato su di esse un giudizio di valore, essendo tutte ingenue manifestazioni di quella gnoseologia del divino, che va solo risolta su un piano deistico e a-culturale, di schietto sapore spinoziano ³. « Je reviens volontiers à la louange de la solitude des Arabes, laquelle, ne leur permettant pas de connoître tous les déréglemens de l'imagination des autres Peuples, les a exemptez de prendre part et à leurs crimes, et au plus grand nombre de leurs superstitions. Elle a conservé chez eux plus longtems, et avec moins de mélange, le sentiment naturel de la véritable Divinité; et si nous portons la réflexion jusques à examiner le principe des erreurs où ils sont tombez sur cette matière, nous les trouverons plus excusables que tous les autres » ⁴. Dunque —

¹ Ivi, p. 42.

² Ivi, pp. 42-51.

³ Sull'influenza del pensiero spinoziano su Boulainvilliers v. l'introduzione di F. COLONNA D'ISTRIA alla traduzione francese compiuta dal B. dell'*Etica* di SPINOZA (Paris, 1907) e R. SIMON, *op. cit.*, p. 457 e segg.

⁴ *La vie de Mahomed*, pp. 147-148.

così evidentemente sottintende il nostro — se il sentimento della vera religione esiste anche negli Arabi, era proprio necessaria la Rivelazione cristiana?

E il mito di Maometto si inserisce proprio qui, in quanto il « profeta » Maometto ha saputo contemperare la natura con la legge. Il Boulainvilliers formalmente accetta il postulato cristiano della corruzione umana (« nous qui recevons une Révélation surnaturelle pour règle de nos connoissances, de notre Foi, et de notre Justice ; Révélation proposée comme l'unique remède à la corruption de la Nature, et à l'ignorance où le péché nous a plongez » ¹, ma nel dire che Maometto ha combattuto la religione cristiana ed ha « donné des principes qui, couvrant les principales difficultez renfermées dans ce précepte de morale à l'égard des plaisirs, concilient la puissance de la Nature avec la Loi » ², scopre un lembo della sua segreta negazione del peccato originale ; inoltre nell'esaltare la soluzione maomettana natura-legge, sembra affermare che non solo il Cristianesimo è contro natura (cosa che in certo senso lo è, quando si voglia restringere il concetto di natura all'elemento peccaminoso dell'uomo, a quella concupiscenza che spinge l'uomo al male, quando non sia aiutato dalla Grazia), ma anche innaturale.

Non solo la religione di Maometto è senza macerazioni, digiuni ed altre discipline, tutta dedita al rispetto esteriore il più umile e il più profondo ³, ma essa, spogliata così com'è da ogni controversia, non propone « aucun mystère qui puisse forcer la Raison » ⁴. Gli Arabi chiedevano sì dei miracoli ; ma in questo si mostravano irrazionali, mentre si mostrava ben razionale quel Maometto che ne negava la necessità, come se, dichiara il Boulainvilliers, le parole dovessero essere autorizzate da prodigi anzichè da ragioni ; il nostro mostra di credere ai miracoli di Cristo, ma nel chiedersi se « peut-on conclure... que les véritez morales et pratiques n'ayent pas leurs démonstrations en elles-mêmes ? » ⁵, nega implicitamente il concetto di soprannaturale quale si specifica nel concetto di miracolo (nel quale concetto rientra anche il motivo di conferma della verità) ⁶.

¹ Ivi, p. 188.

² Ivi, p. 129.

³ Ivi, p. 85.

⁴ Ivi, p. 244.

⁵ Ivi, p. 274.

⁶ Ivi, pp. 146-147.

E' logico come il Boulaivilliers si serva quindi dell'ipotesi della religione maomettana quale delineazione del prototipo di una religione naturale e umanitaristica. In sostanza la sua assidua polemica che trapela tra le righe non è per una soluzione ateistica, quanto semmai per una concezione di un Dio caricatore dell'universo una volta per sempre. Il maggiore elogio che egli fa alla religione maomettana è quello di aver mantenuto il concetto di un Dio unico, di quel concetto che non può non essere dimostrato dalla Ragione: « l'Unité et la suprême Puissance de Dieu ne sont point des vérités de même espece que celles-là [il dogma della Resurrezione di Cristo]: elles sont démonstratives par la simple Raison humaine » ¹.

Il motivo più urgente e centrale per la mente del Boulainvilliers è quindi quello della risoluzione del concetto di religione rivelata. Si è già detto come ci sia nel nostro un'accettazione formale del Cristianesimo: « la grace de la Révélation chrétienne... nous eclaire bien au-delà de ce que Mahomed a voulu connoître et savoir », dice il nostro ²; ma già il dire che la dottrina di Maometto « ne péche que par son insuffisance, si on la compare à l'étendue de la Foi chrétienne » e che tutto quello che ha detto Maometto « est vrai, par rapport aux Dogmes essentiels à la Religion; mais il n'a pas dit tout ce qui est vrai et c'est en cela seul que notre Religion diffère de la sienne » ³, scrolla quel postulato cattolico, per cui tutte le altre religioni (tranne quella giudaica precristiana) sono non incomplete ma sostanzialmente false. Inoltre quel concetto di equipollenza delle religioni delineato dal nostro Conte è la più diretta introduzione all'accettazione dell'idea del relativismo religioso dogmatico-culturale e teologico-morale: « nos maximes sont préférables, mais nous nous dispensons de les suivre; et c'est en-vrai que la Pureté et la Continence se présentent à nous sous la forme la plus gracieuse. Les maximes des Musulmans sont plus simples et plus naturelles, et ils y sont attachez par un principe qui n'est point différent du nôtre; puisque c'est toujours la Religion qui conduit les Chrétiens et les Musulmans par deux routes si extraordinairement opposées » ⁴.

Rifiutata dal Cristianesimo, e più specificatamente dal Cattolicesimo, la teologia dogmatica, ne viene rifiutata, come si vede, anche la teologia

¹ Ivi, p. 275.

² Ivi, p. 268.

³ Ivi, p. 277 e p. 267.

⁴ Ivi, p. 172.

morale: e quindi il relativismo viene spostato su un piano etico. Paese che vai, morale che trovi, si potrebbe dire. E in realtà se il Boulainvilliers accetta il concetto naturale di Dio, non accetta il concetto naturale di etica; donde la sua giustificazione della poligamia islamica: « il n'est personne qui ne conçoit que dans un tel cas, il ne fût presque impraticable que le mari et la femme demeuraient tout leur vie dans une ennuyeuse solitude, privez de tout commerce au dehors, et sans occupation intéressante au dedans. Il a donc falu qu'ils multipliasent leurs familles, et qu'ils en rendissent leur demeure agréable, afin de pouvoir supporter une vie dénuée d'ailleurs d'intrigues, de jeux, de spectacles, de repas, et de tous les amusemens auxquels nous sacrifions la nôtre » ¹.

Così l'assolutezza e l'unicità del *Corpus Christi mysticum* viene ripudiato dal Boulainvilliers per un concetto di relativismo religioso nel quale non è chiaramente spiegato il rapporto Provvidenza-natura ², ma vi è anzi ammessa *une certaine fatalité qui semble gouverner le Monde* ³; questo perchè un'assidua imminenza di una provvidenziale divinità è negata: rimane tutt'al più Dio, ma un Dio che ha caricato la macchina dell'universo e se ne è poi disinteressato: « quand les Astres seroient les causes réelles de tous les effets qu'on leur attribue, ils ne peuvent être regardez que comme des causes machinales, subordonnées à la volonté de celui qui leur a donné le premier mouvement, dont tous les astres paroissent être les suites et les conséquences » ⁴.

Se in sostanza Boulainvilliers non ha simpatia per il culto islamico e se attacca le tradizioni pie musulmane, non lo fa perchè tali, ma perchè pie; perchè anche questo rientra nella polemica contro il concetto e l'accettazione dell'*Ecclesia*: le frecciate contro la *pietas* maomettana sono frecciate essenzialmente dirette contro la *pietas* cristiana.

Ripudiato il concetto di *Ecclesia* quale tramite tra Dio e l'uomo, il mito di Maometto è accettato solo in quanto contiene in sè, superlati-

¹ Ivi, p. 171.

² Ivi, p. 105.

³ Ivi, p. 149. Altrove, nell'inedito *Apogée du Soleil*, parla di una giustizia eterna: la durata della religione musulmana, egli dice, « paraît devoir égarer celle des hommes pour servir aux desseins de la justice éternelle »: in R. SIMON, *op. cit.*, p. 341.

⁴ *La vie de Mohamed*, p. 152. Affermazione che però sembra essere in contraddizione col suo più ampio sistema astrologico, dove sono gli astri stessi a dominare e a dirigere la vita dei poveri mortali ad essi supinamente soggetti.

vamente, il fondo di religione naturale, che, starei per dire, potrebbe esistere per Boulainvilliers anche senza Dio. Quello che esiste è l'idea religiosa « puramente spirituale nè carnale nè sensibile », come scrive il nostro ¹.

* * *

La polemica anticattolica del nostro serve anche contro l'interpretazione che « monaci ignoranti » viventi in Palestina al tempo delle Crociate avevano dato della religione di Maometto ²; e qui in realtà il libro del Boulainvilliers segna un notevole approfondimento nella storia della storiografia: dopo quest'opera del nostro, che è la sottile divulgazione delle ricerche di diversi arabisti ³, non si è più delineata la figura di Maometto quale quella di un volgare impostore in assoluta malafede (quale si poteva vedere negli accenni di un Bossuet o di un Pascal). Il Boulainvilliers sviluppa ampiamente il motivo centrale secondo il quale, se Maometto ha vinto effettivamente nell'Oriente una grandiosa battaglia politico-religiosa, non può aver fatto ciò nella più cosciente ed assoluta malafede ⁴.

¹ ivi. p. 25. Più tardi cristianesimo e maomettanesimo verranno stimati quali eguali pregiudizi che soffocano la sola religione possibile, il deismo puro e semplice: cfr. F. VENTURI, *La jeunesse de Diderot*, Paris, 1939, pp. 105-106. La parificazione di Mosè, Cristo e Maometto quali tre « impostori » era già comparsa al principio del secolo XVIII nei manoscritti di Jean Meslier: G. LANSON, *Questions diverses sur l'histoire de l'esprit philosophique en France avant 1750*, in *Revue d'histoire littéraire de la France*, gennaio-marzo 1912, p. 13. Il Montesquieu, nelle sue *Lettres persanes* (che videro la luce nel 1721) non arriva a questo; ma certo nel delineare il tipo di civiltà musulmana, vi contribuisce; anche perché nel configurare il concetto di anima *naturaliter* maomettana (« je vois partout le mahométisme, quoique je n'y trouve point Mahomet », nella lettera XXXV) viene a mettere cristianesimo e maomettanesimo su uno stesso piano di discussione.

² *La vie de Mahomed*, p. 103.

³ Naturalmente l'opera del Boulainvilliers non nasce sul vuoto: la scoperta della « nobiltà » della religione maomettana e l'altezza della civiltà orientale erano state sostenute da una schiera di arabisti (d'Herbelot, Galland, Pococke, Reland, Ockley): cfr. P. HAZARD, *La crise de la conscience européenne*, I, Paris, 1935, pp. 21-22.

⁴ Che è già di per sé un mutamento di visualità da quanto aveva affermato nella *Réfutation des erreurs de Benoit De Spinoza* — che è stata scritta nel 1712 — (Bruxelles, 1731, pp. 299-300): ciascuno dei predicatori religiosi « s'est servi du fond de crédulité commun à tous les peuples, comme d'une terre fertile, où ils ont fait germer les dogmes convenables à leurs desseins et à leur propre caractère, par le moyen des passions qu'ils ont su exciter, conformément à la disposition particulière des mêmes peuples »: così Maometto ha approfittato della « passion pour l'éloquence » dei suoi compatrioti e delle loro idee *sublimi* e meravigliose.

ma invece, pur con i suoi errori, in una vita piena di fervore religioso e di pathos mistico: « c'est mal connoître l'*homme* — ci dice il nostro — ou pour mieux dire, c'est donner trop peu de ressorts à sa nature, que d'imaginer que la seule passion de l'incontinence ait pu produire un ouvrage aussi grand et aussi solide que le culte musulman » ¹. In effetti per il nostro c'è sotto qualcosa di più profondo: « le dessein de répandre une doctrine commode n'a jamais porté personne à l'enthousiasme », mentre invece il successo della predicazione di Maometto è nato da reali esigenze religiose: proprio perchè è stato necessario persuadere gli Arabi, « les enyvrer, pour ainsi dire, d'une Doctrine; les intéresser par l'espérance et par la crainte; les flater par l'idée d'une première vérité, confiée à la sagesse de leurs Pères pour le faire passer à leurs Enfants » ²; anzi la religione maomettana ha corrisposto alle reali esigenze degli Arabi e ne spiega il loro attaccamento secolare ³.

L'approfondimento storiografico della figura di Maometto è anche su un piano più direttamente politico: la proibizione di certi cibi, l'obbligo di determinate abluzioni sono saggie misure igieniche; la separazione delle donne è adattissima ad evitare intrighi nel governo; Maometto è in sostanza un *homme d'Etat incomparable* e un legislatore superiore a tutti quelli che ha prodotto l'antica Grecia ⁴; e i suoi stessi machiavellismi sono giustificati dalla necessità o dal successo: « il falloit être Prophete, ou passer pour tel à quelque prix que ce pût être »... ⁵: gli stessi momenti di « mala fede » di Maometto finiscono, secondo il senso delle parole di Boulainvilliers, per essere giustificati nel più generale e sincero fervore di rinnovamento politico-religioso, che è alla base dell'azione e del pensiero del « profeta » arabo.

* * *

Si è detto che il Boulainvilliers vela, sotto l'adesione al Cristianesimo, palesi od occulte sue preferenze deistiche. E ai suoi avversari *emunctae naris* ciò non poté essere stato ignoto. Ma il fatto che la sua *Vie de Mahomed* potesse essere presa per oro colato dagli ingenui lettori è mostrato da una singolare fortuna di quel libro, una fortuna piccante e

¹ *La vie de Mahomed*, p. 182.

² *ivi*, pp. 182-183.

³ *ivi*, p. 268.

⁴ *ivi*, p. 225.

⁵ *ivi*, p. 343.

sbalorditiva per noi moderni. La *Vie de Mahomed* fu tradotta in italiano e stampata a Venezia nel 1745 senza nome dell'autore sul frontespizio, gabellata quale *Vita di Maometto* [sic] *cavata dagli autori arabi maomettani da cui si scuopre la sua impostura*¹, con tanto di attestazione dei Riformatori di Padova, in data 5 dicembre 1744, che l'opera non conteneva «cos'alcune contro la Santa Fede Cattolica». E in realtà il volume del Boulainvilliers non fu tradotto alla lettera, ma ritoccato *ad usum delphini*.

Vale la pena di fare alcuni gustosi raffronti:

« Fanatisme soutenu par l'estime qu'ils ont faite du Livre [il Coranno] où leur Religion est contenue. qu'ils disent être le plus sublime ouvrage de la sagesse de Dieu »².

« Fanatismo che si mantenne per la stima del libro, che contiene la loro religione, il quale *bestemmiando* dicono, che sia l'opera la più sublime della sapienza di Dio »³.

Il traduttore non aggiunge solo parole, toglie le puntate anti-monastiche, cancella la frase contro i miracoli⁴, muta spesso gli indicativi in condizionali; e là dove il Boulainvilliers aveva detto che Maometto con i suoi principî conciliava la potenza della natura con la legge, aggiunge un prudente: « pretese conciliare »⁵; ma addirittura sovverte allegramente il senso del testo:

« Les maximes des Musulmans sont plus simples et plus naturelles, et ils y sont attachez par un principe qui n'est point different du nôtre; puisque c'est toujours la Religion qui conduit les Chrétiens et les Musulmans par deux routes si extraordinairement opposées »⁶.

« Le massime dei musulmani sono più adattate alla nostra corruzione, e più proprie per sedurre la depravata natura dell'uomo, e vi sono pure condotti per un principio di religione »⁷.

¹ Venezia, nella Stamperia di Niccolò Glichì. Il nome di Boulainvilliers quale autore compare solo nel testo, a p. 291, storpiato in Bulenvilliers.

² *La vie*, p. 4.

³ *Vita* etc., p. 3.

⁴ Che nel testo francese erano rispettivamente a p. 42 e a p. 103.

⁵ *Vita*, p. 97.

⁶ *La vie*, p. 172.

⁷ *Vita*, p. 130.

Inoltre gli *inconvéniens* del Cristianesimo che, secondo Boulainvilliers, Maometto vuole abolire, diventano per il traduttore ciò che nel Cristianesimo « v'è di più puro nei costumi » ¹: proprio tutto il contrario di quello che intendeva il nostro Conte! Anche altrove la frase è modificata o tradotta proprio nel senso diametralmente opposto:

« Voilà de quelle manière Mahomed a conçu le dessein et le système d'une Religion depouillée de toutes controverses, et qui ne proposant aucun Mystère qui puisse forcer la Raison, réduit l'imagination des hommes à se contenter d'un Culte simple et invariable » ².

« En effet, tout ce qu'il [Maometto] a dit est *vrai*, par rapport aux Dogmes essentiels à la Religion; mais il n'a pas dit tout ce qui est *vrai*: et c'est en cela seul que notre Religion diffère de la sienne » ⁴,

« sans la grace de la Révélation Chrétienne, qui nous éclaire bien au-delà de ce que Mahomed a voulu connoître et savoir, il n'y auroit système de Doctrine si plausible que le sien, si conforme aux lumières de la Raison, si consolant pour les Justes, et si terrible

« Ecco in qual maniera Maometto [sic] concepì il disegno, ed il sistema di una religione, che pretese di aver assicurato da tutte le controversie, poichè non proponendo alcun mistero, che alla ragione fosse superiore, riduce la corrotta immaginazione degli uomini a contentarsi di un culto semplice, ed invariabile » ³.

« Infatti disse qualche volta il vero riguardo ai dogmi essenziali della religione, ma nè sempre, nè tutto ciò ch'è vero, e quest'è in cui dalla nostra religione la sua è differente » ⁵.

« colla grazia della rivelazione cristiana, che ci rischiara molto più di quello, che Maometto [sic] ha voluto conoscere e sapere; noi vediamo, che il suo sistema di dottrina non è degno di alcun applauso, poco conforme al lume della ragione, di poca consolazione

¹ *Vita*, p. 131.

² *La vie*, pp. 244-245.

³ *Vita*, pp. 187-188.

⁴ *La vie*, p. 267.

⁵ *Vita*, p. 206.

aux Pécheurs volontaires et inap-
pliquez » ¹.

a' giusti, niente terribile ai pecca-
tori volontarj, o negligenti » ².

L'affermazione poi del Boulainvilliers per cui le verità morali hanno la dimostrazione in sè stesse, al di fuori dei miracoli ³, viene riferita dal traduttore come detta dagli stessi seguaci di Maometto, quei seguaci parlanti « con inaudita temerità ed ignoranza » ⁴: frase quest'ultima inventata di sana pianta dal traduttore.

Questa fortuna italiana della *Vie de Mahomed* mostra come il Boulainvilliers avesse abilmente gettato l'impianto tecnico generale del suo libro su basi cristiane (il traduttore italiano « ritocca » il volume del Boulainvilliers), e avesse fatto apparire alcune sue opinioni poco ortodosse come parentesi o complementarietà del motivo centrale della biografia del Maometto, come elementi deviati di second'ordine, mentre rappresentavano invece proprio la leva con la quale voleva essere scalzata l'idea stessa di religione positiva, e conseguentemente e più direttamente, quella di religione rivelata cristiana.

MASSIMO PETROCCHI

¹ *La vie*, p. 268.

² *Vita*, p. 207.

³ *La vie*, p. 274.

⁴ *Vita*, p. 212.

NUOVE RICERCHE SU LA PACE DI MILANO

(APRILE - AGOSTO 1849)

Riesaminare, alla luce della documentazione austriaca, le vicende a traverso cui poté avverarsi dopo i disastri del 1849 la miracolosa ripresa del Piemonte — e, per esso, dell'Italia —, presenta tuttora un campo di notevole interesse.

Pur nell'atmosfera di recriminazioni feroci e di accuse violente da parte di uomini e di correnti politiche che, per scagionarsi, tendevano a riversare su gli avversari la responsabilità della sconfitta, e pur nell'intemperanza dei partiti estremi e nell'opposizione sorda e tenace dell'ambiente clericale-reazionario, il Regno di Sardegna risalì rapidamente la china e, ancor prima che sulla sua scena si affermasse in primo piano la figura del grande conte, si avviò ad identificarsi con l'Italia, anticipandola come stato liberale nel piccolo Parlamento subalpino. Era, questa, una realtà di tale evidenza, che non poteva sfuggire all'osservazione vigile e ostile dell'Austria.

Ma quale azione svolse la diplomazia absurgica a Torino e, oltre che a Torino, a Parigi ed a Londra per opporsi alla politica liberale e alle velleità di primato italiano dello stato sabaudo? Quali e di che natura le opposizioni e le resistenze che essa incontrò nella Penisola e fuori nel suo sforzo di umiliare ed isolare il Piemonte? Fino a che punto la Francia e l'Inghilterra sorressero gli sforzi di ripresa del Regno sardo? Tentarono i diplomatici austriaci di avviare contatti con il mondo retrivo della capitale e come reagirono di fronte a quei tentativi conservatori, i municipalisti, i cosiddetti « austriacanti », quali il Solaro, il Pralormo o il Thaon di Revel? Come, infine, quei diplomatici giudicarono la monarchia sarda e in che modo cercarono di influenzare l'ambiente stesso della corte sabauda?

Questi e altrettali interrogativi, che saranno posti via via nel corso di un lavoro che spero di dare alle stampe al più presto, si presentano a chi indaghi, in tutta la sua interezza, la documentazione viennese fin'oggi solo parzialmente sfruttata.

Non è il caso di anticipare le conclusioni del mio studio: è opportuno soltanto fissare sin d'ora qualche punto. E premettere che, attraverso la testimonianza dell'*altera pars*, si afferma ancora di più nella sua ricchezza di spunti e nella sua salda dirittura morale, la personalità di Massimo d'Azeglio precorritore ed anticipatore della grande opera cavouriana. E con lui la figura di Vittorio Emanuele II, che una recentissima storiografia — altrettanto, se non più, partigiana di quella aulica che aveva collocato sull'altare della Patria, senza macchie e senza paure, il Re « Galantuomo » — tende ora, per contingenti ragioni, a sminuire, se non a vilipendere, acquista in quella testimonianza contorni sempre più netti e si arricchisce di elementi umani che conferiscono al ritratto tradizionale più evidente risalto.

L'illusione absurgica che il Ministero del proclama di Moncalieri volesse preparare il terreno al ritorno di un regime autoritario fu di cortissima durata: la funzione nazionale antiaustriaca del piccolo stato subalpino venne nettamente affermata dal d'Azeglio e il problema italiano fu inserito da lui con grande maestria nel giuoco della diplomazia europea.

1. — Nel convegno di Vignale col Radetzky Vittorio Emanuele II non solo riuscì a salvare l'integrità dello stato subalpino, quant'anche, facendo sopprimere la clausola reclamata in un primo tempo dai generali austriaci circa l'inviolabilità dell'armistizio o la sua indipendenza dall'approvazione del Parlamento, diede una prova inequivoca della sua volontà di rispettare gli ordini costituzionali e di mantenere alto nella Penisola il prestigio della corona sabauda. Mostrandosi generoso col giovane sovrano, al quale era legato da profondi vincoli di affetto, il maresciallo si illuse di servire i beni intesi interessi dell'Austria: sperò in sostanza di ricondurre il Piemonte in quella che egli riteneva la sua « orbita naturale » e da cui l'improvvisa fiammata del '48 e il gesto « sconsiderato » di Carlo Alberto l'avevano distratto: forte dell'esperienza rovinosa della guerra e ammaestrato dai risultati a cui l'aveva tratta la demagogia dei democratici, la monarchia sabauda avrebbe dovuto riacquistare la forza sufficiente per trionfare all'interno della rivolu-

zione e per imporre al governo una politica di riavvicinamento all'Austria, che riproducesse fra i due stati la situazione esistente *grosso modo* anteriormente al 1845. Bisognava perciò non deprimere troppo la monarchia sarda, ma lasciarle la forza sufficiente al suo gravissimo compito.

La storia del Convegno di Vignale è stata rifatta di recente ed ha dato luogo ad accese polemiche. Da una parte studiosi stranieri, ansiosi di relegare in soffitta la « leggenda del re liberale », che in quel colloquio avrebbe opposto un netto rifiuto al Radetzky, il quale lo esortava a sopprimere le libertà costituzionali e la bandiera tricolore; dall'altra studiosi italiani che, muovendo da preoccupazioni di carattere patriottico-dinastico, hanno esagerato nella difesa ad oltranza del ritratto convenzionale di quel colloquio, quale ci è tramandato dalle vecchie oleografie e dai libri di testo per le elementari. Dall'una parte e dall'altra non si è fatta però un'osservazione che direi lapalissiana: che cioè in quel momento — siamo nel marzo 1849 ed è del 4 marzo lo statuto unitario per l'impero fatto concedere a Francesco Giuseppe da Schwarzenberg — l'Austria era, e non soltanto giuridicamente (perchè in alcuni circoli dirigenti della monarchia si intendeva ancora di tener fede agli impegni presi) uno stato costituzionale. Il maresciallo Radetzky non poteva perciò richiedere ufficialmente l'abolizione dello statuto; poteva parlare in nome proprio, dar consigli, lasciar capire, più che non dire chiaramente. E se mai, come del resto appare da un documento a firma del generale Hess, egli parlò soltanto di *rimessa* dello statuto, non di abolizione. Dal canto suo Vittorio Emanuele II, pure abbondando nel senso del vecchio maresciallo, pur recriminando con lui la « demagogia » che aveva spinto il Piemonte alla ripresa delle ostilità e facendogli comprendere come sarebbe stato suo preciso intento restaurare l'autorità dello stato, ebbe buon giuoco nel dimostrargli che gli occorreva non essere screditato di fronte al paese proprio agli inizi del suo regno,

Da ciò l'arrendevolezza del Radetzky, che rinunciò all'occupazione di Vercelli e Casale, consentì che ad Alessandria fossero acuartierati con gli Austriaci anche reparti sardi, rinunciò soprattutto alla clausola dell'incompetenza del parlamento a giudicare l'armistizio, e si impegnò ad un'amnistia verso quei militari lombardi che rientrassero nelle provincie imperiali. È anche noto che, di fronte alle preghiere del re, rappresentato dal Dabormida e dal Revel, la stessa occupazione militare di Alessandria venne rinviata.

2. — Siamo nei primi giorni di aprile; le condizioni dell'armistizio giudicate troppe dure, anzi addirittura nefaste nell'acceso ambiente parlamentare torinese, sembrano invece troppo miti a Vienna, ove l'atteggiamento del Radetzky non sfugge ad aperte censure.

Lo Schwarzenberg però, da buon diplomatico, cerca di sfruttare al massimo nei suoi rapporti con Parigi la « moderazione » del Radetzky.

In quei mesi, come ho avuto occasione di notare altrove¹, il presidente del Consiglio austriaco basa la propria politica estera su un'intesa con la Francia, intesa che, non meno di quella con la Russia, gli è tra l'altro indispensabile nel suo organico piano di azione antiprussiana. Si comprende perciò come la diplomazia austriaca si mostri disposta a consentire a Parigi una notevole influenza nelle questioni italiane purchè Luigi Napoleone dia garanzia che la Francia abbandoni nel fatto, anche se non nelle apparenze, la tradizionale posizione di antagonista dell'Austria nella Penisola e si erga con essa a difesa della conservazione e dell'ordine sociale.

Il fidatissimo barone di Hübner, inviato negli ultimi giorni del marzo in missione speciale a Parigi, ha il compito di illustrare una tale politica al principe Presidente. I suoi sforzi devono essere diretti a scavare un solco fra Luigi Napoleone e Lord Palmerston; e Schwarzenberg, il quale considera come uno dei suoi maggiori successi personali nel settore italiano quello di essersi riuscito a liberare dalla molesta mediazione anglo-francese, che il suo predecessore Wessenberg si era lasciato imporre, e di aver potuto, in conseguenza, sciogliere con la spada il nodo gordiano della vertenza col Piemonte, non vuole ora, a vittoria ottenuta, correre il rischio di far riprodurre ai danni dell'Austria, e proprio per la questione piemontese, la solidarietà franco-britannica. Pertanto, il 6 aprile 1849 egli dà istruzioni ad Hübner di porre nel maggior rilievo a Parigi che se il maresciallo Radetzky aveva acconsentito ad accordare l'armistizio al Piemonte, lasciandosi sfuggire il vantaggio di dettare pace in Torino, ciò era stato causato unicamente dal desiderio del governo imperiale di continuare i migliori rapporti con la Francia ed evitare qualsiasi gesto che avrebbe potuto creare difficoltà al governo di Parigi².

¹ Cfr. *Austria, Napoli e gli stati conservatori italiani*, Napoli, 1942, e *La diplomazia europea e il problema italiano nel '48*, Firenze 1946.

² H. U. S. WIEN, P. A., *France* IX. 32 (da dove, in mancanza di altre indica-

Su questi concetti insiste nei dispacci successivi e precisa il 14 aprile che « l'opinione pubblica europea aveva accolto con uno stupore che rappresentava il biasimo l'estrema moderazione » usata dal maresciallo Radetzky verso il Piemonte dopo la vittoria.

Non facile peraltro il compito dell'Hübner: se egli è riuscito a stabilire *grosso modo* una tacita intesa fra Vienna e Parigi, in effetti della quale, assicuratasi mano libera a Roma, la Francia lascia all'Austria piena libertà d'azione a Venezia e in Toscana, bisogna comunque salvare le apparenze ed aver riguardo all'opinione pubblica parigina e agli umori tuttora mutevoli dell'assemblea. E la Francia non può permettere che l'Austria stravinca proprio ai suoi confini, in un settore tradizionalmente ligio agli influssi francesi quale è il Piemonte. L'occupazione austriaca di parte del territorio sardo e più ancora quelle esorbitanti richieste di carattere finanziario che mal nascondono nel vincitore la velleità di mettere a terra per sempre il piccolo stato subalpino, non possono non impressionare sfavorevolmente: è costretto a confessarlo con molta schiettezza lo stesso Hübner ¹.

zioni si intendono tratti anche gli altri documenti che citeremo più avanti). Nello stesso dispaccio, Schwarzenberg aggiungeva: « On vous a parlé à Paris de la nécessité de ne pas heurter de front l'opinion publique si facile à émouvoir en France. Nous connaissons par expérience les susceptibilités de l'opinion publique, puisque celle qui s'est fait jour chez nous à l'occasion de l'armistice l'a jugé avec sévérité. On a trouvé que les conditions obtenues n'étaient pas au niveau des sacrifices immenses au prix desquels il avait fallu acheter la victoire. On s'est rappelé qu'un coup d'éventail, en coutant au Dey d'Alger son trône, avait valu à la France une vaste et riche Province: on a rapproché de ce fait et d'autres semblables les injures sanglantes et tant de fois répétées, que l'Autriche a dû subir de la part d'une Puissance de second ordre et qui sembleraient exiger une satisfaction éclatante. De cette dispositoin des esprits il résulte pour le gouvernement Impérial une nécessité impérieuse; c'est celle de ne point transiger ni sur l'exécution ponctuelle de toutes les clauses de l'armistice, ni sur le payement des indemnités de guerre qui nous sont dues. Si vous avez suivi les discussions qui ont eu lieu avant leur prorogation dans les Chambres de Turin, Vous aurez remarqué, Monsieur, à quel point l'habitude de l'ergoterie avocassière a amorti, dans les hommes auxquels nous avons à faire, jusqu'au sentiment du juste et des plus simple convenance. A peine Victor Emanuel fût-il monté sur le trône, que les Chambres n'ont pas craint de compromettre la prérogative royale en mettant en question l'inviolabilité de l'armistice conclu sous la garantie personnelle du Roi. Il est tout simple que dans de pareilles conjonctures nous aurons le devoir de nous prémunir contre le retour des tristes expériences que nous avons déjà faites de la déloyauté Piémontaise ».

¹ Si veda per tutti il suo rapporto n. 14 B del 25 aprile 1849 e le sue lettere

In sostanza, anche se il tono del Gioberti, che, inviato straordinario in Francia, non parla come il rappresentante di uno stato vinto, ma si atteggia a creditore che aspetti lo scadere di una cambiale e fantastica ancora di annessione dei ducati al Piemonte¹, riesce particolarmente molesto al Drouin de Lhuys, il ministero degli esteri francese non intende lasciare nelle peste il Piemonte. In possesso delle richieste d'aiuto di Torino, si fa strada poi nel principe Presidente e nelle sfere dirigenti parigine la velleità di trarre pretesto dal contegno austriaco per una spedizione a Genova, che faciliti il compito dell'esercito francese nello Stato

particolari a Schwarzenberg: « Il y a une autre cause que je crois pas devoir laisser ignorer à Votre Altesse: c'est la sensation défavorable à l'Autriche, qu'a produite dans le public le chiffre de 200 millions de contribution de guerre que le gouvernement Impérial serait décidé à imposer au Piémont. Si, en général, on préoccupe ici fort peu des affaires d'Italie, bien moins qu'on ne le penserait à en juger par les journaux-autant les hommes sensés trouvent ridicules et absurdes les susceptibilités tardives du gouvernement français à l'égard de l'occupation par nos troupes de la forteresse d'Alexandrie autant tout le monde est unanime à condamner, quant au chiffre des frais de guerre à acquitter par le Piémont, comme exagérées et inadmissibles les conditions des paix proposées au Roi de Sardaigne. On en infère que l'Autriche veut écraser le Piémont, ou bien qu'elle vise à une occupation très prolongée de son territoire. C'est une arme puissante dans la main des agitateurs qui ne redoutent bien comme la conclusion de la paix entre nous et la Sardaigne, parce qu'elle aurait pour conséquence la pacification définitive du reste de l'Italie. Le gouvernement, au lieu de tenir tête à une manœuvre dont il devrait connaître le but et la portée, suit avec résignation l'impulsion, qu'on lui donne et il irait même, au besoin, au devant de cette impulsion. ne fût-ce que pour s'épargner une défaite parlementaire, et pour flater l'opinion publique qu'on a su émouvoir ces jours derniers, en faisant sonner haut le chiffre de 200 millions ».

¹ Si vedano nell'Archivio Storico del Ministero degli Esteri in Roma i dispacci del de Launay al Sauli a Londra e al Gioberti a Parigi del 6 aprile 1849. E cfr. anche, oltre i volumi citati più appresso, i documenti editi da G. SFORZA, *V. Gioberti ministro plenipotenziario a Parigi*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 1921. In quanto all'Hübner, egli scriveva il 10 aprile che Drouin de Lhuys gli aveva parlato delle idee del Gioberti al quale peraltro il Ministro francese avrebbe fatto capire « que le moment de penser à un agrandissement territorial du Piémont était assez mal choisi » e il diplomatico austriaco commentava: « j' ai fait observer au Ministre, qui venait de me parler avec chaleur du devoir qui incomberait à l'Autriche de ne point écraser le Piémont en lui imposant une trop forte amende, que si le Gouvernement Sarde pensait à acquérir par achat le Duché de Parme, on était en droit de le supposer assez riche pour payer d'abord les frais de guerre que le traité de paix ne manquera pas de lui imposer. Le Ministre parut, au reste, fort peu disposé à seconder les efforts que la Sardaigne semble vouloir faire pour s'agrandir moyennant un achat, après l'avoir vainement tenté par le sort des armes ».

romano, se non addirittura per un colpo di mano sulla Savoia e nel Nizzardo. E, come è noto, una spedizione francese a Genova è caldeggiata, contro l'avviso del proprio governo, dallo stesso Gioberti.

Stato d'animo delle sfere dirigenti parigine, che si può cogliere in tutte le sue sfumature nella corrispondenza dell'Hübner dell'aprile: il diplomatico austriaco si mantiene in contatti quotidiani con i circoli ufficiali e ufficiosi della capitale francese e invia rapporti particolareggiati sui colloqui che circa la situazione italiana ha con le più eminenti personalità della Seconda Repubblica, da Luigi Napoleone al Thiers, dal Drouin de Lhuys al Molè, e quei colloqui, data la loro importanza, meriterebbero tutti di esser conosciuti. Il 24 aprile ad esempio egli riferisce le osservazioni del ministro degli esteri, che gli ha francamente annunziato che qualora le condizioni imposte dall'Austria al Piemonte fossero troppo dure, la Francia non potrebbe fare a meno di prendere delle garanzie colla occupazione di qualche punto della Savoia o del Nizzardo; più esplicito ancora, dato il carattere non ufficiale che egli può dare alle sue dichiarazioni, è il giorno seguente il Thiers. Allarmato dalle notizie che giungono da Torino circa le esorbitanti pretese dell'Austria, egli non esita a prospettare all'Hübner l'eventualità di una guerra austro-francese. Il paese, chiarisce, non vuole guerre; ma sarebbe cosa assai agevole specialmente per il principe Presidente, il cui prestigio è in continua ascesa, dare di punto in bianco un diverso orientamento allo spirito pubblico francese. Per il momento, Luigi Napoleone persegue egli stesso obiettivi pacifici, ma, fedele in ciò alla tradizione della sua famiglia, ha poca simpatia per l'Austria, e la possibilità d'una guerra austro-francese si presenta incessantemente al suo spirito. Egli è attorniato dal partito militare e i generali tutti, dal Bugeaud allo Changarnier o al La Moricière, si vanno ogni giorno più convincendo che l'unico mezzo di fermare il pericolo rosso e salvare l'ordine interno può essere dato da una guerra vittoriosa. « In quanto a me — continua testualmente il Thiers — considero la guerra come una disgrazia, ma vi sono delle eventualità in cui l'accetterei senza esitare. Se, per esempio, l'Austria, dopo aver risparmiato sui campi di battaglia il Piemonte, volesse ora schiacciarlo colla pace, se il Piemonte, questo antico *client* della Francia, ridotto all'estremo, affidasse la propria sorte alla protezione della Nazione francese, la guerra sarebbe inevitabile tra voi e noi. Nessun governo saprebbe resistere allo slancio dell'opione pubblica; ed io, Thiers, che non prenderei il potere adesso, sarei il primo a volerlo assumere. Farei adottare a questa cattiva

assemblea una legge contro i rossi, li manderei tutti in catena a Vincennes, e vi farei una guerra leale, onesta, ma terribile » ¹.

Alla domanda di Hübner se si tratti di una minaccia, Thiers si schermissce dicendo che il suo è stato semplicemente un avvertimento amichevole e chiarisce il vero scopo del colloquio esponendo all'Hübner il desiderio del principe Presidente di parlargli direttamente della questione piemontese. E, infatti, il giorno stesso il diplomatico austriaco viene ricevuto da Luigi Napoleone: il Presidente, naturalmente, a differenza del Molé e del Thiers non ricorre a minacce sia pure velate, ma si esprime con tatto e con molta calma, insistendo su un concetto assai caro a Schwarzenberg, quello cioè che gli interessi dell'Austria e della Francia, minacciati da un nemico comune, la demagogia, finiscono ormai per identificarsi. Da questa premessa egli trae la conclusione che per alcune decine di milioni di indennità di guerra in più o in meno non valga la pena di mettere in pericolo le buone relazioni esistenti fra i due governi: lascia perciò all'Hübner il compito di far comprendere a Vienna « che il Principe Luigi Bonaparte spera che il gabinetto imperiale, per riguardo alla posizione assai difficile del governo francese, giudichi conveniente apportare delle modifiche alle proposte avanzate in Milano dal plenipotenziario austriaco ». E quel compito, convinto, come è dalla necessità di un'intesa franco-austriaca, l'Hübner assolve di molto buon grado.

3. — Ma la situazione si aggrava all'improvviso, allorchè di fronte all'altezzoso contegno del plenipotenziario Bruck, alle sue esorbitanti richieste ed alla minaccia, poi messa in atto, dell'occupazione immediata di Alessandria, il governo sardo preferisce sospendere le trattative dirette con l'Austria, richiamando da Milano il Boncompagni e il Dabormida, i quali interrompono i loro lavori non senza agitare di fronte agli Austriaci lo spauracchio della mediazione anglo-francese. Dichiarazione quest'ultima che irrita profondamente Vienna, dove si sostiene, e in realtà non senza ragione ², che nel colloquio con il Radetzky Vittorio Enanuele II

¹ Editto in appendice al *Corso di lezioni di storia del Risorgimento* tenuto in Roma nel 1941-42 da A. M. GHISALBERTI.

² Oltre la testimonianza del DE REISET (*Souvenirs*, editi anche in trad. ital., Torino 1848, Milano 1945, *passim*) si veda quel che ne scriveva l'Hübner il 30 giugno: « Monsieur Bois le Comte — ce qui est confirmé de toutes parts — en contravention à ses instructions, continuerait à exciter les chefs des partis et les ministres contre l'Autriche, et se conduirait, ce qu'il est effectivement, en véritable agent du parti anarchiste. Mr. Bingham, chargé d'affaires d'Angleterre, s'exprimerait, au contraire,

aveva formalmente promesso che il suo governo avrebbe negoziato direttamente con l'Austria con l'esclusione dell'intervento ufficiale di terze potenze.

Comunque, dal 24 aprile al 1 giugno, sospeso ogni contatto diretto tra i due ex-belligeranti, si iniziava una nuova fase nei negoziati per la pace austro-sarda. Contro la volontà dell'Austria il terreno si sposta da Milano a Parigi e l'attività diplomatica piemontese ed austriaca presso le potenze neutrali si fa più vigile e intensa.

Opposto naturalmente il punto di partenza della Sardegna e dell'Austria. Il Piemonte pone eccessive speranze negli sviluppi della situazione ungherese, che nel maggio si profila assai pericolosa per le sorti dell'Austria¹, spera altresì in un attrito franco-austriaco per la questione romana, e, in attesa che il vento muti, si ripromette di prender tempo, agendo diplomaticamente, a mezzo della missione Gallina, a Parigi ed a Londra. Per contro l'Austria, proprio in vista della cattiva piega della situazione ungherese, ha un interesse ognora crescente a concludere la pace sul fronte italiano; Vienna però vorrebbe trattare col Piemonte senza intermediari, e pur di riattaccare le trattative dirette con Torino si dispone sin dagli ultimi giorni d'aprile a far macchina indietro.

È oppostuno peraltro porre in rilievo che, almeno in un primo momento, a consigliare una linea di arrendevolezza allo Schwarzenberg contribuiscono in misura notevole le notizie che gli giungono da fonte francese.

Già il 25 aprile Hübner informa che la notizia della rottura dei negoziati di Milano ha profondamente scosso i circoli parigini. Il governo francese sembra, se non ancora deciso, per lo meno disposto a prendere in considerazione il progetto cui giorni prima aveva accennato il mini-

dans un sens correct, et conseilleraient au gouvernement de hâter la conclusion de la paix, attendu que l'Autriche, très modérée maintenant, le serait sans doute bien moins après en avoir fini avec l'insurrection de Hongrie... Mr. de Tocqueville me dit qu'il jugeait comme moi la conduite de Mr. Bois le Comte, qui avait reçu son poste sous le gouvernement provisoire et qui était l'un des peu membres du corps diplomatique français, qui continuaient à représenter un parti autre que celui qui était actuellement au pouvoir: et que c'était précisément pour cela qu'il n'avait pas voulu laisser ignorer au chargé d'affaires de Sardaigne à Paris les véritables intentions du gouvernement français. L'ayant rencontré le même jour à dîner chez le Ministre de l'Instruction publique, qui avait en soin de me placer à côté de lui, Mr. de Tocqueville revint de nouveau aux affaires de Piémont et à la nécessité d'épurer Mr. Bois le Comte ».

¹ TAYLOR, *The italian problem in European diplomacy 1847-1849*, Manchester, 1934, p. 231.

stero degli esteri; e lo stesso Drouin de Lhuys, interpellato circa il significato da dare alla notizia riferita dalla stampa di movimenti di truppe verso la Savoia, gli ha dato « risposte evasive e contraddittorie ». L'Hübner ha cercato perciò, attraverso il Molé, di fare un passo presso il Presidente per dissuadere il governo da una determinazione precipitosa, e il Molé, assolvendo il suo compito di intermediario, ha insistito sulla necessità da parte dell'Austria di ridurre le proprie richieste finanziarie.

Lo stesso diplomatico austriaco si fa perciò consigliere di moderazione a Vienna: un'eventuale ripresa di ostilità da parte dell'Austria, scrive, spingerebbe senza alcun dubbio all'intervento i francesi. E l'intervento avrebbe come conseguenza una ripresa rivoluzionaria non soltanto in Italia e in Francia, ma nell'intera Europa. Meglio quindi, dal punto di vista della politica generale, che, per impedire qualsiasi pretesto di ingerenza francese o inglese, si richieda al Piemonte una cifra *proporzionata* alle sue effettive possibilità.

Il rapporto di Hubner si incrocia con la spedizione di Schwarzenberg del 27 aprile: in un dispaccio all'incaricato d'affari de Thom il ministro scrive che, preoccupato dalla rottura dei negoziati, il gabinetto viennese, « desideroso di allontanare anche a prezzo di grandi sacrifici tutto quel che potrebbe anche lontanamente attentare ai suoi buoni rapporti con la Francia », ha autorizzato il Bruck a riprenderli, diminuendo enormemente le richieste di indennità, purchè i Piemontesi si impegnino a trattare senza l'intervento di terze potenze e a presentare dal canto loro un controprogetto ragionevole. In un dispaccio riservato all'Hübner Schwarzenberg chiarisce che, per venire incontro al desiderio di Luigi Napoleone, l'Austria si sarebbe contentata di una indennità di cento milioni ⁴

Le disposizioni del gabinetto austriaco vengono anche comunicate direttamente dallo Schwarzenberg all'incaricato d'affari francese a Vienna, la Cour, che si affretta a informarne il proprio governo.

Frattanto, il 29 aprile, è giunto a Parigi il conte Gallina: e la sua missione preoccupa non poco l'Hübner. Non al corrente del punto di vista sardo, decisamente ostile ad un'occupazione di Genova — occupazione che, oltre tutto, checchè ne pensi il Gioberti e come comprende subito il Gallina sin dal suo primo colloquio coll'ambasciatore inglese a

¹ Si metta in raffronto questa notizia con le dichiarazioni fatte qualche anno più tardi dal Thiers al Senior, e cfr. anche *La politica di M. d'Azeglio dal 1848 al 1859*. a cura di N. Bianchi, Torino, 1883, p. 62.

Parigi Normanby, è avversata dal Palmerston — l' Hübner teme che da un momento all'altro possa concretarsi il piano d'intervento francese. Egli constata con inquietudine che le notizie sfavorevoli alle armi austriache provenienti dall'Ungheria producono profonda impressione a Parigi, che gli stessi membri del gabinetto, e tra gli altri il ministro della marina Tracy, consigliano al Presidente di profittare delle condizioni interne dell'impero per intervenire in maniera diretta ed efficace nella controversia austro-sarda. Gli articoli dei giornali, le indiscrezioni provenienti da ambienti vicini al ministero degli esteri, le stesse confidenze d'uomini d'ordine a lui legati, quali il Molé o il Falloux, gli danno la sensazione dell'imminenza del pericolo. Quel che è peggio, nei circoli parigini la stessa prontezza dell'Austria a ridurre in maniera così sensibile le sue pretese verso il Piemonte è attribuita non al desiderio di facilitare la conclusione della pace ed alla sua volontà di far cosa gradita alla Francia, ma unicamente alla situazione ungherese.

Hübner corre ancora ai ripari attraverso il Thiers, che da tempo spiega un'azione moderatrice sul Ministero; e il Thiers stesso lo accompagna il 1 maggio dal Principe Presidente. L' Hübner non sa però che Luigi Napoleone aveva ricevuto in precedenza, nella giornata stessa, il Gallina e che da quel colloquio aveva tratto la convinzione della impossibilità della spedizione a Genova¹. Il Presidente può aver quindi buon gioco nei riguardi del diplomatico austriaco, giacchè non gli è difficile mostrarsi spinto dalle argomentazioni di lui ad abbandonare un proposito che in realtà non aveva più alcuna possibilità di attuazione.

Il 3 maggio, così, l' Hübner può cantare vittoria: mercè i suoi sforzi, e grazie all'azione incessante del Thiers, si può contare su un *revirement* della politica francese. D'ora in poi Parigi cercherà di evitare qualsiasi gesto che possa carezzare in Torino illusioni pericolose, farà cessare l'ac-

¹ Lo stesso Launay in un dispaccio del 6 aprile al Sauli a Londra aveva chiarito: « Il est bien entendu que ce ne sont que de bons offices que nous réclamons, car la paix devant être négociée directement entre nous et l'Autriche, il ne peut être question de l'entremise de Puissances Etrangères à titre de médiation. D'ailleurs après le rappel des plénipotentiaires d'Angleterre et de France de Bruxelles il ne doit être plus question de la médiation de ces Puissances ». Il 17 aprile invece il ministro già accennava al desiderio del governo sardo di « *recour aux bons offices* » delle due Potenze « *médiatrices* ». E il 21 scriveva che il Gallina aveva avuto missione di recarsi a Parigi e a Londra « *pour solleciter officiellement l'appui des Gouvernemens Français et Anglais* ».

cantonamento della truppa ai confini delle Alpi, rinunzierà alla spedizione di Genova.

Gli è che il diplomatico austriaco aveva trovato un alleato insperato proprio nell'ambasciatore inglese a Parigi: Normanby aveva avuto istruzioni dal proprio governo di cooperare ad una pronta conclusione della pace in alta Italia ¹. E incoraggiare il Piemonte nella sua linea di opposizione all'Austria, consentire ad uno sbarco francese a Genova, avrebbe significato per Palmerston, già malcontento della spedizione di Civitavecchia, correre il rischio di ulteriori complicazioni e di nuove discussioni parlamentari circa i risultati della sua politica italiana del 1847-48. Era già così vivo contro di lui il risentimento della Regina e dei circoli di corte, sempre più debole il sostegno che gli veniva dallo stesso Russel, un giorno così caldo zelatore della causa italiana, perchè lo statista inglese potesse sentirsi incoraggiato a persistere in un atteggiamento decisamente anti-austriaco.

Anche l'ambasciatore austriaco a Londra, Colloredo, dava in proposito ragguagli rassicuranti: in un rapporto dell'8 maggio ² comunicava che in un colloquio con Palmerston, questi, nonchè sostenere il Piemonte, aveva addirittura posto « en ridicule » il progetto di annessione dei Du-

¹ Si leggano i rapporti in cifra del Cerruti da Belgrado, in Archivio Storico Min. Esteri, *Registre de pièces déchiffrées*, 17.

² E aggiungeva: « Veuillez, Monsieur, assurer Mr. le Président de la République que notre empressement à faire la paix est trop sincère pour avoir besoin d'un aiguillon, que, toutefois dans le cas contraire nous l'eussions trouvé dans notre désir de nous rendre aux vœux que le Prince Louis nous a témoignés par Votre organe. En face des clameurs élevées par la presse démagogique contre les conditions de l'armistice, en présence des machinations du parti anarchiste, faisant tous ses efforts pour compromettre le jeune Roi et pour le pousser dans une voie qui ne saurait aboutir qu'au triomphe de ses ennemis, nous avons cru rendre service à sa propre cause, en insistant sur la stricte exécution des engagements contractés par S.M. Sarde, en vertu du premier acte émané de sa prérogative royale. Du reste le moyen de mettre promptement un terme à l'occupation d'une partie de son territoire est uniquement placé entre les mains du gouvernement piémontais. Qu'il se hâte de signer la paix aux conditions équitables que nous lui proposons. Il n'entre pas dans nos intentions de prolonger l'occupation partielle du pays au delà du moment de la signature de la paix. Après tous les motifs de méfiance que nous a fournis la conduite du Piémont il est naturel que l'idée de nous procurer par là des garanties ait pu se présenter à notre esprit. Nous nous sommes toutefois refusés à y donner suite, et eu agissant ainsi, nous avons, indépendamment d'autres considérations, spécialement en égard aux embarras que l'occupation prolongée d'une partie du territoire piémontais par les troupes Impériales n'aurait pas manqué de susciter au gouvernement français ».

cati alla Sardegna. Il ministro inglese si limitava a raccomandare «amichevolemente» che l'Austria contenesse le proprie richieste finanziarie.

In conclusione, nei primi giorni di maggio il Piemonte era costretto a constatare il proprio isolamento e la constatazione influi in maniera rilevante sulla crisi del gabinetto Launay. Sfumata la possibilità dell'azione su Genova, Drouin de Lhuys, prontissimo a parole a dare le maggiori garanzie alla Sardegna, faceva comprendere al Gallina come fosse opportuno da parte piemontese preparare un controprogetto su cui impennare le discussioni coi plenipotenziari austriaci in Milano e ne suggeriva egli stesso i termini; lo stesso Normanby non solo premeva in tal senso, ma, per non creare degli imbarazzi al Palmerston, cercava in tutti i modi di spingere il Gallina a rimandare la sua partenza per Londra. Inghilterra e Francia in sostanza concorrevano nel compito di facilitare indirettamente la conclusione della pace, consigliando moderazione a Vienna, ed insistendo su Torino circa la necessità di un accordo che ponesse fine alla controversia.

* * *

4. — Tale la situazione, allorchè il 7 maggio Massimo d'Azeglio assume la spinosa eredità del governo. La sua nomina e il programma da lui annunziato pubblicamente al Paese nel prendere possesso del Ministero non fa in principio cattiva impressione a Vienna. Schwarzenberg non comprende o vuol mostrare di non comprendere il senso dell'appello agli elettori di Strambino: secondo il presidente del consiglio austriaco, d'Azeglio lanciava con quelle parole l'anatema contro le dottrine da lui stesso in precedenza seguite, il che — commentava — era «un fenomeno non raro in questa nostra epoca così di palinodie politiche». Checchè ne sia — continuava testualmente Schwarzenberg in una sua lettera all'Hübner del 19 maggio — «quel programma mi sembra di buon augurio per la conclusione della pace, per poco che d'Azeglio abbia il coraggio e la possibilità di restar fedele ai principi d'ordine che proclama. Dichiarando che la guerra è ormai impossibile per il Piemonte e che il primo bisogno dei popoli è l'ordine, ordine che riassume, a suo credere, la somma di tutte le libertà, d'Azeglio, a meno che non voglia iniziare il suo ministero con la più grave delle contraddizioni, deve proporsi sinceramente il ristabilimento della pace e dirigere tutti i suoi sforzi in tal senso. Noi speriamo che egli riesca in tale compito e da parte nostra faremo il possibile per facilitarglielo. Dichiarando che la guerra è impossibile, d'Azeglio aggiunge

che è ugualmente impossibile il disonore. Se questa non vuole essere soltanto una frase, io confesso di non intenderne la portata. Giacchè chi conosce le condizioni di pace da noi proposte al Piemonte, può giudicare se vi è nulla in esse che possa costituire un attentato al suo onore. D'Azeglio non vuole più saperne di una guerra offensiva e condanna come sleale ogni progetto di ingrandimento; perciò nessun contrasto con noi sulla questione territoriale. Resta l'altra questione, quella dell'indennità di guerra. Che un'indennità ci sia dovuta è un principio che nessuno ci contesta; quanto alla misura di tale indennità noi l'abbiamo ridotta in una proporzione che è molto al di sotto delle nostre perdite reali e per nulla al di sopra delle risorse del Piemonte. Ne segue che, per concludere la pace basterà un po' di buona volontà da parte del Piemonte ».

Ma a Vienna si ha subito l'impressione che proprio le prove di tale buona volontà manchino da parte piemontese. Da oltre un mese il Bruck aspetta in Milano che i plenipotenziari sardi si decidano a ritornarvi per riannodare le trattative, ma da Torino si continua a mantenere il più assoluto riserbo e non si fa nessun passo in quel senso. Gli è che, sin dal primo consiglio tenuto in Torino dal nuovo ministero, il d'Azeglio ha prospettato chiaramente a sè stesso e ai colleghi la situazione: « Le prince Félix radoucît », ha notato l'11 maggio in un appunto per quella riunione¹, e bisogna sfruttare al massimo quel *raddolcimento*: la Francia e l'Inghilterra spingono a concludere, ma il governo è deciso a far la pace con onore e in ogni modo non tratterà se non dopo la liberazione di Alessandria. E nelle lettere al nipote Emanuele, incaricato d'affari a Parigi dopo l'allontanamento del Gioberti, nei dispacci ufficiali e ufficiosi al Gallina, che nel frattempo si è mosso verso Londra, e in genere in tutta la sua corrispondenza, l'Azeglio insiste con netta fierezza su quei concetti: nessuna transazione nei principi, la stessa questione dell'indennità è da considerarsi secondaria rispetto a quella della dignità del paese, il Piemonte non può disinteressarsi della sorte dei Lombardi, nè riconoscere all'Austria il diritto di ergersi ufficialmente a rappresentante nei Ducati. In nessun caso sarà firmata una pace disonorevole; anche se il Piemonte dovrà riprendere la guerra, *da solo*, ed essere definitivamente schiacciato!

¹ Si veda il dispaccio del Gallina del 1 maggio nell'art. cit. di G. SFORZA. E si vedano in P. MATTER, *Cavour et l'Unité italienne*. 1925, p. 117, i dispacci di Bois le Comte che mostrano come Vittorio Emanuele II fosse « très froid et très peu communicatif » nei confronti del progetto di spedizione.

Egli comprende che, specialmente dopo la piega presa dagli avvenimenti di Roma e dopo che il ministero degli esteri francese è stato assunto dal Tocqueville, vi è poco da sperare su un appoggio valido di Parigi: il ministro a Torino Bois le Comte è ancora entusiasta della causa italiana, ma la sua influenza è in declino ogni giorno di più e per questo suo atteggiamento si parla già di « epurarlo »⁴. Anche il Gallina, giunto nel frattempo a Londra, lascia comprendere che non si può fare nessun conto sul Palmerston. Per non alienarsi anche il sostegno platonico di Parigi e Londra, bisogna dar prova di buona fede, mostrare di essere veramente disposti alla pace e transigere quanto meno sulla questione dell'indennità: il governo sardo si accinge perciò a far propria la cifra di 70-75 milioni suggerita a titolo di orientamento dalle due potenze come base per il ripristino dei negoziati e accettata sia pur ufficiosamente dall'Hübner fin dal 16 agosto. D'Azeglio però comprende che nella gara di resistenza, impegnata fra Torino e Vienna, il primo a cedere perderà la partita. E la politica di riserbo, adottata dal Piemonte dà al momento buono i suoi frutti: a fare il primo passo è ancora una volta l'Austria.

Il governo austriaco ha interesse a trasferire in Ungheria i rinforzi inviati al Radetzky durante l'inverno, e ciò non è possibile finchè la pace non sia sul serio firmata e rimanga il pericolo, sia pure remoto, di un intervento francese. Si aggiunga che lo stesso cancelliere russo Nesselrode

⁴ Si veda il dispaccio del 3 maggio N. 17a dell'Hübner: « J'avais soigneusement évité de lui parler affaires; mais ayant appris par le Comte Molé, que cet Ambassadeur, d'ordre de son gouvernement, se prononçait ici très énergiquement en faveur d'une prompt conclusion de la paix entre l'Autriche et la Sardaigne, et qu'il s'opposait surtout à l'occupation de Gênes, je n'ai pas hésité plus longtemps à m'entretenir avec lui des affaires d'Italie, et je l'ai trouvé on ne peut plus raisonnable. Lord Normanby m'a dit: « Je sais que le Prince de Schwarzenberg a des préventions contre Lord Palmerston et qu'il se méfie de lui: mais il me connaît et je le prie de me croire. Le gouvernement de la Reine veut que l'Italie soit pacifiée le plus promptement possible. Tous nos efforts tendent vers ce but; Lord Palmerston le désire autant que Vous ». — Cette conversion tardive s'explique par la condamnation unanime dont l'opinion publique en Angleterre a frappé la politique suivie par Lord Palmerston à l'égard de l'Italie, et par les embarras parlementaires que le Principal Secrétaire d'Etat redoute dans le cas où une autre portion du territoire italien, et surtout Gênes, serait occupée par des troupes françaises. Ainsi tout semble concourir à la même fin; à celle de la pacification de l'Italie. La vérité et le bon droit se font jour partout, même dans le Cabinet du Foreign Office. On a donc lieu d'espérer que le succès couronnera bientôt les efforts du Cabinet Impérial ». Un brano del dispaccio è edito dal TAYLOR, *op. cit.*, p. 230.

fa insistenze su Vienna perchè non « stiracchi troppo sui dettagli finanziari » ¹. Schwarzenberg è furente che ancora ai primi di giugno la Sardegna, come scrive in un suo dispaccio a Thom, « persista nel suo sistema di procrastinare, adottato per speculare sui nostri imbarazzi interni », e, malgrado le assicurazioni in contrario del Colloredo e dell' Hübner, sospetta ancora che quel « sistema » sia sorretto dall'appoggio anglo-francese. Dietro il Piemonte, in altri termini, egli vede profilarsi non solo l'ombra della Francia, ma, accecato come è dal suo odio contro Palmerston, quello della stessa Inghilterra. Si decide perciò, sia pure a denti stretti, ad inviare il 3 giugno, in missione ufficiosa a Torino il barone di Brenner. È l'Austria in sostanza che capitola: essa accetta, attraverso il Brenner e il Metzbourg, che fa la spola fra Torino e Milano, di trattare sulla base dell'indennità suggerita dalle potenze mediatrici al governo sardo, ed accoglie, come *conditio sine qua non* per la ripresa delle trattative, lo sgombrò immediato di Alessandria.

* * *

5. — Col ritorno a Milano del Boncompagni e del Dabormida, si entra così nella terza fase delle trattative, che ebbe momenti altamente drammatici, e che è abbastanza nota, non solo attraverso l'abbondante documentazione sarda, quant'anche per le ricostruzioni del Ponza di San Martino, del Colombo e del Monti ². In sostanza, convinto che il proprio governo si fosse lasciato andare ad un'arrendevolezza eccessiva transigendo sulla questione finanziaria, inorgoglito per le migliorate condizioni interne della monarchia austriaca, il Bruck volle riprendere i modi altezzosi delle

¹ Anche se manca un lavoro d'insieme sulla pace di Milano, che tenga conto di tutta la documentazione esistente, una buona ricostruzione, in specie sulla terza fase dei negoziati, si deve ad A. PONZA DI SAN MARTINO, *Il conte di Pralormo e la Pace di Milano*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 1920, I e II. Notevoli apporti documentari pubblicò A. COLOMBO, *Gli albori del Regno di Vittorio Emanuele II secondo nuovi documenti*, Roma, 1936. Materiale austriaco è stato sfruttato da A. MONTI, *La giovinezza di Vittorio Emanuele II*, Milano 1939. In quanto alla documentazione sarda, si veda il *Libro verde*, presentato al Parlamento subalpino il 15 agosto 1849, e *La Histoire des négociations qui ont précédé le traité de paix conclu le 6 août 1849 entre S. M. le Roi de Sardaigne et S. M. l'empereur d'Autriche*. Da aver presente naturalmente *la Storia della diplomazia europea* di N. BIANCHI, Torino 1869 vol. VI e dello stesso, *La politica di Massimo d'Azeglio*, nonché i numerosi carteggi azegliani, alcuni dei quali ci occorrerà di citare in seguito.

² N. 17 a P. A., *Angleterre* VIII, 28.

prime trattative e riprodurre le pretese che già nei mesi scorsi avevano fatto arenare ogni possibilità di accordo: volontà di decidere a favore dell'Austria vecchie contese di confine e contrasti di natura commerciale fra i due governi, nessuna disposizione a piegarsi sui due punti che erano più a cuore al Piemonte — la questione della nazionalità e quella dell'ammnistia —, pretesa di trattare anche a nome dei duchi di Modena e Parma.

Anche se tutto ciò è risaputo, non è stato sufficientemente posto in rilievo che l'irrigidimento austriaco e la larvata minaccia di riprendere la guerra provocò nuove oscillazioni nell'opinione pubblica parigina. Tornò soprattutto a farsi strada nel principe Luigi Napoleone la velleità di un intervento decisivo nell'Alta Italia che risollevasse il suo prestigio personale, un po' scosso per le vicende di Roma. Sin dal 14 giugno Emanuele d'Azeglio aveva avvertito che vi erano possibilità di agire sul principe Presidente mettendo a disposizione di lui e del suo entourage una somma notevole di danaro¹; ma il governo sardo non aveva voluto seguirlo su quel terreno scabroso. « La proposition indiquée du 14 — gli si era risposto seccamente a Torino — a beaucoup étonnée le Conseil des Ministres; de tels moyens sont peu du goût du Ministère ».

Ma il pensiero di risolvere a vantaggio della Francia, coll'occupazione della Savoia, il dissidio austro-sardo mette sempre più salde radici nel principe, che a fine mese ritiene giunto il momento di fare in proposito delle proposte a Vienna. Il 28 giugno egli tiene a Hübner un discorso

¹ Si veda in Arch. stor. Ministero Affari Esteri, *Registre des pièces déchiffrées* N. 17, il dispaccio del 14 giugno: « Une personne qui dirige les affaires personnelles du Président a fait parvenir à ma connaissance qu' une offre avant été adressée en ces derniers jours au Duc de Gènes, portant que, moyennant le payment d'une somme de 10 millions, on engagerait le Gouvernement Français dans une intervention en Faveur du Piémont. On aurait fait répondre en exprimant des doutes sur le peu de probabilité que le Président pût, dans cet état de choses, engager le Gouvernement français dans une pareille voie, contraire à l'opinion du parti conservateur. Maintenant la même personne déclare que cette offre, si elle était agréé, ne serait subordonnée q'à l'exécution de cette entreprise, et que la somme demandée ne serait payée que par quartiers et après des resulats obtenus. J'ai cru devoir porter ces notions à connaissance et je me conformerai à vos instructions ». Il documento va messo in rapporto con una lettera senza data di Emanuele d'Azeglio al Presidente del consiglio, edita a pp. 82-86 dei *Carteggi* a cura di A. Colombo, vol. I, e con la lettera di Massimo d'Azeglio del 29 giugno, edita da N. BIANCHI, *Lettere inedite di M. A. al marchese Emanuele d'Azeglio*, Torino, 1883, pp. 32-33.

assai chiaro, che val la pena di riprodurre con le parole stesse del diplomatico austriaco: «reclamo innanzi tutto, mi disse il principe, il più assoluto segreto su ciò che mi accingo a dirvi. Nessuno conosce il mio pensiero intimo: ve lo esporrò perchè voi possiate a vostra volta, e nel modo più segreto, renderne partecipe il principe di Schwarzenberg. E vi assicuro che non ne ho parlato sinora a nessuno dei miei ministri. Io prevedo grandi mali per la Francia, l'Austria e l'Europa intera, e ritengo che anche con la migliore volontà sarà difficile se non a dirittura impossibile evitarli, a meno che l'Austria e la Francia non si intendano sinceramente sul cammino da seguire e sui reciproci sacrifici da fare. L'opinione pubblica in Francia è profondamente indignata per l'andamento della nostra politica estera. Si comprende che la Francia che, per fare in fondo gli interessi dell'Austria, spreca in Roma danaro e sangue, fa il gioco delle grandi potenze; lo si sente e se ne soffre. E non mi dite che sono solo i rossi a pensare così, perchè non è vero: è il parere di una quantità di persone assai moderate, per nulla desiderose di rivoluzioni e che hanno una posizione ed una fortuna da salvaguardare, ma che sono disposte però a rischiare tutto pur di non vedere sempre più diminuire l'influenza e l'autorità del loro paese. Questo malcontento esercita una funesta influenza sulla politica interna, tiene sospesi gli spiriti, accresce la miseria, e alimenta il fuoco che cova sotto la cenere. È quindi nel vostro interesse quasi quanto nel nostro che voi dovete aiutarci a por fine a questo stato di esasperazione. E non si potrà porvi riparo se non abolendo la causa. L'Austria sola può farlo e ha interesse a farlo, perchè altrimenti potete essere sicuri che fra un certo tempo, non dico domani, nè fra sei settimane, ma forse fra sei mesi, malgrado i nostri sforzi congiunti, noi discenderemo più o meno rapidamente per la china fatale in fondo alla quale è la guerra. Ora sarebbe una disgrazia ed una follia che la Francia e l'Austria si facessero la guerra. Abbiamo troppi interessi in comune per lasciare andare le cose a questi estremi. La nostra vera politica deve essere una alleanza leale e manifesta, ma perchè l'opinione pubblica possa accettarla, bisogna poter dire al Paese: ecco quello che l'Austria ha fatto per noi, ecco i nostri successi e successi ottenuti senza sparare un sol colpo di cannone, ma dovuti all'influenza morale della Francia ed alla considerazione di cui gode presso le altre potenze d'Europa. Non credete che io faccia della diplomazia e che dica ciò che non pensi o pensi ciò che non dica. Sì, la Francia è in decadenza; la sua influenza all'estero è divenuta nulla. Guardiamo all'Italia: credete

voi che la nostra armata d'Italia per quanto disciplinata non ragioni? Che essa non mi rimproveri di aver mandato 5.000 uomini nella Penisola mentre voi ne avete li più di 100.000? Il fatto è che tutti in Francia hanno la sensazione di questa decadenza del nostro paese e che tutti desiderano che termini, sia pure a costo di una guerra europea. Ma io ho trovato un altro rimedio. Eccolo: bisogna che voi, il Piemonte e la Francia ci mettiamo d'accordo. Bisogna che ci venga ceduta la Savoia». A questo punto l'Hübner confessa di essere stato preso alla sprovvista, ma di esser poi passato risolutamente all'attacco: «La Savoia? risposi come uno che tema di sognare e faccia fatica a credere alle proprie orecchie. Sì, rispose il Principe, la Savoia; voi compenserete la Sardegna con i Ducati e noi vi daremo del danaro. Questo mi sembra sia il solo mezzo di evitare la guerra». L'Hübner non ritenne opportuno di entrare nel merito del progetto presidenziale, si limitò a far presente l'immane opposizione dell'Inghilterra ad un ingrandimento del genere. «Sì certamente — mi interruppe il Presidente della Repubblica — sì, se si trattasse di rendersi ad esempio padroni di Anversa, ma l'Inghilterra non si impensierirebbe al certo per qualche roccia sul versante delle Alpi. D'altronde l'Inghilterra non si oppone affatto ad un ingrandimento della Francia ed io vi posso dire in stretta confidenza ciò che me lo fa ritenere. All'inizio dei movimenti del Palatinato, senza prevenirne alcuno, ma proprio come faccio oggi con voi, ho consultato Lord Normanby. Io gli dissi: se il Palatinato volesse riunirsi alla Repubblica francese, mi sarebbe impossibile rifiutarne l'annessione. Cosa ne penserebbe il gabinetto inglese? Ebbene Lord Palmerston, a cui Normanby pose la domanda, si pronunziò al riguardo in modo per nulla ostile e mi fece capire che, se questo fosse accaduto mediante il libero suffragio del Palatinato, l'Inghilterra non se ne sarebbe occupata. A più forte ragione bisogna quindi supporre che il gabinetto inglese non si opporrà alla cessione della Savoia».

Inutilmente l'Hübner si sforzò, con lunghe argomentazioni, di convincere Luigi Napoleone a cercare il proprio successo personale nell'interno del Paese con la lotta ad oltranza con l'anarchia e il socialismo: «No — ribattè con animazione il Presidente — no, voi, come tanti altri, facendo allusione a Molè e Thiers, esagerate il pericolo del socialismo.

Un bel successo, come quello di cui vi parlo, mi varrebbe un grande accrescimento di forza, e ricaccerebbe sotterra i nostri montagnardi ed i rossi tutti. Perchè è caduta la restaurazione? Perchè essa non ha fatto nulla per l'onore del Paese. Perchè è stato cacciato via Luigi Filippo?

Per la stessa ragione : mai il Paese è stato più prospero di allora, e ciò nonostante mai il potere così mal visto. C'è in Francia un bisogno di espansione col quale occorre fare i conti. Comprimerlo, anzichè soddisfarlo, significa preparare l'esplosione. D'altronde io comprendo le difficoltà che la mia idea dovrebbe vincere e prima di occuparmene seriamente, attenderò il parere del principe Schwarzenberg » ¹.

La lettera dell'Hübner allarmò non poco il presidente del Consiglio austriaco, che sospettò che il progetto in virtù del quale la Savoia sarebbe ceduta alla Francia in cambio dell'annessione di Parma e Modena al Piemonte, non fosse estraneo al netto rifiuto dei plenipotenziari sardi in Milano, ad ammettere che l'Austria trattasse per i Ducati. Egli si affrettò perciò a premere, attraverso Colloredo, sull'Inghilterra per svegliare le diffidenze di Palmerston contro quel progetto ². In pari tempo indizzò all'Hübner una lunga lettera particolare perchè se ne servisse per ribattere gli argomenti di Luigi Napoleone : la decadenza del prestigio francese — spiegava — non è dovuta a ragioni di politica estera ma unicamente alla situazione interna. Basterebbe il solo esempio della caduta di Carlo X all'indomani della vittoriosa impresa algerina, per inficiare tutto il ragionamento del Presidente. Sono le dottrine antisociali che minano l'esistenza francese. La montagna in Francia, Kossuth in Ungheria, Mazzini in Italia, i rivoluzionari tedeschi son tutti d'accordo tra loro. E il pericolo proveniente dal loro accordo minaccia non questo o quel paese, ma in modo uguale tutti i governi, esso intacca i principi stessi della vita sociale.

¹ Hübner a Schwarzenberg, n. 32 *Secret* del 31 giugno. Strano che l'interessante documento sia sfuggito al biografo di Hübner, F. ENGELS JANÓSI (*Freiherr v. Hübner*, Innsbruck, 1933).

² Schwarzenberg a Colloredo (*Angleterre* VIII 28) *Secrète* dell'11 luglio e si veda la risposta del 22 luglio del Colloredo, rapporto n. 31 *secret* : « Quant au mode d'obtenir cette incorporation par la cession de la Savoye à la France, il me paraît impossible que Lord Palmerston, quelque audacieux et peu scrupuleux que soient ses plans — puisse y penser sérieusement — puisse songer à le faire accepter au Cabinet. Aucun Ministère Anglais n'oserait — on peut l'affirmer — y donner son assentiment — n'oserait même, je crois, voir sans s'y opposer, la France, à la suite de son expédition en Italie, obtenir un agrandissement aussi important — s'emparer de positions aussi fortes, qui augmenteraient immensément ses forces militaires sur le continent. Quelque apathique que soit en général l'opinion publique en Angleterre, pour tout ce qui compose la politique continentale, un avantage aussi important obtenu par la France, dont l'augmentation de puissance est instinctivement jalousée par chaque Anglais, éveillerait cette opinion et la porterait à des manifestations aux quelles le Gouvernement ne saurait résister ».

Contro quella solidarietà della rivoluzione occorre opporre un blocco ugualmente compatto: la solidarietà di tutti i poteri regolari. Il principe Presidente pensa di risolvere il problema con un rimaneggiamento territoriale, e non si accorge che esso darebbe l'avvio a nuovi disastri. E qui il discorso di Schwarzenberg assumeva un tono più ispirato: « la rivoluzione ha distrutto tante istituzioni, rovesciato tanti governi, ma non è ancora riuscita ad alterare in modo sensibile la circoscrizione territoriale degli Stati europei. Rompere questa diga e per iniziativa di una potenza quale la Francia significherebbe dare il via ai flutti di un sovvertimento generale, e abbandonare il terreno che la saggezza e la fermezza dei governi son riusciti a garantire sinora ». Luigi Napoleone ha un diverso e ben più alto compito: riportare l'ordine nell'interno del suo paese: solo allora la Francia riprenderà il posto eminente che le spetta e la legittima influenza che è chiamata ad esercitare in Europa.

La lettera si chiudeva con una frase che mostrava tutto il livore di cui era animato contro il Piemonte Schwarzenberg: al generale vien voglia di prendere la mano al diplomatico: come sarebbe comodo — si legge tra le righe di tutti i suoi dispacci di quei giorni — ridurre una volta per sempre nell'impossibilità di nuocere il Piemonte, se non ci fosse dietro ai suoi confini la Francia! « Fatemi il piacere di spiegarmi questa specie di simpatia che vi é ancora a Parigi per il Piemonte, per questo governo senza fede nè legge, per questa rana della favola, per questi uomini cari alla rivoluzione e aborriti da tutto il resto d'Italia, per questo Paese che corrompe tutto ciò che tocca e non sa fare nè la guerra nè la pace ».

Quando dettava queste parole Schwarzenberg era tutt'altro che tranquillo: si pensi che la lettera è dell'11 luglio, e due giorni prima il gabinetto austriaco aveva dato istruzioni a Bruck di rivolgere ai plenipotenziari sardi, per il 16, un ultimatum con scadenza di quattro giorni, per l'accettazione delle condizioni di pace. Come avrebbero reagito i piemontesi? Vi sarebbe stato sul serio il pericolo di una guerra? E il governo austriaco, mentre fa la voce grossa, cerca di correre ai ripari, ponendo in opera altri mezzi che possano condurre a risultati pacifici. E' del 19 luglio la lettera di Radetzky a re Vittorio Emanuele II per tentare una via d'uscita¹; dei giorni immediatamente successivi la di-

¹ La lettera di risposta, del 22 luglio, di Vittorio Emanuele II al Radetzky non è quella edita dal Colombo a p. 75 del suo studio: il Colombo non si accorge in-

stensione operata fra i contendenti ad opera del Pralormo. Il 25 luglio il Bruck stesso affretta la conclusione, perché, come scrive, teme « che il Gabinetto francese potrebbe indurre la Corte di Torino nel momento decisivo a sollevare nuove difficoltà ».

fatti che il documento che egli pubblica è invece la risposta del re, del 6 agosto, all'altra lettera del Radetzky del 2, edita quest'ultima dallo stesso Colombo una pagina dopo. L'errore del Colombo ha indotto in una svista lo stesso GHISALBERTI (*Lezioni* citate) il quale, avendo rinvenuto la minuta della lettera in questione (quella del 22 luglio), la ritiene una diversa stesura di quella riportata dal Colombo e suppone che essa non fu più inviata « perchè erano mutate le circostanze e la pace era ormai sicura » La lettera merita di essere conosciuta: « Mon cousin, J'ai reçu la lettre que vous m'avez adressée en date du 19 cour. et à votre exemple j'usurai avec vous de la liberté et de la franchise du soldat. Après la bataille de Novare je vous ai donné ma parole de conclure immédiatement la paix: mais je vous ferai observer que vous donner ma parole d'honneur sans conditions ni restrictions dans une occasion semblable c'était me confier aveuglement au vôtre, et à celui de votre Gouv.t: c'était vous donner la preuve de la plus entière confiance que jamais homme au monde ait accordée à un ennemi honorable, c'était en quelque sorte un blanc-seing accordé à votre loyauté et je n'aurais jamais osé concevoir la pensée que j'eusse à regretter un jour de l'avoir placée entre vos mains. J'ignore si des raisons de haute politique ont pu vous retenir au de là de la Sesia, mais sans vouloir m'arrêter sur cette supposition, j'aime à reconnaître qu'il était en votre pouvoir de passer outre, je vous tiens compte de vous en être abstenu comme d'un acte de modération qu'honore votre caractère. Vous conviendrez de votre côté que notre armée n'était pas détruite. et que le sort des armes est bien incertain. Mais je regrette de devoir vous faire observer que cette modération du champ de bataille, et après votre victoire, ne s'est plus retrouvée dans les proportions de votre Cabinet. La modération des conditions dont, selon V. E., l'histoire n'en offre d'exemple, a été pour tant surpassée dans celles qu'on imposa à la France en 1815. La indemnité de guerre fut alors d'une année de revenu; celle que l'Autriche réclamait de nous était presque du triple. En voila assez, je pense, pour que V. E. ne se réclame pas de l'histoire dans cette occasion, Ses conditions confirmées dans l'ultimatum, quoique en apparence bien plus modérées, imposent pourtant encore au Piémont une charge qu'il ne saurait supporter avec les termes et le mode de payement, qu'on nous veut imposer. J'ai voulu entrer dans des détails tout à fait en dehors de mes attributions comme de mes habitudes, pour vous prouver M.le Maréchal que si la parole que je vous ai donné à Novare, n'a pas encore en son effet la responsabilité ne saurait m'en être attribuée. Mon gouvernement dans la réponse qu'il adresse aujourd'hui à nos plenipot. est arrivé à la dernière limite du possible, et donne une nouvelle preuve de notre loyauté. J'aurai ainsi tenu ma parole, même au prix des plus grands sacrifices: je vous invite à mon tour, M. le M., à tenir celle que vous m'avez implicitement donnée en acceptant la mienne; car un homme de votre honneur et de votre caractère, ne pouvait penser qu'un prince Royal de Savoye put s'engager à signer l'abaissement ou la ruine de son pays. Sur ce je prie Dieu qu'il vous ait, Mon Cousin, en sa sainte et digne garde ».

La situazione a Parigi permane infatti non chiara. La notizia dell'ultimatum di Bruck vi ha suscitato una reazione notevole. E non senza ragione Tocqueville si mostra con Hübner vivamente contrariato per quel gesto: il governo viennese aveva fatto comprendere in precedenza, attraverso La Cour, che si sarebbe accontentato come cifra di indennità di 71 milioni; il 18 luglio l'Hübner stesso si era ritenuto autorizzato a suggerire al Gabinetto Francese i termini di un passo ufficiale da compiere a Torino¹. Date quelle premesse vi era quantomeno da credere che, prima di prendere una decisione così grave, il gabinetto imperiale avesse atteso i risultati del passo che la Francia era stata invitata a compiere. « Il Governo Francese ed io personalmente — dichiarò non senza irritazione il Tocqueville in un burrascoso colloquio avuto con l'Hübner il 23 luglio — ci troveremo compromessi nei riguardi di Torino ».

Hübner vive delle ore di ansia: non solo teme di avere oltrepassato i limiti del suo mandato consigliando il passo parigino, e ha l'impressione di essere stato nel fatto, se non formalmente, sconfessato dal proprio governo, quanto sente che v'è nell'atmosfera qualcosa che non va. Sono i giorni in cui Tocqueville preme a Londra per sapere quale sarà l'atteggiamento britannico in caso di una nuova guerra austro-piemontese², i giorni in cui dal ministero degli esteri parigino si scrive a Bois le Comte di dare ampie assicurazioni a Torino, che, in caso di un attacco da parte dell'Austria, l'aiuto militare francese non mancherà; i giorni, infine, in cui Emanuele d'Azeglio documenta l'improvviso ritorno di fiamma della Francia per la causa piemontese³.

Massimo d'Azeglio, sempre scettico, commenterà poi col Pralormo: « j'ai remarqué que plus nous approchons de la conclusion et plus l'at-

¹ Si veggano i due rapporti dell'Hübner del 18 luglio n. 36 E e 36 D.

² Si veda TAYLOR, *op. cit.*, pag. 233, ove è pubblicato un dispaccio del 26 luglio del Drouyn de Lhuys da Londra al Tocqueville; il 25 luglio Tocqueville scriveva a Bois Le Comte; « Se il governo austriaco persiste nelle sue domande, se esso denunzia l'armistizio e si attenta di dettare la pace in Torino, il Piemonte può star tranquillo che noi non l'abbandoneremo... Se il Piemonte è attaccato noi lo difenderemo ».

³ Si vedano in Arch. Stor. Ministero Esteri, i dispacci cifrati di E. d'Azeglio del 24 e 26 luglio. In quest'ultimo egli scriveva: « Ce revirement a été bien brusque, il ne faudrait pas y donner dedans tête baissée. Mais il faut également éviter, par trop de prudence, de perdre le moment propice, ainsi que cela est malheureusement arrivé. Il faut engager la France du moment où elle paraît consentir et l'empêcher de nous échapper ».

titude de la France evenait menaçante, et maintenant que la signature ne depend pas plus que de la condition d'amnistie, probablement accordée, voilà toute une armée française qui à l'air de s'ébranler pour voler à notre secours » ; ma è un fatto che l'atteggiamento della Francia giovò non poco al Piemonte.

In realtà Schwarzenberg fu assai scosso nel ricevere i rapporti dell'Hübner¹, e non fu una mera coincidenza che in quello stesso giorno in cui giunsero a Vienna le notizie parigine, il Gabinetto austriaco si decise a dare il via all'amnistia, che era lo scoglio più duro per la conclusione della pace, e autorizzò Radetzky a scrivere la nota lettera a re Vittorio che venne poi inviata il 2 agosto. Così, pur preparandosi all'eventualità di un rinnovo delle ostilità ed autorizzando un passo a Napoli per avere nel caso l'aiuto della flotta borbonica², Schwarzenberg si disponeva a cedere.

¹ In un dispaccio cifrato del 29 luglio gli scriveva: « ho ricevuto le vostre due del 24 corrente. Quelle del 18, che rendevano conto dei termini nei quali Tocqueville si accingeva a interporre i suoi buoni uffici a Torino, mi sono giunte il 26, epoca nella quale già de Bruck aveva lasciato andare la sua parola decisiva. Queste date vi spiegheranno perchè mi è stato impossibile modificare le nostre direttive di marcia, dopo aver avuto conoscenza dei buoni consigli dati al Gabinetto di Torino dal Governo francese. Noi non siamo perciò meno riconoscenti a Tocqueville dei suoi sforzi conciliativi e io vi prego di esprimergli nel modo più caldo la nostra gratitudine. Del resto il trattato di pace è parafato da una parte e dall'altra, prima però di firmarlo i plenipotenziari sardi domandano di essere rassicurati nei riguardi dell'amnistia. Considerando come ancora in vigore quella che è stata data nel settembre 1848, un nuovo termine sarà fissato per poterne far profittare i ritardatari, coll'esclusione provvisoria tuttavia dei capi della rivoluzione, di cui sarà pubblicata una lista nominativa. Andare al di là ci sarebbe impossibile. Se dunque la Sardegna non firma la pace, sarà chiaro per tutti che è essa che non ne vuol sapere ».

² Si veda il dispaccio Schwarzenberg al Gen. Martini Ministro a Napoli del 3 agosto. Dopo aver espresso la speranza che si sarebbe giunti alla pace, Schwarzenberg aggiungeve: « Cependant dans tout le cours de cette longue et tédieuse négociation la mauvaise foi et les tergiversations du gouvernement piémontais ont été telles qu'il faut encore admettre comme possible l'ypothèse contraire. C'est dans la prévision de cette dernière éventualité que le Maréchal a cru devoir appeller Votre attention sur la nécessité de renforcer nos forces navales au point de les mettre à même de repousser avec espoir de succès les attaques probables de la marine Sarde. Le Comte Radetzky a tourné ses regards avec confiance vers le Roi de Naples, en exprimant l'espoir que S.M., qui a résisté avec une si admirable constance aux envahissements de la faction et qui a su vaincre ses ennemis à l'interieur, n'hésiterait pas à réunir ses efforts aux nôtres pour écraser la révolution dans ses dernier retranchement.

Concludendo: anche se Parigi e Londra non si impegnarono mai a fondo nel difendere la causa piemontese, l'arrendevolezza dell'Austria le fu imposta dal timore di probabili complicazioni internazionali. La diplomazia sarda ebbe in mano una sola carta e quella carta seppe giocare assai bene. L'Austria non poteva comprendere che la linea di fermezza assunta dal Piemonte dopo i disastri del 1849 potesse poggiare unicamente sui valori morali che il Regno di Sardegna aveva la coscienza di rappresentare, e temè sempre che dietro quella fermezza si nascondesse l'appoggio francese ed inglese. In vari momenti la peziienza del vincitore fu messa a dura prova dalla diplomazia sarda, che seppe abilmente trarre vantaggio dalla situazione interna dell'Austria. Si giunse così ad una situazione di fatto, non certo assai frequente nella storia diplomatica: ad un certo punto, fra i due contendenti, non fu il vinto, ma il vincitore a desiderare la pace ad ogni costo.

Potè la pace, firmata a Milano il 6 agosto, avere agli occhi della Austria, come scriveva Hübner, il grande merito d'aver convalidato i trattati del '15¹; certo essa non si risolveva in un accrescimento di prestigio asburgico, e gli stessi diplomatici austriaci non tardarono ad accorgersi che il Regno di Sardegna aveva avuto partita vinta sulle questioni principali. L'onore piemontese e il prestigio nazionale erano pienamente salvi.

RUGGERO MOSCATI

Battue sur tous les points de la péninsule ce n'est en effet qu'au renouvellement de la guerre dans les Nord de l'Italie que la révolution rattache ses espérances. Si la faction anarchique nous forçait encore une fois à trancher par l'épée le noeud gordien de la question piémontaise, ce n'est pas en vain, je l'espère, que nous comptons sur le concours du Roi de Naples. En ce cas. Mr. le Chevalier, Vous représenterez à S.M. que le moment est venu où Elle pourra, en renforçant notre escadre par une partie de sa flotte et particulièrement par l'envoi de quelques uns de ses beaux bâtiments à vapeur contribuer efficacement à faire triompher la juste cause et rendre la paix à l'Italie ».

¹ Hübner a Schwarzenberg, il 12 agosto 1849, 42 L. B. « La paix de Milan a la grand mérite d'avoir validé les traités de 1815. La révolution de 1848 a tout bouleversé, excepté l'oeuvre diplomatique issue du Congrès de Vienne. La circonscription territoriale telle que ce Congrès l'avait fixée, est restée seule debout au milieu de tant de débris. Par une voie détournée, le Cabinet semirévolutionnaire de Turin avait cherché à saper si non à renverser ce boulevard de la paix enropéenne. Cette tentative a complètement échoué. Le traité de Milan le constate. C'est, à mon point de vue, le plus grand mérite des stipulations du 6 Août ».

APPUNTI E DOCUMENTI

UN MEMORIALE DI FERRANTE I D'ARAGONA A LUIGI XI (1478)

Ci è stato conservato in un codice della Biblioteca Universitaria di Valencia, già appartenuto ai re aragonesi di Napoli e contenente opere dell'umanista Giovanni Brancati, un lungo memoriale di Ferrante I d'Aragona a Luigi XI re di Francia ¹. In elegante stile latino il re di Napoli si discolpa dalle accuse che, allo scoppio del conflitto tra Firenze e Sisto IV nel 1478, gli venivano lanciate da parte di Lorenzo de' Medici e suoi alleati milanesi e veneziani a causa dell'appoggio da lui dato al papa. Accuse non tutte nuove, giacchè molte di esse si riferivano ad avvenimenti di anni passati e riecheggiavano la triste fama di ambizione e dissimulazione dalla quale era circondato in tutta l'Italia Ferrante d'Aragona ².

E' noto che a Luigi XI si erano rivolti in quella occasione i Fio-

¹ Il codice è descritto in T. DE MARINIS, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Milano, 1947, II, pp. 35-36.

Sul Brancati vedi CROCE, *Uno sconosciuto umanista quattrocentesco: Giovanni Brancati e il racconto di una sua tragedia d'amore*, in *Quaderni della Critica*, N. 10 (Bari, 1948), pp. 14-34; e *Il lamento di Giovanni Brancati in morte di Paola*, in *La Parola del Passato*, fasc. VI (Napoli, 1947), pp. 257-277. Per gentile concessione del Senatore Croce, che qui ringrazio, ho potuto trascrivere dalle fotografie del codice il testo del memoriale.

² Sulla guerra per la congiura dei Pazzi non abbiamo studi recenti: si deve ancora ricorrere al vecchio CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane*, Milano, 1881, p. 559 sgg. Si veda tuttavia ZIMOLO, *Le relazioni tra Milano e Napoli e la politica italiana in due lettere del 1478*, in *Arch. stor. lomb.*, n. s., a. II (1937), p. 412 sgg.; e PALMAROCCHI, *Lorenzo de' Medici*, Torino, 1941, pp. 77-102. Circa l'andamento militare della guerra vedi PIERI, *La crisi militare italiana nel Rinascimento*, Napoli, 1934, p. 249 sgg. Il PONTIERI nel suo recente volume *Per la storia di Ferrante I d'Aragona*, Napoli, 1947, si sofferma, riguardo alla guerra del 1478-80, sulle mire aragonesi su Siena (p. 251 sgg.).

rentini cercando di sfruttare il contrasto non mai spento del monarca francese con Roma ¹, e offrendogli il modo di attuare il ruolo di arbitro della politica italiana al quale egli aspirava. Sebbene dalla morte di Carlo il Temerario e dalla conseguente fine della guerra del « Pubblico bene », nella quale Ferrante era stato alleato del duca di Borgogna, si fossero abbastanza distesi i rapporti franco-napoletani, c'era tuttavia sempre in aria quella tradizionale ostilità tra regno di Napoli e Francia creata dalle pretese di principi angioini e lorenensi al trono che allora era tenuto dal figlio (bastardo per giunta) di Alfonso il Magnanimo, usurpatore dei diritti di re Renato. A questa ostilità faceva nettamente contrasto la secolare francofilia di Firenze, città legata da molteplici e intensi interessi economici alla Francia.

Ciononostante Luigi XI, che si era mostrato assai aspro nei riguardi di Sisto IV e del conte Girolamo Riario minacciando un intervento armato ove non fossero cessate in Toscana le ostilità ², nei riguardi dell'Aragonese conservò un contegno e un linguaggio abbastanza misurati, tanto più che proprio in quell'anno erano in corso trattative per legare in matrimonio il principe Federico, figlio di Ferrante, con sua nipote Anna di Savoia ³.

Conserviamo nella raccolta delle lettere di Luigi XI quella da lui inviata a Napoli per esortare alla pace con Firenze; e in essa appunto notiamo un tono tutt'altro che aspro, salvo un accenno alla possibilità di un intervento armato della Francia in Italia: «...ne cogamur... aggredi alias vias ut ex bello pax oriatur» ⁴.

Questa lettera ci è giunta senza data, ma può collocarsi senza dubbio verso la metà del settembre 1478. Sicchè il memoriale che noi qui pubblichiamo, essendo verosimilmente la risposta alla lettera di Luigi XI ⁵, può datarsi negli ultimi giorni dello stesso mese.

¹ Vedi a tal proposito l'opera di J. COMBET, *Louis XI et le Saint-Siège*, Parigi, 1903.

² *Lettres de Louis XI, par. J. VAESSEN et CHARAVAY, VII*, (Parigi, 1900), pp. 60-61, 137-130, 153, 181-182.

³ VOLPICELLA, *Regis Ferdinandi I Instructionum liber*, Napoli, 1916, pp. 234-235.

⁴ *Lettres, t. c.*, p. 180.

⁵ Ciò risulta dal confronto del primo passo del memoriale (*Affecerunt... non infestari*, vedi il testo, p. 405) con quanto è detto nella cit. lettera di Luigi XI: «*Non dubitamus, per oratores vestros ac alias litteras nostras, vos intellexisse quantum cordi nobis sit, ut comunitas Florentinorum et carissimus consanguineus noster Laurentius de Medicis amplius bello non vexentur*...» (*Lettres, t. c.*, p. 180). Cfr. ancora il passo

Il documento è un esempio di bella epistola diplomatica, redatta, secondo l'uso del tempo, in nome del re da un umanista. Il quale è, nel nostro caso, il Brancati, che fin dal 1468 era presso la corte aragonese con ufficio conforme alle sue doti di letterato. Ma sotto l'elegante veste umanistica del memoriale non è difficile scorgere il pensiero diretto del re, di quel Ferrante così dispotico e prepotente e così ben fornito dei più sottili cavilli per respingere le accuse che si muovevano alla sua politica, tutta rivolta, secondo che dicevano i suoi nemici, all'attuazione di una egemonia sull'Italia; per raggiungere quella metà, che già gli era stata indicata dall'esempio del suo ambizioso padre, Ferrante non avrebbe esitato a turbare con ogni mezzo la pace degli Stati italiani, ora facendo ribellare i popoli ai loro legittimi signori, ora chiamando, a danno di tutta la cristianità, nientemeno che i Turchi. Nel memoriale a Luigi XI c'è una minuta storia di tutte queste accuse, che, una per una, vengono esaminate, impugnate e spesso rigettate contro quegli stessi che le muovevano.

CARLO DE FREDE

TESTO ¹

Serenissimo principi illustrissimoque domino Lodovico Francorum Regi christianissimo Ferdinandus Rex Hierusalem et Siciliae salutem plurimam dicit.

Affererunt me quidem mira quadam voluptate Maiestatis Tuae litterae quibus intellexi quod antea saepe et litteris et nuntiis oratorum meorum intellexeram, cupere Tuam ipsam Maiestatem vehementer Laurentium Medicem universamque rem publicam florentinam amplius bello non infestari². Sed longe maiore voluptate affectus sum, quod eadem litterae significarunt Tuam ipsam Maiestatem esse ad Summum Pontificem oratorem missuram qui apud eum de pace agat universae Italiae, polliceaturque eandem Tuam Maiestatem daturam operam ut ei sati

del memoriale "*eadem litterae... florentino affectus* „, vedi il testo qui sopra), col seguente passo della lettera di Luigi XI: „*et si quid contra Sanctissimum Dominum nostrum Papam et Sedem Apostolicam perpetraverint, nos paratos esse iniuriam ulcisci. Ea propter scribimus Sanctissimo Domino nostro Papae et Sanctitati et Celsitudini vestrae mittimus oratores nostros, tantum ut paci italicae consulamus...* „ (*Lettres*, I. c.).

¹ Diamo il testo del codice leggermente modificato nella ortografia secondo l'uso moderno, e integrato dalla punteggiatura. Qualche svista dell'amanuense è stata senz'altro corretta.

² Si riferisce alla lettera inviata da Luigi XI verso la metà del settembre 1478 (*Lettres de Louis XI*, t. c., p. 180. Cfr. sopra, p. 404, n. 5).

sfiat iniuriae qua sit a Laurentio ipso universoque populo florentino affectus. Id enim adeo avide me expectasse profiteor ut ipsam etiam superet omnium cogitationem, vel quod pacem meo ipsius ingenio semper visus sum affectasse, vel quod cupio idem ipse Maistatis Tuae orator intelligat quam inique apud Tuam Maestatem sim insimulatus. Iam enim factum est hic vulgare adisse nuperrime Maiestatem Tuam legatos amicorum sociorumque meorum eosdemque contaminandae vitiandaeque mutuae nostrae benevolentiae causa ad Tuam ipsam Maiestatem detulisse me modo contra rem publicam florentinam intulisse arma, quaeissequae ut ex urbe illa idem ipse Laurentius eiceretur, non quidem ratione illa honestissima qua Summo Pontifici parere statuerim, sed altera illa invidiosa qua rem publicam ipsam expugnare mihi que subicere exoptem, ut mox reliquam Italiam, cuius imperii mihi spem proposuerim, aggredi facilius possim, tamquam ab ea inceperim quae mihi sit omnium proxima, atque ita eandem illam honestissimam rationem me esse commentum, qui occasionem oportunitatemque iam pridem quaeram qua specie aliqua honestatis idem hoc inceptare possim. Atque utinam eadem haec verbis saltem modestioribus apud eandem Maiestatem Tuam questi essent, neque declamatores quosdam imitati, quorum omne studium in detrahendo conviciandoque adversariis fuit, oblocuti de me essent quae non modo Tuae ipsius Maiestatis aures offenderint, verum etiam eorum ipsorum qui protulerint in ore sordiderint; quandoquidem ne irreligionem quidem mihi obiciendam reliquerunt, qui cum irreligiosissimo viro Turcharum principe societatem amicitiamque iniverim¹. Quae quidem omnia etsi praeterire tacitus tamquam non intellecta potuerim, eademque perferre ut virum decet gravem et fortem quem levioribus huiusmodi rebus commoveri de decet, tamen sic eram et praeteriturus et perlaturus si apud quemvis alium vel regem vel principem eadem mihi fuisset obiecta, neque me Tuae ipsius Maiestatis litterae ad hunc ipsum sermonem invitassent suassissentque delendam esse ac plane obliterandam siquam de me eadem Tua Maiestas malam induerit opinionem. Sed quandoquidem haec omnia sunt in causa, acceditque maximum illud quod honori meo non nihil detractum puto, quem pluris equidem quam vitam ipsam semper fecerim, non modo non praeteribo, verum etiam convincam commenta illa esse omnia atque ita falsa, ut nulla magis vero repugnare illi ipsi qui sunt commenti affirmare cogantur.

Sed ante omnia de ingenio meo pauca dicam, quae fuerint velut testantia adversariorum meorum mendaciam eademque meam in rebus de quibus me accusant innocentiam praeseferentia, ut fieri mox vel ab omnibus

¹ L'accusa di connivenza coi Turchi mossa a re Ferrante è frequentissima nella pubblicistica del tempo: naturalmente la teneva accesa Venezia. Nel 1467 il re era stato persino accusato di star per imparentarsi con Maometto II. Cfr. TRINCHERA, *Codice aragonese*, I, Napoli, 1866, p. 348. A sua volta Napoli accuserà nel 1480 Firenze e Venezia di aver chiamato i Turchi a Otranto. Cfr. PONTIERI, *o. c.*, p. 235; e vedi specialmente la *Cronica gestorum in partibus Lombardie et reliquis Italiae*, in *R.I.S.*², T. XXII, P. III, p. 79.

possit rectum iudicium : illi ire in me an rursus ego in illos deliquerim. Ego, sive natura mea sive instituto, ita vel a puero pacis tranquillitatisque muneribus sum delectatus, ut ea semper amplexus sim, tamquam eadem sint ex quibus incrementa rebus omnibus accedant : bello decrescere imminuque omnia, quaedam etiam omnino deleri numquam ignoravi ; itaque suscepto hoc meo imperio, paterna quidem hereditate parto sed Dei immortalis munere praecipue ab hostium faucibus avulso, illud maxime fuit meum consilium, ut id pacatum tranquillumque tenerem, eodemque contentus, aliena non quaererem, non quidem quod animus meus maiora non caperet, quo me profiteor praeditum etiam amplissimo. sed quod aliena appetere non didicerim, minimeque ius humanae societatis violare, qui non ignoro natos esse homines non quidem ut beluarum more truculentarum alii aliis obsimus, sed ut omnes omnibus prosimus. Itaque, cum primum per occasionem facere potui, cum universae Italiae principibus et civitatibus amicitiam societatemque inivi, eamque ut diutius tuerer, non dispendia modo immensa sed pericula etiam certissima subivi. non regnum modo amittendi et fortunas meas verum etiam filium primigenium illum quem belli fortunae saepe commisi ¹; neque fuit mihi molestius quicquam, quam, cum Italiae ipsius vel civitates vel principes aliquos inter se dissidere intellexi et bella sibi gerenda proponere, qui in pace tranquillitateque esse possent, ad quos mulcendos reconciliandosque vel litteris vel legatione laborare me oporteret. Saepe accidit ut modo huius modo illius aut populi aut principis flagrarit belli cupiditate animus, ad quam compescendam et animi et corporis labores suscipere me oportuit. Itaque Pontificis etiam Maximi conatus hebetaturus fui, si quando quid concupirit quod esset Italiae ipsius pacem tranquillitatemque perturbaturum ; neque ego rerum huiusmodi testes cito vel cognatos vel amicos meos. sed eos ipsos adversarios, quos ad vera neganda tardiores esse puto quam ad falsa obicienda, nisi suis sic superentur affectibus ut utrumque sine discrimine agant.

Sed de ingenio superiore meo hactenus : satis enim iacta puto fundamenta, quibus convincam apud Tuam Maiestatem, si qualis semper fuerit aequissima nunc esse volet, falsa esse omnia quae ei adversarii ipsi mei vera esse persuadere contenderint, atque ut ab illo velut a mendaciorum omnium capite incipiam : quomodo ego universae Italiae regni spem mihi proposuerim, qui meo hoc contentus satis commodo ne vicum quidem aut villam ullam alteri eripere umquam desideraverim. Non potuisti antehac, inquit, aut non es nactus oportunitatem ; animus enim ad id sane propensior semper fuit. Videat, quaeso, Tua Maiestas animadvertatque diligentius quam inconsiderate loquantur detrahendi mihi ingentissima cupiditate. Ego enim quod nunc possum idem semper potui ; quod antehac non potui, ne nunc quidem possum. Oportunum autem magis fuit semper quam hoc ipso tempore sit quo eorum quisquam nihil habet defectum, nihil rebelle, nihil amissum praeter quod ut modo captum est. Atque

¹ Il figlio primogenito Alfonso, duca di Calabria.

utinam Tua Maiestas nostrae huic controversiae non tam longe iudex abesset sciretque rerum italarum superiorem omnem progressum: facile enim eam sperarem intellecturam licuisse antehac mihi saepissime etiam accersito ac rogato accipere in fidem meam et oppida et urbes haud obscuras, quae vel ab adversariorum ipsorum fide defecerant, vel expetitae eorundem imperium recusaverant. Sed perinde agam ac tua ipsa Maiestas praesens coramque me audiat, incipiamque ab ipsis Florentinis quos non minus quam ceteros vera detulisse oportuit. An non fuit tempus illud longe opportunius ad eos ipsos invadendos quo a Vulterrani accersitus sum rogatusque et litteris et legatione ut eos in fidem meam acciperem? Vulterra oppidum est Etruriae celeberrimum, loco editiore munitioreque positum ac Etruriae ipsius pene medium, velut corporis alicuius umbilicus: id aegre Florentinorum ipsorum, vel ut dicam verius Laurentii, imperium patiens, ab is defecerat; me suum principem futurum ascierat, scripserat, miseratque ad me oratores qui id mihi dederent in fide per omne tempus permansurum. Negavi ego me accepturum, quod iniquum putaverim indignumque probo viro rem cuiusque vel se dedentem accipere, nisi eiusmodi sit quae domino careat, sed ne tum quidem facile, siquidem quae libera suique ipsius iuris sint, non sine causa alterius esse quaerere consentaneum est. Sed hoc parum sit, nisi etiam eos iuverim quo Vulterram ipsam receperint et quidem brevi nullisque fere sumptibus, qui cum oratoribus ipsis eo rem perduxerim ut coacta sit civitas illa universa senatui populoque florentino parere abs quo pertinacissime defecerat¹.

Taceo alia non obscura eorundem oppida quae iam pridem mei essent imperii, nisi eorum ab illis defectionem recusassem: satis sit me profiteri nihil a me admissum quod eorundem vel rei officeret vel animo esset ingratum, qui amicitiae societatisque iura violare non didicerim. Horum ego imperium, horum urbes mihi subicere conatus accus[***] ad eosdem hos invadendos fuisse mihi oportunitatem videri volo. Quid de Mediolanensium duce illo Galeatio loquar? Quotiens mihi Ianua universaeque Liguria pene molesta fuit, quae modo ab uxore filioque defecit ut eam acciperem ipse in meam fidem vel saltem iuvarem quo se in libertatem vindicaret! Occupatam enim se querebatur et inique factam subiectam, quae libera semper fuerit et sui iuris, subicere magis quam subici solita. Non modo negavi ego me utrumque facturum, sed hortatus sum eandem ne quid contra ducem ipsum moliretur socium amicum affinemque meum².

¹ Volterra si era ribellata alla signoria di Firenze nel 1472. Il motivo della rivolta fu offerto dalla scoperta di alcune miniere di allume che i Volterrani pretesero riservare ad uso e vantaggio proprio. Ne seguì una vera guerra con Firenze, nella quale Ferrante e il Papa sostennero i diritti dei Fiorentini. Volterra, stretta da assedio, capitò infine, e, contrariamente ai patti, fu sottoposta a terribile saccheggio. Vedi A. HYVANI SARZANENSIS, *Historia de volaterrana calamitate*, in *R.I.S.*², T. XXIII, P. IV, p. 16 sgg. Vedi pure PALMAROCCHI, *o. c.*, pp. 58-63.

² Sul malcontento dei Genovesi per la tirannide di Galeazzo Maria Sforza vedi GALLO, *Commentari de rebus genuensibus*, in *R.I.S.*², T. XXIII, P. I., pp. 29-32, con le relative annotazioni del Pandiani che ha curato il testo. Vedi pure ROSI, *La congiura di Girolamo Gentile*, in *Arch. Stor. Ital.*, s. V., t. XVI (1895), pp. 181-186.

Non loquor ego commenta, qualia illi ipsi qui me accusant loqui soliti sunt: testis est enim universus Ianuensium ipsorum et senatus et populus, testes sunt litterae ipsae meae quas apud eos adhuc extare puto integerrimas; quamquam quid testes alios quaeram, cum et res ipsa sit testis optima quae beneficio meo integerrima illi diutissime fuerit, et ille ipse si viveret inficias ire non auderet, et qui ei successerunt, licet mei criminandi gratia palam negent, secreto tamen ac secus optime omnium affirmant. Potui itaque rem Mediolanensium ducum multo ante invadere, patuitque mihi ad id oportunitas maior quam esse iis solet necessaria qui animati esse volunt quemadmodum me isti erga se fuisse suspicantur, et tamen eandem mihi defuisse omnino volunt persuadere, tamquam apud eum agant iudicem qui aut ingenii crassitudine aut nullo rerum usu inter commenta ac vera discrimen nesciat deprehendere. De Venetis autem loqui apud Tuam praesertim Maiestatem puto supervacaneum: ea enim, vel me tacente, non ignorat quid mihi post Bartholomei Bergamensis in multos illos superiores licuerit. quum, illo fugato, exercitum haberem permagnum haud multa cum difficultate in agrum ducendum quarumvis Italiae ipsius urbium¹. Eadem optime novit nonnulla quae nunc eorum parent imperio apud me aliquando contendisse etiam ut in fidem meam acciperem; neglexi tamen ea, quod illorum esse malui quos amicissimos meos ducebam, quam mea ipsius. tametsi, veteri proverbio. omnes sibi malunt melius quam alteri. Quae cum ita sint, palam esse iam puto multa incidisse tempora ad eos ipsos singulos invadendos oportuniora quam hoc ipsum sit in quo nihil tale mihi apparet. Atque ita vehementer miror adversarios meos, non solum quod in eam ipsi de me inciderint suspensiones, sed quod ausi sint apud Tuam Maiestatem me criminari affirmareque rem esse verissimam quam eandem mox ea cognitura esset falsissimam. Falsissimum est enim me antehac tempus non esse nactum opportunius ad eorum ipsorum rem invadendam infestandam ac perturbandam; ex quo colligitur necessario falsissimum esse etiam flagrasse semper animum meum occupandae universae Italiae desiderio. An ignorant eandem Tuam Maiestatem et doctrina praeditam singulari et iudicio acerrimo ut possit naturae secretiora indagare, nedum commenta falsaue detegere? Sed sit sane neutrum falsum, nisi convincero adeo bene me fuisse semper erga eorum singulos animatus ut in me ipsum melius nullo modo esse potuissem, quamquam unum illud me in hac parte ut incipientem remotarum est, ita necessario dicturum verecundia afficit: commemoranda enim a me sunt in illos profecta beneficia, quae speciem praeferre exprobrationis videri poterunt, si quis vel ingenium meum ignoraverit ab huiusmodi vitio semper abhorruisse vel non putaverit haec ipsa a me commemorari ut cuius rei me adversarii mei accusant ostendam

¹ Si allude al tentativo che i Fiorentini antimedicei, usciti dalla città in seguito alla fallita congiura contro Piero de' Medici (ag. 1466), ordirono in accordo con Venezia contro Firenze. L'impresa era sotto il nome del Colleoni, dietro il quale agiva la Serenissima. Cfr. BELOTTI, *La vita di Bartolomeo Colleoni*, Bergamo, s. a., p. 355 sgg.

culpa vacare. Non enim consentaneum visum iri arbitror ut in quos beneficiis fuerim in eosdem invadendos cupiditate flagraverim. Sed apud Tuam Maiestatem eiusmodi fiet commemoratio quae ingenio praedita quam optimo in deteriore accipere partem non poterit, quod ad me fiat in praestantior.

Incipiam igitur a Florentinis ratione scilicet superiore qua de me queri maxime omnium iure posse videntur. Horum res publica saepissime in discrimen incidit praesentissimum, ut quae modo ab hoc, modo ab illo quaesita sit vel infestari vel perturbari vel etiam subici: memini eam aliquando vel ab iis petitam a quibus nunc defenditur; eandem ego tum in societatem accepi admonique velut meo lateri ut qui in eam manus iniecerat, retrahendas et apud se continendas esse intelligeret. Neque eiusdem illud discrimen fuit obscurum in quod Bartholomei Bergamensis eisdem temporibus plane incidisset, nisi ei ego et consilio et pecunia et exercitu sic favissem ut omnes adversariorum conatus irritos reddiderim. Erat vir ille rebus gestis clarissimus, comparaveratque sibi exercitum ex militibus constantem qui in pace, rerum omnium inopia coacti, bellum iam pridem sic optaverant ut, si id aliquando incideret, caelitus sibi missum ducturi essent. Simulabat ille se nullius aut principis aut populi accepisse stipendia, sed sui esse iuris, ducemque ut aiunt fortuitum, tametsi me non latebat quorum illae ipsae essent insidiae. Sciebam pulcherrime quorsum esset evasurus dux tam repente exortus. Castra positurus erat ac iam moturus nisi aut insuperatus aut victoria potitus. Fui ego qui primum in expeditiones comparavi exercitum quem Alphonsum primigenium meum ducere volui¹, ut esset quo significarem, vel Bartholomeo ipsi, vel iis qui eum substituerant, Florentinos ipsos mihi esse carissimos, meque non passurum ut a quoquam quicquam acciperent detrimenti. Tandem eo rem perduxi ut et ille reducere inde exercitum coactus sit et quorum erat substitutus ii lacessere Florentinos ipsos desierint.

Mediolanensium vero ducem eundem illum Galeatium, post divi Francisci patris obitum, sic amplexus sum ut statuerim et regnum universum et filios meos et me ipsum pati perditum iri priusquam ei ulla intenderem quae essent vel commodo vel honori eiusdem accessura. Itaque quum pene in manus inimicorum incidisset qui non imperii modo eius eversionem sed ipsius etiam capitis extinctionem et optaverant et procuraverant, sic ei praesto fui ut quem illi iam captum abducerent, relinquere coacti sint, nec solum qua venerant, ut aiunt, abire, verum etiam cavere ne quid posthac tale in eundem auderent. Taceo et oppida et urbes quae ad alienos saepius defecissent, nisi paratas ei semper nostras omnes vires intellexissent. Ianua vero haec ipsa quae modo defecit, non defecisset solum sed etiam ei plane bellum intulisset, nisi ego saepius eodem et triremes misissem et nuntios qui civibus illis meo nomine mi-

¹ Alfonso di Calabria partecipò infatti alla guerra a fianco di altri condottieri. Cfr. *Cronaca di Ser Guerriero da Gubbio*, in *R.I.S.*², T. XXI, P. IV, p. 83. Cfr. BELOTTI, o. c., p. 375 sgg.

narentur hostem me eis futurum acerrimum si quid contra illius imperium molirentur. Sed neque illum iuvi solum, verum etiam eius et filium et uxorem, ad quos, mortuo illo, scripsi misique legatos quibus hortatus sum ut facultate mea uterentur quoad vires meae paterentur. Ad principes vero omnes Italiae clarasque ad civitates scripsi, easdemque et hortatus sum et rogavi ut pupillo viduaeque ¹ adessent, meque imitarentur qui eorum causa nihil dispendii, nihil laboris, nihil periculi etiam usquam recusaturus, ut putem meo illo consilio tenere nunc eos oppida non parum multa quae vel ultro defecissent vel vi fuissent erepta. Sunt enim quos ipsi non ignorant finitimi qui imperio illi perinde inient ac se id iam posse absorbere confidunt. Sed neque tum litteris verbisque solum iis adfui, verum etiam rebus ipsis, qui Mantuanorum principem stipendio mihi ascivi, ut ante ora esset qui comparato exercitu eosdem ab omni tueretur iniuria. Utinam aut meo consilio usi essent aut non pertinaciter illorum temeritate qui avertendo eorum imperio quaerunt, viribus incumbunt: facile enim et ceterae eorum res loco essent tutiore et ianuensis haec defectio nunquam incidisset!...

Sed iam ad Venetos veniam, ne, si singula velim recensere in hos a me profecta beneficia, nullum mihi adscribendum tempus sit satis: tam multa enim sunt, ut eorum recensionem plane putem impossibilem. Veneti potentissimam quidem in Italia rem publicam sortiti sunt, sed hostem Turcharum principem longe potentior, qui velut rem publicam ipsam maxime omnium odio persequatur, non modo coalescere eam non sinit, sed ne respiscere quidem. Hic anno superiore, ab hoc vel septimo vel octavo, tantam spem ceperat eius ipsius rei publicae occupandae, ut suas omnes vires eo converterit. Itaque, cum eam terra marique invadere statuisset et exercitum coegerat prope immensum et classem quantam nemo unquam paraverat, non fui tum ego causatus vel bellum illud diuturnum quod illatum propellere me oportuit, ex quo omne meum aerarium erat pene exhaustum, vel aerarii ipsius restitutionem procurandam ad variam tum mihi imminencia pericula necessarium; sed ne ab iis quidem auxilium rogatus, ultro ipse ac volens, quantam potui classem paravi misique in agrum, ut secum illorum classe coniungens perinde eorum rem tueretur ac meam ipsius, ² neque id uno alterove tantum anno feci, sed pluribus, quot scilicet ab eodem Turcharum principe imminere illis periculum intellexi, non sine et dispendio quidem meo et incommodo. Fuit mihi conciliandus Afrorum Maurorumque rex, ne mei subiecti qui oras incohererent maritimas ab illius praedonibus infestarentur, quando meas abesse

¹ Cioè a Bona vedova di Galeazzo Maria Sforza perito in seguito alla congiura del 26 dic. 1476, e reggente pel figlio Gian Galeazzo. Appena si diffuse la notizia della morte del duca, Genova si ribellò. Un'altra ribellione genovese scoppiò nel marzo dell'anno seguente. L'ultima, in corso nell'estate del 1478, era, come si vedrà, apertamente sostenuta da Ferrante. Cfr. GALLO, *Commentarii*, cit., pp. 37-69.

² Allude all'impresa condotta contro i Turchi dopo che questi, nel 1470, avevano occupato Negroponte. Cfr. PONTIERI, o. c., pp. 153-154.

tiremes intellexissent: ¹ missurus aut eram eodem si res postulasset et equites et pedites et ipsos etiam meos filios terrestri auxilio ut illorum ipsorum redderem rem tutiorem quam societatis amicitiaeque ratione meam semper duxerim.

Sed neque alia desunt beneficia quibus Venetos ipsos affecerim, tamen ea facile praetereo, ne contra quos fuerint a me in eos profecta sim nunc dicturus: satis sit, quod illi negare non ausint, me profiteri nullo umquam in loco, nullo in incepto, nullo in negotio iis defuisse quod eorundem vel commodo vel honori esset accessurum. Atque haec testantia sint quemadmodum in adversarios meos animatus fuerim, qui oportunitate dicor caruisse, qua eos vel infestassem vel oppugnassem.

At nunc exercitum habes, inquiunt, in Etruria, Florentinorumque rem non infestas modo, sed etiam perdis, qui fere quotidie ei paras incursiones, agros popularis, vicos exuris, oppida diripis, omnia denique igne ferrove absumis; Mediolanensium duci procurasti Ianuae universaeque Liguria defectionem; Veneti vero curas ut a Turcharum principe infestentur, qui iam in Epyro, te procurante, castra posuerit. Plura mihi simul obiciuntur, quae sane refutatu essent perdifficilia, nisi commentum falsumque esset eiusmodi ut se ipsum facile refutet. Unum illud mihi submolestum est, quod sit obiectorum ipsorum ratio diversa, ut refutare simul omnia non possim, ut sunt simul obiecta: ex quo longiorem esse me quam statuerim oportebit Maiestatemque Tuam obaudiendi plus sibi temporis statuere. Refutabo tamen ea pulcherrime, etsi sorte utar reorum quae sit longe quam actorum difficilior: illi enim, sive falsa sint, sive vera quae obiciunt, refutaturi omnino sunt, nisi ea significare velint ab se admissa; hi utraque tantum obiectari. Sed hoc ego sum quam iidem ipsi actores laetior, quod brevi ego victor, illi criminatores sunt iudicandi.

Ante omnia non negaverim habere me in Etruria exercitum cui Alphonsum primigenium meum praefecerim, esse ab eo incursiones in agrum florentinum factas, agros populosos, vicos exustos, oppida direpta. Sed negaverim haec omnia meo facta arbitrato. Summus Pontifex, cui parere iure optimo eoque divino omnes debemus, me sic facere voluit: is pater noster est, si nos Christi filii esse volumus. Eidem adversari equidem nihil magis licere mihi duco quam Christo ipsi cuius est vicarius. Res mihi visa est necessaria in qua ei non deessem, siquidem non aliquo animi sui morbo visus est Florentinis ipsis iratus, sed honestissima ratione, qua et se et sanctum Cardinalium Senatum universamque Christianam Religionem viderit ab iis neglectam, pedibusque tractam, qui non oblocuti modo fuerint, ut homines decuerit ab omni religione abhorrentes, sed etiam admiserint quae nisi aut vindicaturus aut saltem emendaturus esset; dignissimus censi deberet quem nemo coleret, nemo veneraretur, nemo etiam Christi vicarium iu-

¹ Abbiamo infatti notizia di un accordo stretto dal Regno con Abuamer Otman re di Tunisi, nell'anno 1477. Vedi J. RIBERA, *Tratado de paz ô tregua entre Fernando I el Bastardo, rey de Napoles, y Abuamer Otman, rey de Tunes*, in *Centenario della nascita di M. Amari*, Palermo, 1910, II, pp. 373-386.

dicaret. sed desidem aliquem, inertem, abiectum, sordidum, nomine quidem pontificem, sed re pecudem ventri somnoque deditam, quippe qui praesules alios turpissimo mortis genere affici pateretur, alios in carcerem conici, nisi carcer non sit libertate privare, quem admodum iidem ipsi Florentini modo fecerint qui duos nacti apud se praesules alterum suspendio vita excedere coegerint, alterum diu in vinculis habuerint ¹; et quidem animo adeo rabido, ut eadem facturi visi sint vel in Christum si in terris agentem eum sorte nacti fuissent. Cur enim si quid illi in se deliquissent eum ipsum Pontificem non adierunt? Cur apud eundem tamquam apud suum iudicem de poena illorum non egerunt? Cur viventes saltem tantisper non continuerunt, dum vel delictus convincerent, vel ad Pontificem ipsum deferrent? Cur etiam in illorum ministros saevierunt quorum nemo quicquam in eos admiserat? Si enim peccaverunt domini, quid ministros luere poenam oportuit? Quamquam ne illi quidem peccaverunt, sed parere ipsi tandem voluerunt, quod iam olim parturierant. Itaque omnia sane confunderunt, animi sui causa explendi: delationem neglexerunt, actionem praetermiserunt, depulsionem non expectarunt. Ad mortem statim captum alterum traxerunt, imo ad mortis genus omnium turpissimum, alterum in carcerem coniecerunt; in utrumque saevierunt velut immanes lupi in pecus innocentissimum; tamquam aut illi nullum suum iudicem habuerint, aut eorundem ipsi etiam fuerint iudices. Non fuit haec a Pontifice praetereunda insignis ignominia; non poterat unus ipse vindicare qui sit viribus inferior, cum praesertim illi tot sociorum essent viribus muniti, ac prope stipati ut essent ab omni iniuria tutiores: imploravit meum, hoc est filii auxilium. Implorasset aliorum si quos hic prope obsequiosos habuisset. Implorasset maxime omnium tuum, Rex praestantissime, qui christianissimus es, opitulatique male tractatae rei publicae christianae semper ac lubentissime es solitus. Negavissemne ego patri auxilium? Negavissemne Christo opem ferre cuius causa sit ille in crucem actus? Parui, iugene fa-teor, exercitum comparavi et quidem quam cito, quam magnum potui nisi contra quos idem ipse Pontifex iussit. Misissem etiam contra viscera mea si quid haec contra eundem Pontificem deliquissent. Egone igitur facio incursiones, ego agros vasto, vicos exuro, oppida diripio? An Pontifex, an ipsi etiam prima horum omnium origo ac causa?

Mediolanensium duces aiunt me favori fuisse Ianuensibus, quo se eorum ex imperio exemerint. Nolo, si negem, eos convincendo laborare. Affirmo factum: ingenuus enim sum, negareque quod fecerim non didici. Sed an iure fecerim liberum sit quidem omnium iudicium, sed Tuae Maiestatis maxime quae in iudicando Catonis etiam illius superasse dicitur aequitatem. Galeatius dux, Francisci illius divi filius, sive iuventute sua nimia, sive, quod verosimilius puto, pessimo consilio, talem se populo

¹ È noto che i Fiorentini, indignati per la congiura ordita contro Lorenzo e Giuliano de' Medici infierirono crudelmente contro i responsabili e quelli da loro ritenuti tali. L'arcivescovo Salviati fu senz'altro impiccato, mentre il cardinal Raffaello Sansoni veniva imprigionato. Donde le rimostranze di Sisto IV.

ianuensi principem prae-buit, ut non tantum ex eo idem ille divus Franciscus benevolentiae, quantum is malevolentiae sit consecutus. Quosdam enim cives in carcerem coniecit, quosdam in exilium misit, quosdam morte etiam affecit, atque eos non sane plebeios vulgaresque homines, sed omnium urbis illius civium praestantissimos, qui tantum in plebem ipsam poterant quantum principes quisque in suos subiectos. Itaque illorum et cognati et affines et amici et clientes et ministri sic populum universum ab eo alienaverunt, ut quod et modo fecerunt, saepe tentaverint, et me saepe adierint, rogantes ut se in fidem meam acciperem, si tales putarem qui mihi possent aliquando prodesse¹. Ego vero non modo me accepturum negavi, verum etiam illum de omni re feci quam primum certiorum eundemque movi hortatus sum, atque etiam rogavi ut se Ianuensibus ipsis praeberet benigniorem, eosque humanitate, comitate, beneficentiaque sibi devinceret, non austeritate, superbia crudelitatemque deterrendos sibi proponeret. Sunt enim eo ingenio praediti Ianuenses ut habere quidem velint principem sed pati nolint. Neglexit ille semper et monitus et hortatus et rogatus meos tamquam ei ego invidus inimicusque fuerim, cuius uti consilio suspectum habuerit: egit itaque semper ad quod vel suum trahebat ingenium vel impellebat consilium. Huic et filius et coniux successerunt, utque non dubito, suo ingenio boni, sed, consilio nitentes eodem, labi coacti sunt, atque ita austeritate, superbia, carcere, exilio animadverterunt, si quos habuerunt quicquam suspectos. Quod ipsum quotiens humanitate et amice non recte fieri ad eos scripsi, suspectus habitus sum, creditusque eos ipsos habere amicos in quos sic animadverti moleste ferrem.

Novissime vero Hybletum Flescum² coniecerunt in carcerem, virum sane amplissimum et de universa illa republica optime meritum, cuius casus ita omnium animos deiecit ab iisque ipsis alienavit, ut ad me miserit qui omnium nomine rogarent ut se ad libertatem vindicandam iuvarem, quod si negarem testatum apud animum meum relinquerent, delituros esse sese vel barbaris, quando apud me auxilii spem nullam invenerint qua se possent in eam libertatem vindicare in qua semper fuerint. Negavi aequè me accepturum ac supra sperans eos ab illo proposito discessuros aut irarum seditione aut saevitiarum cessatione. Paucos post dies audiivi Ianuae factum tumultum, mox rebellatum. Tuli sane factum moleste, optavique me posse mederi sed quando vis morbi eo pervenerat ut medicinas omnes respuerat. Prospero Adurno³ viro clarissimo factio-

¹ Almeno nella occasione della congiura di G. Gentile (1476) pare che Ferrante fosse stato invitato ad assumere il governo di Genova. Ciò risulta dalla deposizione di uno dei congiurati. Vedi documento in Rost, o. c., p. 198.

² Obietto Fieschi, strenuo nemico degli Sforza, era stato arrestato nel luglio 1477. Avendo tentato la fuga fu tuttavia ripreso e gettato di nuovo in prigione. Vedi GALLO, *Commentari*, cit., pp. 49-50.

³ Di aiuti inviati da Ferrante a Prospero Adorno parla esplicitamente il GALLO: « Oblata igitur occasione Ferdinandus rei genuensis in Mediolani ducem commovendae, cuius ope Florentini additis Venetiis auxiliis maxime ex foedere nitebantur, pecuniam

nisque capiti, auxilium misi non nullum, veritus si nullam mitterem ne populus ille haud in Italia contemnendus, desperatione actus, aliquem sibi ascisceret, qui mox et ducum ipsorum et meam rem esset perturbaturus: idem enim ianuensis populus et opibus et viribus et classe maritima valet plurimum, potuitque interdum non finitimarum modo gentium rem perturbare, verum etiam in Asiam trahicere, ibique urbes praestantissimas sibi subicere. Favi itaque Prospero ipsi ac universo ianuensi populo post eius libertatem vindicatam honesta et silibet etiam necessaria quam retuli ratione. Sed non ipse fui defectionis eiusmodi vel auctor vel procurator, verum iidem ipsi duces qui a meo saluberrimo abhorrentes consilio quorundam illo uti maluerunt quod sibi iam deprehenderunt perniciosissimum. Ipsi igitur sibi videri deberent accusandi, non ego qui nihil egerim quod sit apud aequum iudicem accusatione dignum.

Veneti, parum uno illo occupandae Italiae crimine contenti, societatem amicitiamque barbarorum mihi obiciunt: qua in re haererem sane confutationis difficultate, nisi proprium actoris esse scirem non obicere modo reo, verum etiam eidem obiecta convincere, cum praesertim apud iudicem res agatur qui constantia praeditus incredibili priore delatione non moveatur. Convincite Veneti quod obicitis, aut ratione aut testibus, nam nego cum barbaris ullam mihi esse amicitiam; non vobis tantum fidei arrogetis ut falsa etiam vobis credi velitis: falsum est me cum ullo iniecissem umquam amicitiam qui sit a nostra religione abhorrens. At apud te, inquiunt, Syriorum principis legatus fuit, misistisque tu ad eum et legatum et navem armis ceterisque belli instrumentis oneratam. Cum Turcharum vero principe sic egisti ut tu ad illum, ille ad te legatum miserit. Videte, quaeso, quam iniquus viciatusve animus omnia habeat suspecta: fuit quidem apud me Syriorum principis legatus, misi ego ad illum meum, misi navem, misi ad Turcharum principem legatum; misit ille ad me suum, sed non quam suspectam habent ratione: convincant quod nego, utanturque recte actoris officio; nego enim legatos vel principum illorum ad me vel meos ad illos amicitiae societatisque causa ineundae missos; nego navem arma vexisse quae merces vexerit: hac convincant, non solis obsint obiectionibus. Nam ego quoque eis facile possem obicere et eundem illum Syriorum principis legatum apud eos fuisse, et misisse identidem cum naves tum legatos in Syriam, et quo tempore meus legatus apud Turcharum ipsorum principem commorabatur, eodem fere eorum accessisse legatum. Sed absit eos eiusmodi legationibus suspicere quicquam in me molitos quod incertum habeam: tectae sunt enim hominum mentes, et quod quisque cogitat, divinari nemo potest, saepeque usui venit ut aliud suspicetur dum agitur aliud. Sed iniqui sane sunt illi qui fieri omnia ab aliis in partem putant deteriore, quae ipsi faciant existimari velint in partem fieri praestantior. Nihil, itaque a me factum profiteor ut cuiquam officerem; nec cogitatum quidem ut

duabus tremibus Prospero mittit. Nec Mediolanensibus clam erat, inter Prosperum atque regem versari occulta consilia... (Commentari, cit., pp. 60-61).

cum barbaris mihi amicitia societasve esset ineunda, neque me ut haec profitear quisquam cogit. Liber enim sum et mei iuris; peccare equidem mihi magis viderer si quod fecissem negarem, quam si quod de barbaris obicitur admissem: illud enim plane mentiri esset, abs quo meum ingenium semper aborruit. Hoc possem fortasse iure excusare.

Desinant itaque Veneti mihi barbarorum societatem amicitiamque obicere quibuscum officia quaedam tantum fuerunt ultro citroque profecta quorum non ego fui procurator, sed illi ipsi qui saepe ad me et legatos miserunt et munera, ut superbum putaverim vel talia negligere vel mea ad eos nulla mittere. Sed non propterea incidere quisquam in suspicionem debuit initam mihi cum illis esse societatem ut eisdem adiutoribus rem cuiusque essem perturbaturus. An dubito ego fortasse si Venetorum cladem Turcharum praesertim principe auctore procuravero eadem procuracione intellecturum me aliquando procurasse etiam meam? Non sum equidem adeo vel religionis vel rationis expers ut et barbaris plus optem quam conchristianis meis etiam inimicis, et pericula mihi imminencia non intelligam. Admisisti ad eos ipsos barbaros in hac rerum turbulentia legatos. Communis est hic locus: misi quidem ego, sed miserunt ad eosdem etiam ipsi. Existimemus utrique eodem tempore visam esse legationem necessariam, neque illi in deteriore accipiant partem quod ego in praestantiorē accipio, cum praesertim non ignorent neminem fuisse unquam paratiorē ad barbaros ipsos non invadendos modo sed etiam persequendos bello ac expugnandos quam ego ipse fuerim, et cum Pontifice et cum singulis Italiae principibus ac potentibus egerim et litteris et legationibus, ut communi omnium impensa exercitus compararentur qui esset illorum conatus ac contra nos rabiem hebetaturus, neque cum his solum sed cum omnibus fere Christianorum vel principibus vel regibus idem egi, qui videbam illorum victoriam ita augeri, in diesque vires suscipere maiores, ut maxime vereretur ne, quum vellemus obsistere, nequiremus. Agebatur autem res Christianorum omnium, quando horum una re publica occupata occupaturi erant aliam, et deinceps dum nomen hoc Christianorum omne delerent ipsique terrarum orbis principes essent. An sunt Veneti ipsi obliti quantum Paulo pontifice contenderim cum universae Italiae ipsius principibus, ut adversus Turcharum principem mitteretur exercitus, quantus posset ab Italia ipsa comparari, quod ille tum maxime omnium barbarorum Christianos ipsos bello premebat, at nunc etiam eosdem premit qui Epyri oppida urbesque fere quotidie expugnat? Ipsi mihi Veneti velim hoc loco respondeant, quis Italiae ipsius principum meo illi honestissimo maximoque necessario hortatui repugnaverit? Quis non sua interesse eiusdem illius principis victoriam responderit? Quis optaverit etiam ut idem ille princeps in Italiam trahiceret eamque totam non diriperet modo, verum etiam incenderet, ut suae libidini immensaeque ambitioni satisfaceret? Ille igitur videatur Venetis cum barbaris inivisse societatem, non ego qui in eosdem bellum me illaturum semper optavi et nunc ita opto ut felicem beatumque me iudicem si quando assecutum videbo.

Sed demus verissima esse omnia quae et Florentini et Mediola-

nensium duces et Veneti ipsi mihi obiciunt fingamus: multo plura me contra eos admisisse, quae vel nesciant ipsi vel non obiciant. An eadem essent iniqua? An excusatione omnino carerent? An non licuisset mihi iniuriis vindicare, quandoquidem illis inferre licuerit? Quot in me ab eorum singulis, quot ab universis profectae sunt iniuriae? Omitto principum multorum procuratam a me alienationem. Omitto interceptas societates, impeditas amicitias. Omitto talia multa quibus dies noctesque diligentissime studuerunt, quando ne disturbandis quidem affinitatibus connubiisque meis pepercerunt. An non illa fuit insignis iniuria qua me affecerunt, quum veterem inter nos societatem dirimentes, novam inter se ipsi pepigerunt, tamquam vel me neglexerint, vel talem putaverint qui supplicaturus eis essem ut me reciperent? Sed videri potest haec ipsa iniuria a me vel parvi facta, vel consilio illo vindicata quo censi in nova illa societate noluerim, putaverimque me solum esse decere magis quam quicquam agere quod esset ingenuo vero indignum. Illa nimirum maxima fuit, cum Robertum Malatestam socium amicumque meum eicere ex imperio conati sunt nullius nostrae memores societatis, nullius saltem superioris mutuae benevolentiae¹. Eicere etiam ex imperio conati sunt Iacobum Aprianum², eicere alios quam plurimos, nulla ab iis affecti iniuria, nisi qua illi mei erant amici. Carolum vero Manfredum ex Faventia eiecerunt, eiusque fratrem natu minorem statuerunt imperio quod ille meus hic eorum esset amicus³. Quid tumultus referam quos in alios socios amicosque meos conciverunt, modo Bartholomeo Bergamense, modo Carolo Montone conficto duce fortuito?⁴ Sic Senenses tractarunt socios amicissimosque meos,

¹ Roberto Malatesta, figlio di Sigismondo, signore di Rimini, negli anni 1469-70 combattè per rivendicare i suoi diritti su questa città, che, alla morte del padre (1468), era passata alla vedova di lui Isotta e al figlio di costei Sullustio. Ferrante sostenne Roberto mettendosi contro il papa Paolo II e contro Venezia. CIPOLLA, *o. c.*, 551-552.

² Questo tentativo di scacciare Giacomo III Appiano da Piombino (1471) fu appoggiato da fuorusciti piombinesi viventi in Firenze. Vedi CAPPELLETTI, *Storia di Piombino*, Livorno, 1897, pp. 110-111.

³ Nell'ottobre 1477 Galeotto Manfredi, fratello di Carlo signore di Faenza, era riuscito a farsi eleggere signore della città scacciandone il fratello, che si ritirò nella rocca. All'uno e all'altro dei contendenti provennero aiuti da parte degli altri Stati italiani, e Ferrante sostenne Carlo; ma volendo inviargli truppe in aiuto, ne fu impedito da Firenze, che egli negò il permesso di farle passare per il suo territorio. (Vedi A. CUTOLO, *Nuovi documenti sull'esilio pisano di Ludovico il Moro*, in *Arch. stor. lomb.*, n. s., a. IV, 1939, p. 150). Finalmente per intercessione di Ercole d'Este si ristabilì la pace, e Galeotto rimase signore di Faenza. Cfr. *Cronica gestorum*, cit., p. 18; GHIRARDACCI, *Della historia di Bologna*, in *R.I.S.*, T. XXXIII, P. I, pp. 217-218; Diario Ferrarese, in *R. I. R.*, T. XXIV, P. VII, pp. 38-39.

⁴ Carlo da Montone, figlio del famoso Braccio, nell'estate del 1477, con un esercito condotto a proprie spese entrava dall'Umbria in Toscana e tentava di metter mano su Siena. I Senesi sospettarono che esistesse un accordo tra il condottiero e Firenze (ALLEGRETTO ALLEGRETTI, *Ephemerides Senenses*, in *R.I.S.*, T. XXIII, col. 782), e il CIPOLLA (*o. c.*, p. 581), ricordando le relazioni correnti in quel tempo tra le due città, ritiene la cosa possibile. Comunque da Siena partì richiesta d'aiuto al papa, a Ferrante e al duca d'Urbino. Quest'ultimo inviò il figlio Antonio, e il Montone fu respinto. (A. ALLEGRETTI, *l. c.*).

sic alios omnes quibuscum mihi fuerit quicquam vel societatis vel amicitiae, ut affirmare possim amicorum meorum neminem ab eorum iniuriis relictum intactum. Mihi vero ipsi quid saepe paraverint, quid moliti sint, quid ascripserint, ipsi secum cogitent; nam ego facile non detexerim quae in me quis deliquerint, qui amicorum meorum facilius queror iniurias quam meas ipsius. Quae quum ita sint, videri equidem possem non omnino ratione carere, si quid contra illos molitos essem. Lacessitus enim fecissem non lacessens, vindicans non inferans iniurias, sequens non praecedens, denique parens veteri illi probatoque proverbio quod censet par pari esse referendum. Sed absit ut me huiusmodi iniuriae quas praesertim vel causarum, vel negligentia vindicaverim, sic commoveant ut a viro discedam innoxio qualis semper fuero, qui non ignorem officium esse viri maximo praediti animo plura ignoscere quam punire. Quod fecerim, quandoque facturus sum, contra Florentinam rem publicam, totum Pontifici Maximo esse ascribendum omnes facile possunt intelligere cum aliis multis tum illa ratione qua Florentinos ipsos sic semper amplexus sum, sic fovi, sic amavi, sic denique colui, ut nihil unquam omiserim quod eorum esset vel commodo, vel honori, vel etiam libertati accessurum. Itaque Pontifex ipse me ducit, non ego per me ipse ac liber incedo; hunc me non sequi tam equidem non decere puto quam Deo immortalis adversari cuius est vicarius, cum praesertim ducendi me causam sit nactus non honestam modo, verum etiam sanctissimam; ut intelligent qui religionem negligunt quique praesules et in carcerem coniciunt, et occidunt, esse Deum qui sit colendus, esse eius vicarium qui si quid deliquerint subiecti et sciat eos et possit punire; deinde ut qui sibi principatum arrogant patriamque liberam sibi servire cogunt, se noscant, neque plus appetant, quam vel aequum sit, vel suae possint vires perferre. Nam si iniquam putavissem causam qua idem ipse Summus Pontifex vel me ducat vel iratus illi sit, quaque eisdem bellum intulerit, tam facile equidem ei fuisset repugnaturus quam tum fuero quum Ariminenses oppugnare coeperat¹. Quod enim pontifices inceptant inique, id eos non Dei immortalis numine sed sui ipsius animi libidine inceptare consentaneum est; Deus enim qui aequus est inique agere vult neminem. Itaque inique agentibus pontificibus tam equidem licere puto repugnare quam ceteris, modo id eo fiat proposito ut aequa illi agere discant, non ut iniuria incommodove efficiantur. Sed quum Maximi huius Pontificis inceptum equidem sanctissimum iudicaverim, cuius illud esset propositum, ut et Deus immortalis coleretur et liberae civitates servarentur, parui ei quidem ut pium decuit filium; pariturusque eidem sum etiam si mihi certissimum appareat periculum. Quando enim deesse vel amicis, vel sociis meis, vel iis etiam quibus nihil debuerim quam potui, deerone Maximo Pontifici patri Deique mei optimi maximi vicario? Obloquantur licet, detrahant, maledicant, convicianturque etiam mihi. Omnia enim ego mei fore puto commendationes ac laudes, si quidem ego

¹ Vedi sopra, nota 1 a p. 417.

causam tueor aequam, illi rursus iniquam : ego Pontifici pareo, illi eidem adversantur ; ego religionem augeo, illi eandem imminuunt ; ego libertatem liberarum civitatum procuro, illi earundem servitutem ; denique ego omnia ago pie ac religiose, illi impie et irreligiose, ut facile sperem omnium iudicio me esse commendandum, illos iure accusandos ; nec vereor ne eorundem delationibus sic sit cuiusque sensus preoccupatus ac possessus ut me victorem, illos victos non sit iudicatueros. Maiestatem vero Tuam, summe Rex, usque adeo certo scio me victorem et iudicaturam et declaraturam, ut hoc ipso equidem omnibus incedam laetitiis ; novi enim eius aequitatem, novi integritatem, novi religionem tantam esse, ut iure ab omnibus summis laudibus summoque praeconio in caelum efferatur. Vale.

RECENSIONI

FRIEDRICH MEINECKE, *Senso storico e significato della storia*, a cura di Maria Teresa Mandalari, con appendice di Benedetto Croce, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1948. pp. 116 [Biblioteca Storica fondata da Adolfo Omodeo, diretta da Luigi Russo] in 16°, L. 450.

Quando uscì nel 1936 *Die Entstehung des Historismus* che individuava nella *caracterisierende Betrachtung* il principio animatore di quel movimento che aveva aperto una breccia nel vecchio giusnaturalismo, fiducioso in un eterno ed immutabile ordine della natura e della storia, non mancarono, accanto alle generali approvazioni, le riserve a questo o a quel punto specifico di interpretazione. Ma si trattava, più che altro, di una sorta di incomprensione di quel metodo di ricerca tutto particolare del Meinecke, che non si arresta mai alle prime generiche enunciazioni ma tutto vuole invece ricostruire alla luce dell'intera personalità e del suo sviluppo genetico. E non erano neppure il WITTRAM (*Historismus und Geschichtsbewusstsein*, in *Historische Zeitschrift*, Bd. 157, 1938, pp. 229-240) col suo tono di querimonioso rimpianto o il SEEGER (*Zur Entstehung des Historismus. Gedanken zu Friedrich Meineckes jungstem Werk*, *ibid.*, pp. 240-266) con i suoi slittamenti in senso attivistico, che potevano infirmare la validità della posizione meineckiana. Queste istanze o erano state da tempo superate o erano troppo distanti dalla problematica del Meinecke. Assai più serie ed impegnative erano invece le osservazioni del CROCE (in *Critica*. XXXV, 1937 ed ora in *La storia come pensiero e come azione*, Bari, 1938, pp. 50-73) che, con l'offrire una diversa, breve ma vigorosa, storia dello storicismo, indicava il tratto fondamentale di quel movimento non solo nel principio individuale ma, soprattutto, nella congiunzione logica di questo con l'universale.

Possiamo affermare (e ci conforta in questa interpretazione il fatto che il Meinecke, mentre si richiama più volte alle critiche mossegli dal Croce, non fa alcun cenno diretto degli altri suoi oppositori) che l'intento che ha presieduto alla raccolta dei sei saggi che compongono il volume (*La storia e il presente, Il dialogo politico del Ranke, La concezione storica di Droysen, Classicismo, romanticismo e pensiero storico nel XVIII*

secolo, « *La passeggiata* » di Schiller, *Contributo alla storia dell'origine dello storicismo e dell'idea individualistica in Schleiermacher*) è stato costituito, soprattutto, dall'esigenza di chiarire l'entità e la natura di questo dissidio di interpretazione col Croce, l'unico, come abbiamo visto, che, non limitandosi a critiche particolari o ad osservazioni unilaterali, abbia contrapposto interpretazione ad interpretazione, concezione a concezione. Questa esigenza chiarificatrice si manifesta secondo due linee direttive fondamentali: 1) quella di allargare cronologicamente e materialmente il campo d'indagine spostandolo verso l'epoca dal Croce più specificatamente definita come propria dello storicismo, 2) quella di fornire una giustificazione teorica della propria analisi storica ed una traccia, limitata ma indicativa, della tradizione storiografica sulla quale la concezione del Meinecke si viene ad innestare.

Per quello che riguarda il primo dei due punti in questione il Meinecke passa ad indagare « *La passeggiata* » di Schiller e l'origine dell'idea individualistica in Schleiermacher. Nel primo saggio, mentre prende lo spunto per rivedere l'interpretazione critica della concezione storica dello Schiller, troppo semplicisticamente ritenuta da molti una derivazione dall'illuminismo francese e da Rousseau, riconferma e specifica la sua interpretazione dello storicismo inteso come una concezione che lascia sussistere « accanto all'orizzontale indirizzo della vita storica, come si svolge nel tempo, anche un indirizzo verticale di carattere religioso, che può condurre dal temporale e mutevole, in ogni istante, all'eterno » (p. 81). Si tratta dunque, oltre e più che di una riaffermazione della tesi prediletta, di uno svolgimento di questa (forse rimasto un po' in ombra nella storia delle origini), di una indicazione di quel mondo etico-religioso da cui la coscienza storica del Meinecke trae uno dei principali impulsi animatori.

Ma, ancora più interessante a questo proposito, risulta l'altro saggio, quello sullo Schleiermacher: e perchè, composto per ultimo com'è fra tutti gli studi del volume, si propone di offrire, mediante una indagine particolare, la risposta alle critiche mosse dal Croce, e perchè lo Schleiermacher è veramente tipico per aver compiuto quella parabola che porta dall'adorazione della ragione astratta « alla considerazione che ogni uomo a modo proprio deve rappresentare l'umanità in una mescolanza tutta propria di elementi, affinchè essa si riveli in mille guise e nell'infinita dovizia si realizzi tutto quello che dal suo germe può scaturire ». (pp. 96-97).

In realtà il Meinecke ha compreso che il pernio del suo dissenso col filosofo italiano è costituito da Hegel, dalla considerazione che spetta alla sua dialettica nell'interpretazione della storia. Il tentativo che egli qui compie di spiegare alla luce della dialettica hegeliana l'idea individualistica di Schleiermacher significa in pari tempo la volontà d'impostare un dialogo di concreta ricerca in cui si chiarisca la validità ed il limite delle reciproche posizioni. Le tre tappe che lo Schleiermacher compie per giungere all'idea della individualità (la vita nella comunità filadelfica, nella

solitudine, nel cenacolo romantico berlinese) possono anche essere raffigurare e comprese come i tre momenti della dialettica hegeliana ma, soggiunge il Meinecke, « non è necessario che le cose si siano svolte come noi riteniamo » anche se « può essere che siano andate proprio così », perchè « il segreto di cooperare, e del nuovo distaccarsi di personalità, mondo circostante ed epoca, è impenetrabile » (p. 111). In realtà, nonostante ogni tentativo di ravvicinamento, per il Meinecke — come già aveva detto nella *Idea della Ration di Stato* — Hegel resta pur sempre colui che « guarda in ultima analisi con sublime ironia al corso della storia universale svolgentesi attraverso mere idealizzazioni ». Si percepisce sullo sfondo di questa critica l'accusa di panteismo e di annientamento della libera volontà umana che era stata cara alla storiografia protestante dell'Ottocento dal Ranke fino al Droysen, che pure per tanti versi aveva continuato e sviluppato, applicandole alla storia, le dottrine del filosofo di Stoccarda. Qui, nel Meinecke, la critica ritorna in forma attenuata e non si presenta come negatrice assoluta della dialettica, di una qualsiasi dialettica (come, per eccessivo spirito polemico nei confronti dello Hegel, si era espresso il Ranke in *Ueber die Epochen der neueren Geschichte*), quanto invece di una dialettica estrinseca e violentatrice della storia.

Ma non è solo a questo proposito che i nomi del Ranke e del Droysen sono significativi per comprendere la posizione del Meinecke: dai due saggi che in questo volumetto sono all'uno ed all'altro dedicati (e che pure non costituiscono ciò che di meglio lo storico tedesco contemporaneo abbia dedicato ai suoi maestri) si comprende di quanta grande importanza e suggestione sia stata per il Meinecke, nel periodo fra le due guerre, la rimeditazione della loro storiografia. Mentre nel Droysen distingue, esaltandolo, il teorico della storia dallo storiografo spesso dominato dalle passioni politiche contingenti, il suo ideale sembra invece essere rappresentato dalla storiografia serena e profonda del Ranke, altrove definito come il culmine di quel suo storicismo che prima di essere un principio di scienza, è un principio di vita.

Che l'indagine sullo storicismo si ponga nella storia ideale del Meinecke come una necessaria prosecuzione de *L'idea della ragion di stato* è indubbiamente vero; ma è altrettanto vero che nel periodo intercorrente fra le due grandi opere il pensiero dello storico tedesco, pur permanendo nella sua fondamentale caratteristica, si è andato progressivamente affinando ed ha sviluppato certi motivi già presenti fino dai momenti dell'amicizia e delle conversazioni col Troeltsch e ai quali lo doveva rendere più sensibile l'osservazione dell'inaridimento di certi valori culturali ed etici in Germania. Ci si può facilmente convincere di questo affinamento se si confronta il saggio *La storia e il presente* (1933), il primo della raccolta di scritti che stiamo recensendo, con *Kausalitäten und Werte in der Geschichte* (comparso nella *Historische Zeitschrift* del 1928 ma scritto, secondo quanto ci riferisce l'autore, diversi anni avanti). Mentre in *Kausalitäten und Werte* il Meinecke postula, come condizione neces-

saria per lo storico, una compresenza ed un reciproco armonizzarsi dell'indagine causalistica e della saldezza dei valori etici, in *La storia e il presente*, senza che il Meinecke rinneghi questa dualità (ma potremmo dire anche dualismo per la polarità coscientemente opposta dei due termini) di scienza storica e di coscienza morale, il quadro si presenta diverso. Anzitutto è evitato il pericolo in cui è caduto il suo amico Troeltsch di sovrapporre la coscienza morale alla scienza storica, costruendo così una ipotetica ed astratta filosofia della storia (nel senso crocianamente classico del termine). Pericolo questo, è vero, che era scarsamente percepibile nel Meinecke data l'origine *storica*, cioè scaturita da concrete ricerche, delle sue discussioni teoriche ma che pure, partendo da questa posizione dualistica, poteva sempre manifestarsi. Insomma senso storico e significato della storia (per usare due termini adoperati dal Meinecke) non stanno fra di loro in un rapporto di reciproca necessaria dipendenza. Anche se « il significato della storia dell'universo ci è ignoto, la coscienza, ciò che di più affine a Dio è in noi, ci mostra parimente solo dei margini dorati entro i quali il senso della storia deve limitarsi » (p. 17). Seppure lo storico non può fornire alcuna risposta all'eterna domanda sul nostro destino, non per questo deve sbigottirsi. Suo dovere è quello di cogliere l'eterno nell'attimo, l'elemento spirituale in quanto si concretizza individualizzandosi. Ritornano qui, e mi sembra più come generiche suggestioni che come calzanti riferimenti, il rankiano *Jede Epoche ist unmmittelbar zu Gott* e l'esaltazione compiuta dal Droysen della coscienza morale come forza operante nella storia.

Quello che questi saggi mettono definitivamente in chiaro è che la diversa interpretazione della storia dello storicismo da parte del Croce e del Meinecke sottintende una diversa concezione della storia e, diciamolo pure, una diversa *Weltanschauung*. Cosicché ha ben ragione il Croce, quando, nel recensire l'edizione tedesca di questo libro, pone l'accento sulla fede luterana dello storico tedesco. Non si serve però di questa osservazione per un riesame della tesi meineckiana, per impostare un dialogo che chiarisca, alla luce di questa diversità di premesse, le ragioni delle rispettive interpretazioni. E sì che il Croce, identificando altrove storicismo e romanticismo (cfr. *Storia d'Europa nel secolo decimono*, 6^o ed., Bari, 1943, pp. 42-58) è stato costretto, per tenersi fedele alla sua posizione teorica, ad introdurre una dicotomia, certamente non del tutto esauriente, nella sua interpretazione. Si potrebbe forse osservare che il Croce, abituato a polemizzare con una forma di cultura religiosa, quella cattolica italiana, che ignora o trascura (in gran parte) i valori ed il senso della storia, non riesca a comprendere appieno la posizione di uno storico come il Meinecke, che fa convivere (e magari più giustapponendo che intimamente fondendo) accanto al senso storico la coscienza religiosa. E non è solo una ipotesi: le critiche al Ranke (cfr. *La storia come pensiero e come azione*, Bari, 1938, pp. 75-92) possono servire da conferma a quanto abbiamo più sopra accennato.

* * *

La curatrice e traduttrice di questo libretto meineckiano ha fatto molto bene a pubblicare in appendice la recensione del Croce, che permette di valutare con maggior completezza il dissidio interpretativo condotto dai due grandi studiosi in forma di correttezza veramente esemplare. Ma, poichè si trattava di porre in risalto anche una diversità di tradizioni storiografiche e di concezione della vita, penso sarebbe stata opportuna anche la traduzione di altri scritti del Meinecke. Pur senza risalire ai necrologi del Sybel (1895) e del Treitschke (1896) e alla polemica col Lamprecht (pure del 1896), sarebbe stata utile la traduzione del già citato saggio *Kausalitäten und Werte in der Geschichte*, di un altro saggio sul Droysen assai più impegnativo di quello che fa parte del nostro volumetto (*Johan Gustav Droysen, Sein Briefwechsel und seine Geschichtsschreibung*, in *Historische Zeitschrift*, Bd. 141, 1930) o del *Geleitwort zum 150. Bande der historischen Zeitschrift*, che costituisce un rapido ma suggestivo *excursus* della storia della rivista e, attraverso questa, della storiografia tedesca dell'ultimo secolo. Poteva incitare alla traduzione anche il fatto che l'ANTONI nelle sue pagine pur acute e per molti lati esaurienti (cfr. *Dallo storicismo alla sociologia*, Firenze 1940, pp. 89-120) non ci dà alcuna notizia degli scritti teorici o di storia della storiografia del Meinecke.

Per altro però (salvo una lieve svista nella nota a pag. 94 dove si dice che la traduzione di *Die Idee der Staaträson* apparve nel 1942, mentre invece di quell'anno è solo il primo volume, il secondo uscì nel 1944) la Mandalari ha tradotto accuratamente (più che elegantemente) un testo tedesco che è molto più difficile a tradursi di quanto non possa apparire ad un lettore che segua con piacere lo svolgimento della classica prosa tedesca del Meinecke, ed ha approntato con molta diligenza l'edizione del libro.

ERNESTO RAGIONIERI

VICTOR MARTIN, *La vie internationale dans la Grèce des cités (VI-IV s. av. J. C.)*, Ginevra, 1940, pp. 633, 8°. (Publications de l'Institut Univ. de Hautes études internationales, n. 21).

Il lavoro del prof. Martin consiste in una serie organica di lezioni universitarie, nelle quali viene affrontato il problema dei rapporti che esistevano fra le *poleis* greche, la forma con cui questi rapporti venivano regolati e le caratteristiche giuridico-diplomatiche dei rapporti stessi. In realtà si deve subito richiamare l'attenzione del pubblico italiano su questo libro, benchè si tratti di opera non più recente, poichè si tratta di una delle più notevoli che negli ultimi anni siano uscite sulla politica del mondo ellenico.

Il Martin ha affrontato il suo tema con preoccupazioni prevalenti di giurista e, in effetti, la sua ricerca tende soprattutto a esaminare il si-

stema di diritto internazionale proprio del mondo ellenico e le singole forme di rapporti e di aggruppamenti. Tuttavia è evidente lo sforzo per superare l'interesse formale, per giungere a una ricerca più sostanziale, cioè per definire nella realtà delle loro situazioni di fatto le caratteristiche della vita politica greca. Il problema che si sarebbe dovuto porre forse con maggiore chiarezza di quanto abbia raggiunta il Martin è quello del limite della *polis* e della esistenza o meno di una coscienza di comunità popolare nel mondo greco al di fuori della *polis*. Questo problema è forse il centro delle ricerche nella storia greca, ed è quello che dal Grote al De Sanctis e al Ferrabino determina tutti gli atteggiamenti dei moderni nel giudicare i caratteri e l'essenza della « grecità politica ». Le indagini del Martin sui vari tipi di simmachie, i giudizi che egli dà sull'« imperialismo » ateniese, le ricerche sul significato e il carattere delle frontiere fra le *poleis*, nelle quali il Martin contraddice molto opportunamente V. Ehrenberg, le stesse profonde mutazioni avvenute nel corso del IV secolo, e soprattutto dalla pace di Antalcida alla lega di Corinto, tutti i fatti che vengono analizzati con molta finezza nel libro del Martin, presupporrebbero una indagine che non è stata fatta: quella sui veri caratteri della coscienza popolare delle genti elleniche, dei popoli di lingua e religione greca. Non si deve fare carico al Martin di aver evitato questa indagine: esulava dal vero scopo del suo libro, e, del resto, si trattava di ricerche che presuppongono indirizzi nuovi nelle ricerche di storia greca. E forse i tempi non sono ancora maturi per questi nuovi indirizzi, ma dovrebbero maturare assai presto. Si tratterebbe di esaminare non solo la storia politica, ma la storia della civiltà greca dal punto di vista opposto a quello da cui la si studia da oltre un secolo in qua. Non per la ricerca sulla dispersione e sulla divisione delle forze e delle città, ma per rintracciare quello che rappresenta il senso di unità che i Greci potevano avere in se stessi e che operava in senso attivo nella vita politica, nei rapporti fra Greci e nei rapporti fra i popoli non parlanti lingua greca.

Si potrebbero fare molte osservazioni su singoli punti della ricerca del Martin, per esempio sulla storia di Atenee in particolare sui giudizi che egli dà della politica di Alcibiade e sulla politica ellenica al tempo della pace di Antalcida. Nella valutazione di Alcibiade egli segue il modo di giudicare tradizionale sulla spedizione di Sicilia, senza tentare una revisione della valutazione di questa personalità sulla traccia dei giudizi stessi di Tucidide, revisione che si imporrebbe e sarebbe essenziale per lumeggiare il problema intero della storia del popolo greco.

Sarebbe stato utile che il Martin avesse maggiormente lumeggiato il valore della iniziativa privata (o di « partito ») nel campo delle relazioni fra *poleis*. Avrebbe con questo evitato di seguire il comune modo di vedere che inutilmente applica alla politica greca le stesse concezioni di diplomazia professionale e ufficiale del mondo moderno. Già per questa via e con queste ricerche si sarebbe potuto avere qualche visione nuova dei caratteri della storia greca.

MARIO ATTILIO LEVI

EUGENIO MANNI, *Per la storia dei municipi fino alla guerra sociale*, (Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia Antica). Roma, Signorelli, 1948, pp. VIII-260, - 8°.

Nel giudicare le origini degli istituti municipali romani, gli studiosi moderni sono partiti da presupposti diversi, da quello ad es. del Rosenberg che vide in essi soprattutto la sopravvivenza epicoria di magistrature preesistenti all'intervento romano, a quello del Rudolph che invece li ritenne introdotti dai Romani nell'atto in cui furono organizzate le loro conquiste in Italia, a quello più recente del Mazzarino, che vuol essere una conciliazione tra queste due tesi opposte, nel senso che quegli istituti devonsi ritenere il prodotto di esperienze e scambi costituzionali tra Roma e gli Italici nell'ambito di una *koiné* culturale già in corso prima che la Penisola cadesse sotto la conquista romana. Ora il Manni ha raccolto in questo volume una serie di ricerche sullo stesso argomento, condotte però senza concetti aprioristici, nell'intento specifico di trarne elementi sicuri per stabilire quali rapporti intercorsero tra Roma e i municipi e quale fu la politica estera ed interna della città dominante: senza questo scopo, egli osserva, qualsiasi ricerca sulle magistrature municipali avrebbe un interesse puramente antiquario.

Il volume si divide in due parti: nella prima, dopo la premessa metodica, l'a. si occupa dell'etimologia di *municipium* secondo le definizioni delle fonti e la critica moderna, dei rapporti di Roma con le città latine, dei *cives sine suffragio* e delle prefetture, dell'organizzazione municipale dell'Italia romana nell'ultimo secolo della repubblica. Nella seconda sono trattate le magistrature municipali: dittatura, edilìtà, ottovirato, quattuorvirato, duovirato, ecc. Chiude il volume un'appendice sull'edilìtà plebea e curule in Roma, indispensabile, avverte l'a., perchè la plebe romana può aver costituito ad un certo momento un vero e proprio *municipium* e come tale può fornire elementi preziosi per stabilire l'origine e la natura dei primi municipi. Non era nell'intento dell'a. di offrire una trattazione sistematica di tutto il complesso argomento; la sua è piuttosto una revisione dei molti problemi inerenti, fatta con molta dottrina e con molto impegno sulla base delle fonti antiche, specialmente epigrafiche, e dei numerosissimi studi finora apparsi. Non vi sono molte novità nelle conclusioni perchè l'a. giudica con cautela e spesso suggella con un *non liquet* l'esame di questioni già molto dibattute e controverse data la frammentarietà, la discordanza e l'insufficienza delle fonti disponibili. Quando si lascia andare a qualche conclusione propria, avverte prima che si tratta di ipotesi, e tra discordanti ipotesi degli altri studiosi si pronuncia sempre per quella che gli risulti più verisimile da un riesame delle fonti fatto sullo sfondo dei criteri generali seguiti in politica estera da Roma. Vi sono invece dei notevoli tentativi di sintesi, come quello ad es. sulla storia del concetto di *municipium*; alle note definizioni festiane il M., dopo un attento e acuto esame dei testi antichi, attribuisce molto più

valore di autenticità di quanto non abbiano ritenuto finora altri studiosi, e tra essi anche il Mommsen, i quali le screditarono col considerarle rimaneggiamenti largamente interpolati di inesperti epitomatori.

Non è però agevole, in sede di recensione, passare in rassegna le molte e talora minute questioni trattate in questo libro; basti qualche rilievo generale. Il Manni ritiene in linea di massima che Roma abbia lasciato sopravvivere le costituzioni locali nei primi municipi incorporati con o senza diritti politici. Mi sembra innanzitutto che a tagliar corto ad ogni dubbio circa la natura della cittadinanza concessa alle città latine nel IV sec., valga l'importante considerazione che la tradizione, quando ne parla, usa sempre e in tutti i casi il semplice termine *civitas*, e mai *civitas sine suffragio*, come fa invece quando si riferisce alle comunità periferiche del territorio latino: questo non può essere un puro caso, come non è un puro caso se nella stessa tradizione non si accenna mai a concessione dell'*optimum jus* a città latine, diversamente anche qui da quello che avviene per le comunità cui in un primo tempo fu concessa la *civitas s. s.* Pertanto la cittadinanza che Roma estese ai comuni latini dovette essere sempre ed esclusivamente quella con tutti i diritti politici.

Questa conclusione fornisce importanti elementi per giudicare il modo come i Romani si comportarono nei confronti delle costituzioni locali dei popoli allora sottomessi. Mi sembra ovvio doversi ritenere che nell'atto della concessione della *civitas* romana, tutti i poteri locali passassero ai magistrati romani. Fu pratica costante di Roma di introdurre propri ordinamenti ai popoli cui concedeva la piena cittadinanza: la testimonianza più celebre è quella dell'introduzione, all'indomani della guerra sociale, del quattuorvirato in tutte le comunità italiche allora incorporate, al posto delle precedenti costituzioni indigene: questo modo di procedere discendeva certo dalla prassi tradizionale. I magistrati locali poterono al più sopravvivere solo *ad sacra*, e questo sembra essere stato il caso del *dictator*, magistrato tipico delle città latine dei Colli Albani che costituirono la cosiddetta Lega latina disciolta nel 338 av. Cr. Se più tardi il *dictator* di quelle città compare con poteri giurisdizionali e amministrativi, la cosa deve spiegarsi con l'evoluzione dello stato municipale romano, per cui ad un certo momento fu possibile la coesistenza, accanto ai poteri centrali della città dominante, di locali poteri limitati, e allora i dittatori, mantenutisi *ad sacra*, poterono riprendere alcune delle perdute attribuzioni. Se accanto ad essi figurano degli *aediles*, gli è che questi rappresentano la magistratura di rango inferiore che Roma introdusse nelle città incorporate, per i limitati compiti di polizia locale, prima che l'evoluzione dello stato municipale rendesse possibile la creazione o la riassunzione di magistrati forniti di poteri giurisdizionali. Perciò è preferibile pensare, contrariamente all'opinione per lo più seguita dal M., che l'edilità municipale fosse un istituto introdotto dai Romani, tanto più che la sua esistenza presuppone uno stato più complesso e sviluppato di quanto non fosse quello delle città latine nel V sec. av. Cr. per il cui

governo poteva bastare il locale *dictator*, quando la stessa Roma era ancora governata da due soli *praetores*.

Destino alquanto diverso sembra invece essere toccato ad alcune comunità periferiche del territorio latino che i Romani incorporarono in un primo tempo con la *civitas s.s.*: successivamente, quando divennero padroni indiscussi della Penisola, essi estesero loro anche quella con i diritti politici. Tali comunità mantennero la propria costituzione, sia pure con competenze limitate agli affari locali, amministrativi e giudiziari. A Capua ad es., che si ebbe la *civitas s.s.* nel 338 av. Cr., sussisteva ancora il locale *meddix* all'indomani della sconfitta romana di Canne e alla vigilia della defezione ad Annibale. Se ad Anagnia, città degli Ernici, i magistrati locali furono ridotti nel 306 av. Cr. *ad sacra*, all'atto della concessione della *civitas s.s.*, ciò dovette costituire una innovazione rispetto alle altre comunità cui fino allora era stata estesa la cittadinanza inferiore; tant'è vero che la tradizione si fa un dovere di rilevarlo. Ma dovette diventare la regola per le comunità posteriormente incorporate, come mostra il caso delle comunità sabine nelle quali non rimase alcuna traccia delle antiche locali costituzioni, e al loro posto subentrò invece quella degli *octoviri* imposta dai romani, come del resto lo stesso M. ammette.

Si pone qui una domanda: chi amministrò allora la giustizia in tali comunità decapitate di ogni magistratura indigena? Dai prefetti del pretore romano, penso, e per questa ragione la condizione di tali comunità fu ritenuta molto grave, non avendo esse alcuna autonomia locale. La situazione d'inferiorità dovette però essere passeggera, perchè presto si ebbero i pieni diritti politici e con questi ogni garanzia propria del cittadino romano. I Sabini, incorporati nel 290 av. Cr., conseguirono l'*optimus ius* appena un ventennio dopo, nel 268 av. Cr. Quelle altre più fortunate comunità di *cives s.s.* lo dovettero conseguire invece molto più tardi: Capua non l'aveva ancora nel 216 av. Cr. e le tre comunità volsche di Fondi, Formia e Arpino lo ottennero solo nel 188 av. Cr. Ma anch'esse perdettero ogni costituzione locale all'atto del conseguimento dei pieni diritti: non si può credere ad es. che l'edilità di Fondi, Formia ed Arpino, fosse una sopravvivenza locale, perchè il magistrato tipico dei Volsci, come del resto degli Osci, era il *meddix*. L'edilità fu introdotta dai Romani per le minori esigenze di amministrazione locale come già nelle città latine, e la giustizia fu invece affidata al prefetto del pretore romano, che già in precedenza si era cominciato ad inviare nel luogo per la comodità dei cittadini romani dedotti nei territori confiscati ai paesi vinti. Questa fu l'origine di molte prefetture in località già di *cives s.s.* Il bisogno di un prefetto non fu invece sentito per le città latine, che per la loro vicinanza a Roma potevano facilmente accedere al pretore urbano, e non sarà più sentito più tardi, anche in territori lontani, quando ai magistrati locali verranno estesi poteri giurisdizionali nel duplice campo civile e penale. Tracce dell'antico *meddix* sopravvissuto, come

il *dictator* delle città latine, solo *ad sacra*, si può invece rinvenire in uno dei tre edili delle citate città volsche. Due infatti erano solitamente gli edili introdotti da Roma: quando con l'evoluzione dello stato municipale, gli scaduti magistrati sopravvissuti *ad sacra* ripresero le antiche prerogative, allora anche il *meddix* di Fondi, Formia e Arpino formò un collegio unico con gli edili, ne prese addirittura il nome e così, invece dell'originario collegio di due edili, se ne ebbe uno di tre. Una riprova mi sembra si possa vedere nel fatto che Orazio chiamò *praetor* quel vanesio di Aufidio Lusco che in Fondi si fece incontro a lui e ai suoi amici di passaggio nel famoso viaggio da Roma a Brindisi; ora essendo *praetor* il rendimento latino del termine osco *meddix*, è facile l'illazione che in uno dei tre edili rivivesse l'antico magistrato locale anche nel nome, che Orazio naturalmente tradusse in latino con *praetor*: altrimenti come si spiegherebbe la presenza di tale magistrato proprio in Fondi, dove la magistratura consueta, epigraficamente e sicuramente testimoniata, era solo quella dei tre edili?

Uno degli argomenti per il quale il M. ritiene che l'edilità latina sia anteriore a quella romana, è l'assenza di tale magistratura nelle prime colonie latine, che sono invece rette da due *praetores*: se la costituzione romana avesse allora già conosciuta l'edilità, sostiene l'a., Roma l'avrebbe inserita anche nelle costituzioni coloniali, ch'era solita modellare sulla sua. Cotesto argomentare mi sembra svisi la natura delle prime fondazioni coloniali. È bensì vero che le prime colonie erano intese come veri e propri stati sovrani: ma per essi, minuscoli ancora com'era stata Roma primitiva, non si sentiva la necessità di tutte le nuove magistrature romane aggiunte ai due primordiali *praetores* in seguito all'ingrandimento territoriale dello stato e al processo di specializzazione magistratuale che ad esso tenne dietro. I due *praetores* delle prime colonie erano più che sufficienti per provvedere all'amministrazione locale. Del resto l'edilità non si incontra nemmeno nelle colonie della seconda metà del IV sec. av. Cr., quando con certezza si sa che nella costituzione romana era già stata introdotta l'edilità curule. Roma invece introdusse bentosto l'edilità nei municipi latini con cittadinanza piena e poi anche nei municipi di *cives s.s.* quando a questi estese l'*optimum ius*; tale magistratura inferiore fu resa necessaria dalle esigenze dell'amministrazione locale, essendo stata soppressa in tali centri ogni superiore magistratura fornita di *imperium*.

Anche queste considerazioni, a mio parere, vanno tenute presenti se si vuol giustamente giudicare quali furono i criteri seguiti da Roma nel trattare con i popoli sottomessi. È esatto il criterio metodico del M. che i Romani nel regolare i rapporti con i loro vicini non seguirono schemi fissi, ma si regolarono caso per caso secondo le situazioni locali: ma è anche vero che situazioni locali uguali presuppongono per lo più uguali comportamenti da parte degli stessi soggetti pensanti.

AURELIO BERNARDI

AURELIO PERETTI, *Luciano. Un intellettuale greco contro Roma*, La Nuova Italia, Firenze, 1946, pp. 155, 8° picc.

I. — Il saggio, acuto e ben costruito, come l'autore suole, può dare materia a molta discussione.

Scrive l'A. a p. 59: « In un altro discorso agli abitanti di Corinto il savio e moderato Dione, che non ardisce paragonarsi con gli antichi Greci, non esita ad affermare pubblicamente che, come uomo greco, non si ritiene nè inferiore nè meno illustre di alcun Romano vivente o vissuto innanzi a lui ». Non sono riuscito a rintracciare questa citazione. C'è bensì nel corpo degli scritti di Dione Crisostomo un discorso ai Corinzi (XXXVII), ma, come è noto sin dal Niebuhr, esso è spurio. Non so se il P. intenda riferirsi a questo discorso che, per altra ragione, non è certo estraneo al suo argomento. L'anonimo oratore, un cavaliere romano probabilmente di origine gallica, vi proclama la sua appartenenza alla civiltà greca. L'identificazione dell'Anonimo con Favorino proposta dall'Emperius (1832) resta verosimile. Entrambi caddero in disgrazia dell'imperatore per un'offesa al buon costume compiuta, a quanto pare, in Roma. Favorino era gallico, come il nostro anonimo sembra essere. Entrambi erano sofisti di molta riputazione in Grecia. Statue di entrambi furono spezzate dopo la disgrazia dalle città che le avevano erette. Se Favorino fu allievo di Dione, l'anonima orazione imita Dione ed è accolta nel corpo degli scritti di Dione. Una difficoltà deve ammettersi. Sappiamo ora dal papiro vaticano pubblicato da G. Vitelli e M. Norsa che Favorino fu relegato a Chio, mentre l'Anonimo appare libero di muoversi in Grecia. Ma la relegazione fu di poca durata se Filostrato nelle vite dei sofisti potè dire che Favorino, essendosi urtato con Adriano, non ne ebbe a soffrire (I. 8, p. 489). Non c'è dunque seria ragione per dubitare che l'Anonimo sia da identificarsi con Favorino¹.

Il punto essenziale della coincidenza è che Favorino e l'Anonimo sono entrambi cittadini romani di Occidente assorbiti dalla cultura greca. Favorino poteva dichiarare: « opera mihi princeps et prope omnis in literis disciplinisque Graecis sumpta est » (Aul. Gell. *Noct. Att.* XIII, 24, 4). L'Anonimo si vanta di aver assimilato il linguaggio, il pensiero e le maniere dei Greci, si contrappone a quei Greci che si affannano a imitare i Romani, e dichiara di aver sacrificato denaro e carriera pur di parere ed esser greco. Un altro caso di conversione alla grecità si era avuto una generazione innanzi in Musonio Rufo, italiano, anzi etrusco e cavaliere. Ciò significa che il conflitto tra cultura greca e cultura latina, così evidente nel tardo primo sec. e nel secondo sec. d. C., non può esattamente ridursi a conflitto tra certi intellettuali greci e la classe dirigente romana, come mi pare voglia provare il P. (p. 67-9).

¹ La bibliografia recente su di lui è raccolta in *Bursians Jahresb.* 1941 (vol. 272 e 273), p. 146.

Nell'occidente stesso variano gli atteggiamenti degli intellettuali. Dal disprezzo per i Graeculi di Giovenale, attraverso ai gradi intermedi della diffidenza di Tacito e della benevola protezione di Plinio il Giovane, si giunge al franco menar vanto di uno stile greco di vita in Favorino. La Gallia, per ovvie ragioni, era un focolaio di cultura greca. Agricola a Marsiglia ne conobbe le attrazioni e i pericoli. Più difficile è determinare il contenuto concreto di questo prestigio della cultura greca. Il Peretti l'analizza fondandosi sul *Nigrino* di Luciano, un documento anti-romano in cui ritrova « l'ideale civico della vita sana, libera, pura, lontana dalla torbida civiltà e dai suoi gravi fermenti di dissoluzione ». Ma questo è solo un aspetto. Per uomini come Favorino la sottile eleganza della lingua greca era di per sè attraente. Siamo in età di educazione retorica che è, per l'Occidente, bilingue. A sua volta un urto con il potere centrale di Roma tende (non necessariamente) ad accentuare la simpatia per la Grecia.

Taluni intellettuali greci lavorano invece per la concordia tra Romani e Greci. Poichè il P. parla di Dione Crisostomo, occorre aggiungere che le sue pagine toccano solo alcuni degli argomenti trattati dal retore di Prusa — forse non i più caratteristici. Dione, per esempio, vorrebbe veder estesa la cittadinanza di Tarso agli operai ivi residenti che non ne fruiscono (XXXIV, 21), vagheggia un sinecismo che allarghi Prusa (XLV, 13) e addita all'ammirazione il concetto romano della cittadinanza (XLI, 9). L'*Encomio* di Roma di Elio Aristide è, in talune parti, concreto. Ma difettano i documenti per poter asserire che esso esprime « sentimenti comuni a gran parte dei Greci contemporanei » (p. 70). L'encomio viene dalla penna di un neuropatico capace di esaltazioni non comuni. Al tempo di Antonino Pio, quando egli scriveva, ci furono torbidi in Grecia (*Hist. Aug.*, Ant. Pius, 5, 5).

II. — Accettando un posto nell'amministrazione imperiale dell'Egitto. Luciano abbandonava la libera attività di scrittore che almeno per un momento aveva contrapposto Atene a Roma nel *Nigrino*. Il P. dà valore di ravvedimento (« onorevole ammenda ») alla risoluzione di Luciano di prendere un impiego statale. Può essere che Luciano si fosse accorto « che quella sterile opposizione di intellettuali contro Roma, lungi dal salvare i valori spirituali dell'Ellenismo, ne accelerava il decadimento » (p. 145). Ma di ciò non abbiamo alcuna testimonianza. Nella sua *Apologia* non c'è ritrattazione di sentimenti anti-romani. C'è invece ben poco che non sia naturale risposta a chi accusava l'autore di contraddizione. Avendo condannato l'impiego privato nello scritto precedente *Di chi si alloga a prezzo*, ora egli distingue il servire lo Stato dal servire un privato. Quando egli dice ai suoi critici: « Vorrei anzitutto che i miei censori non dimenticassero che non si rivolgono a un sapiente, seppure ve ne sono, ma ad un uomo comune » (cap. 15) — egli si vale di una forma di difesa che Seneca aveva già usato in circostanze non del tutto dissi-

mili quando scriveva *De vita beata*: « Non sum sapiens et, ut malivolentiam tuam pascam, nec ero » (cap. 17). Queste parole non implicano alcuna rinuncia alla filosofia, bensì una qualche ammissione che la difesa è debole.

L'opposizione di Luciano a Roma, quale era stata espressa dal *Nigrino*, non resse dunque alle vicissitudini della vita. Ciò che si intravede in Musonio, si riconosce limpidamente in Luciano e si può sospettare in altri (compreso Favorino) è che gli intellettuali del I e del II secolo d. C. oscillavano spesso tra posizioni opposte: o cercavano successo e aderenti in una predicazione che ostentava la indipendenza dell'individuo e della cultura dallo Stato o prendevano parte all'amministrazione dello Stato senza essere guidati da un pensiero politico robusto. In Marco Aurelio stesso lo stoicismo sorregge moralmente, ma non rende creativa l'attività di governo. Dione Crisostomo, che si sforzò di uscire dal dilemma col portare un contributo alla vita comunale della città natia, non fu nè vigoroso nè fortunato.

Il P. ha certo ragione contro il Gallavotti quando addita il nucleo della ispirazione del *Nigrino* nella critica a Roma. Ne risulta pure più convincente l'accostamento del *Nigrino* e il *Di chi si alloga a prezzo*. Ma poichè Luciano non è Sant'Agostino, è impossibile escludere che il *Nigrino* rappresenti allo stesso tempo, nella forma in cui ora lo leggiamo, il suo atto di conversione alla filosofia. Non è da attendersi « evidenza e tormentata sincerità... impronta personale, risonanza intima, aderenza spirituale » (p. 23). Argomenti stringenti per ammettere due redazioni del *Nigrino* (p. 132) non sono stati ancora addotti. E occorrerebbero prove ben chiare per dire, riprendendo una tesi di W. Schmid. che il *Nigrino* è una risposta all'*Encomio* di Elio Aristide (p. 80). La data del *Nigrino* resta per ora mal certa ¹.

ARNALDO MOMIGLIANO

E. PONTIERI, *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli*, Napoli, Morano, s. a. (1947). pp. 515 - 16^o, (Collana Storica Morano I).

L'« enigmatico volto » di Ferrante d'Aragona e « la sua possente azione politica » hanno affascinato non pochi studiosi, i quali tuttavia non sono riusciti a decifrare bene il segreto della sua « ermetica personalità ».

¹ Le lettere di Apollonio di Tiana non possono essere considerate autentiche senza dimostrazione (p. 63). Cf. E. Norden, *Agnostos Theos*, 337; E. Meyer, *Kleine Schriften* II, 173; F. Solmsen, *Pauly - Wissowa*, XX, 143. Per la teoria di un rimaneggiamento del *Nigrino* si cfr. anche M. Caster, *Mélanges O. Navarre*, 1935, 471.

L' A., mentre si prepara a darci un' opera, che presenti nella sua interezza « l'alta figura storica » di questo re, ha raccolto in questo volume una serie di studi, in parte inediti, in parte rielaborati ed approfonditi, che lumeggiano diversi aspetti della persona e del regno di lui (7-8).

L'ampiezza degli studi è varia, e varia ne è l'importanza; ma è in tutti la tendenza ad uscire dai limiti, alcuna volta ristretti, che l'argomento sembra indicare: « *felix culpa* », che permette all' A. di spaziare in più vasti campi e di darci una ricca messe di notizie erudite e di osservazioni sagaci. Così, nel presentare (cap. I) « un biografo poco noto di Ferrante », Giovanni Filippo de Lignamine, l' A. trova già modo di delineare un lato della figura del re, spirito positivo e tutto rivolto all' interesse dello Stato, curante delle lettere e delle arti, solo in quanto potessero a questo essere utili (32-36). E, seguendo la vita del de Lignamine, che, emigrato da Napoli, si fece a Roma editore e tipografo, fa acuti rilievi sulle condizioni della cultura in Roma sotto il pontificato di Paolo II e dà notizie sulla diffusione che vi ebbe allora l' arte della stampa (15 sgg.).

Del pari, discorrendo nel VI capitolo di « *Napoletani alla corte di Carlo VIII* », non si limita a farci conoscere meglio un personaggio assai più noto in Francia che nella sua terra natale, Giovanni de Candida, storico, diplomatico, scultore, medaglista, ma colloca quest' uomo, dalla « mente agile, colta, aperta a svariati interessi intellettuali, espressione in ciò dell' universalità dello spirito italiano del Rinascimento » (418), in un quadro della vita politica, civile, culturale del tempo.

Anche il preciso e minuzioso racconto (cap. II) delle « mancate nozze » tra Federico d' Aragona e Maria di Borgogna, che avrebbero dovuto, secondo il pensiero di Ferrante, assicurare al secondogenito suo quello « Stato ricco e temuto nel cuore dell' Europa » (82), si allarga a uno studio sulla politica matrimoniale del re, tutta intesa a garantire la sicurezza e la potenza del regno.

I capitoli più importanti del volume sono però il III, il IV, il V. Al primo di questi, meglio che il titolo « *La dinastia aragonese di Napoli e la casa dei Medici* », conviene il sottotitolo « *Lineamenti della politica estera di Ferrante d' Aragona fino al 1481* ». Anzi abbiamo qui molto più che « lineamenti ». L' A., che si poté giovare anche delle lettere familiari della dinastia aragonese ai Medici, inedite, dipinge con mano sicura i mutevoli atteggiamenti della politica di Ferrante, stretto ora all' uno ora all' altro dei due blocchi, in cui si era scissa la lega italiana del 1454; ce lo fa vedere presente in tutti i complicati maneggi della politica italiana, sollecito sempre di quel che meglio convenga al suo Stato, « maestro... di equivoci espedienti », « volpe tra volpi, lupo tra lupi » (161), « genuino machiavelliano — come scrive altrove (311) — prima di Machiavelli ». Così, attraverso all' azione del re, ci appaiono i motivi delle diverse combinazioni politiche italiane e le ragioni della loro fragilità.

Qua e là forse si potrebbe aggiungere qualche cosa. Dove si discorre della lunga avversione di Firenze al dominio aragonese di Napoli, si può pensare con l'A. alla memoria dei favori concessi a Firenze dai « vecchi monarchi della casa d'Angiò » (125), quantunque la seconda casa d'Angiò fosse distinta dalla prima e in frequente disaccordo con questa, e quei favori potessero essere, e fossero infatti, mantenuti dagli Aragonesi (cf. 126-27). E anche si può tener conto delle « molteplici relazioni » di Firenze con la Francia e con la casa regnante in questo paese (138), che tuttavia non sempre nè in tutto favoriva le ambizioni degli Angioini. Ed è pure certo che Firenze da un affermarsi della potenza di Alfonso il Magnanimo aveva motivo di temere uno sconvolgimento dell'equilibrio politico d'Italia (127 sgg.). Ma il legame, che Firenze dopo la morte di Filippo Maria Visconti strinse con Milano, non era diretto soltanto contro i disegni di primato di Alfonso, ma anche, e più, contro quelli di Venezia, già alleata dei Fiorentini innanzi alla minacciosa egemonia del Visconti, ma così cresciuta di potenza continentale da divenire minacciosa a sua volta. E l'intesa, che poco appresso unì saldamente Cosimo de' Medici con il nuovo duca di Milano contro la volontà stessa di una parte dei concittadini del Medici, ripugnante a un rovesciamento delle alleanze, era suggerita a Cosimo dal desiderio di trovare nel valoroso e fortunato figliuolo del villano di Cotignola un puntello a quella che già si avviava ad essere in Firenze una dinastia signorile. Così Alfonso era considerato dai Fiorentini un nemico anche perchè alleato dei Veneziani e avverso allo Sforza.

D'altro lato, se fu possibile, già nei primi anni del regno di Ferrante (1466), quell'accordo, che non s'era stabilito mai solidamente durante il dominio del padre, lo si deve bensì attribuire alla prudente politica del nuovo re, che, minacciato dall'impresa angioina e dall'agitazione dei baroni, parve rinunziare, se non ad « ogni influenza napoletana in Toscana », almeno a quell'invasione che era stata caratteristica del Magnanimo (138); e si deve anche avere presente, come fa assai bene rilevare l'A., l'interesse comune del re e dei Fiorentini di osteggiare quel consolidamento dello Stato papale, a cui attese Paolo II nel suo breve pontificato. Ma sembra a me che non sia estranea a questo mutamento di rapporti un'altra considerazione. Il pericolo, che minacciava Firenze da parte degli Aragonesi, non era soltanto sulla terraferma italiana, ma anche sul mare. Padrone dei migliori porti iberici e della Sardegna e della Sicilia e di Napoli, Alfonso poteva tendere a fare del Mediterraneo un lago aragonese e soffocare quasi sul nascere quella espansione commerciale sul mare, a cui Firenze si volgeva dopo la conquista di Pisa. Staccato il regno di Napoli dalle terre di oltremare, il pericolo era cessato; e veniva quindi meno una delle ragioni principalissime dell'antagonismo di Firenze agli Aragonesi.

Più tardi, non tanto le « frenesie egemoniche » di Lorenzo de' Medici (191) quanto l'impedimento, che a Ferrante, come al padre, era

posto dai Fiorentini nei disegni regi di supremazia sulla penisola (cf. 193), spinse il re a legarsi con Sisto IV contro Firenze ed i Medici. Ma, quando Lorenzo con mossa meno coraggiosa e « taumaturgica » certo di quello che riporti la tradizione « agiografica » del Machiavelli e degli altri storici fiorentini (217; cf. anche, per il severo giudizio sul Machiavelli, 254, n. 3), audace tuttavia ed abile, si recò a Napoli per aprire trattative dirette col re, riuscì a sfruttare — nota egregiamente l'A. (217-18) — il comune interesse di impedire che crescesse nella penisola la potenza temporale del papato, la comune preoccupazione per l'imperialismo di Venezia, il comune pericolo di un intervento francese in Italia. Ne venne la pacificazione tra i due, prima; poi, quando l'« accidente insperato », secondo la cinica espressione del Machiavelli, della catastrofe d'Otranto costrinse il re a « una completa revisione della sua politica » (233) e la miserabile neutralità veneziana, anche di fronte al terribile pericolo osmano, e l'inefficienza della triplice lega di Napoli con Milano e Firenze diedero al re il senso del suo isolamento, egli si ristinse con Firenze e ne ebbe aiuto prezioso nella gravissima crisi della congiura dei baroni e della guerra con Innocenzo VIII. L'alleanza con Firenze, a cui, del resto, come osserva l'A. in alcune pagine eccellenti (263-70), il re era portato dai vincoli culturali ed economici, che legavano il regno suo, nonostante le discordie politiche, all'umanesimo e alla plutocrazia fiorentina, divenne il cardine della politica degli ultimi anni del regno di Ferrante.

Sarebbe quest'accordo delle due « bilance degli Stati italiani » — la frase è di Giacomo Pitti (cf. 273) — bastato a salvare l'Italia dalle « fantasiose cupidigie di Carlo VIII », se il vecchio Ferrante e l'ancor giovane Lorenzo avessero avuto più lunga vita? L'A. sembra pensarlo (273). Ma è lecito dubitarne. L'impresa di Carlo VIII era già decisa prima che Ferrante morisse, anzi prima che morisse Lorenzo; e a quest'impresa i Fiorentini, al tempo del savio Lorenzo, come al tempo del « pazo » Piero, non si sarebbero potuti opporre, senza danno irreparabile della loro fortuna economica, troppo legata all'amicizia con la Francia. E l'A., arrestando il suo diligentissimo studio al 1481 e dando appena un rapido sguardo a quello che venne poi, ha lasciato nell'ombra l'intesa, così rara nella storia, nonostante il « guelfismo » fiorentino, tra il papato e Firenze, che nel pontificato di Innocenzo VIII fu suggellata dal matrimonio di Maddalena de' Medici con Franceschetto Cibo e dalla creazione cardinalizia del giovinetto figliuolo di Lorenzo. La quale intesa parve integrata, quando seguì quell'accordo tra il re di Napoli e il papa, che Gioviano Pontano preconizzava come solo mezzo per salvare il regno e l'Italia.

Verso la fine del pontificato di Innocenzo, non per merito di lui, del quale erano fin troppo noti « la viltà et corto iudicio », ma per la forza delle circostanze, non a Napoli, nè a Firenze, ma a Roma era l'ago della bilancia d'Italia. Forse nemmeno questa triplice intesa avrebbe, a lungo andare, potuto impedire la vergogna e il danno della calata straniera. Troppo lunga e grave era la malattia, di cui l'Italia soffriva, per

la dispersione politica, per la crisi militare già in atto, per la incipiente crisi economica, per la decadenza religiosa e morale. Sta però il fatto che non la morte di Lorenzo, che dette anzi motivo a una apparente manifestazione di concordia fra gli Stati italiani nel consenso unanime alla successione di Piero, nè quella ancora lontana di Ferrante, ma la morte di Innocenzo VIII, la vittoria della fazione sforzesca nel conclave, da cui uscì papa Alessandro VI, l'ondeggiare del nuovo papa fra le due parti, la milanese e la napoletana, furono il segnale della divisione ormai irreparabile dell'Italia.

A un episodio appunto di quei primi anni dell'incerta politica di Alessandro VI, alla « questione di Anguillara e di Cerveteri » ci riporta il V di questi studi. Ne avevo detto alcuna cosa anch'io in qualche pagina (*La giovinezza di Leone X*, 467 sgg.), che sembra sfuggita all'A., il quale tuttavia mi fa l'onore di citare altrove il mio volume e qui altri due miei scritti di minore mole. E io sono lieto che le dotte ricerche di lui confermino quanto io avevo intraveduto sull'importanza di quest'episodio, causa non ultima di quell'inacerbirsi di odi e di sospetti, che aprì la via allo straniero. Egli osserva giustamente che la vendita di alcuni castelli fatta dal figliuolo del pontefice defunto a un barone romano, Gentile Virginio Orsini, mentre « nel suo aspetto esteriore poco o nulla aveva di straordinario, assunse ben presto, in un'atmosfera morale e politica irritabilissima, contorni e proporzioni inaspettate » (352). Ma l'egregio amico non si dorrà, se io esprimo qui liberamente la mia impressione che sia avvenuto un po' anche a lui quello che argutamente egli osserva avvenire spesso, « che anche in uno storico, aduso alle ricostruzioni severe ed imparziali, inconsapevolmente si attenui la consueta obiettività, e ch'egli si faccia avvocato o giudice dei suoi personaggi » (357-58).

Poiché la gravità della questione non derivava solo, come potrebbe parere dal racconto dell'A., dall'animo « timido e sospeso » (380) di Alessandro, nè dagli intrighi dei nemici di Ferrante, pronti a metterlo in cattiva luce presso il pontefice e a cospirare alla rovina della sua casa. Quanto al papa, l'A. stesso ha messo bene in chiaro per quali ragioni quella vendita costituisse, come parve al Guicciardini, un « osso in gola » per lui (352-53); e le doglianze, che egli ne fece, poterono avere dalla sua « parola fluente e suasiva » un più vivace colorito » (359); ma erano in sostanza giustificate. E, quanto a Ferrante, è vero che gli Sforza e i loro partigiani trassero occasione da quel fatto per tessere intrighi a suo danno (364-65, 377-90) attribuendone a lui tutta la responsabilità. Ma è altrettanto vero che altri, e forse più sottili intrighi la vecchia volpe aragonese andava tessendo a danno dell'odiato Alessandro e degli odiatissimi Sforza, sicchè parve accentrare intorno a sè l'opposizione cardinalizia e tutti gli avversari del papa, ch'era creatura sforzesca. E, se il re, come dimostra bene l'A., non ebbe parte inizialmente nella vendita dei castelli, né dette sulle prime il danaro secondo l'asserzione del Pastor e del Negri, ritenne tuttavia punto d'onore che i ca-

stelli rimanessero all'Orsini, pensando non a torto che principale causa dell'ostilità del papa alla cessione fosse quella che Virginio era un « barone » di Ferrante.

La lega di san Marco, secondo il pensiero di Alessandro VI, mirava, a parer mio, non solo a proteggere il pontificato dalle insidie vere o temute del re (362-63); ma anche a mantenere l'equilibrio in Italia e ad allontanare, rassicurando il pavido animo del Moro, il pericolo dell'intervento francese, Ma Ferrante, come l'A. ha veduto bene, rimaneva isolato; e l'isolamento lo spinse a mutare politica e a ravvicinarsi al pontefice. E tuttavia lo fece dopo tali « manifestazioni di forza » (cf. 386) da assicurare a sè e all'Orsini una sostanziale vittoria in quella contesa. Certo, gli accaniti nemici di Alessandro, che pensavano fino a togliergli la tiara male acquistata, avrebbero desiderato di più e piegarono riluttanti alla volontà del re di pacificarsi col papa; ma il fatto stesso che essi abbiano ceduto quando Ferrante lo volle, fa pensare che alla resistenza loro il re fosse stato fin allora tutt'altro che estraneo. E il fatto ch'egli desse i 35000 ducati, che il papa esigeva per consentire che i castelli contestati rimanessero all'Orsini, può essere prova della « buona volontà » di lui, che si proponeva, anche col « vagheggiato parentado fra i Borgia e la casa di Aragona », di « arginare, più che la baldanza francese, l'incoscienza francofilia italiana » (392-95); ma dimostra anche certo come egli, con lo sborsare il danaro, con l'assicurare i castelli al suo fedele, col parentado, si studiasse di legare la politica del papa alle sue mire politiche. L'adattarsi poi del papa alle condizioni di Ferrante e il consentire, sia pure per una somma non spregevole, che i castelli rimanessero all'Orsini, è prova della debolezza di Alessandro, della sua avidità di danaro, sopra tutto della sciagurata « carnalità », per la quale egli cercava a qualsiasi costo appoggi e fortuna ai figliuoli. Se l'intesa fra il papa e Ferrante fosse durata, se, come parve per un momento, Giuliano della Rovere avesse preso accanto al papa il posto tenuto fino allora da Ascanio Sforza, sarebbero stati sodisfatti non tanto il desiderio del re che fosse pace in Italia quanto l'aspirazione sua non mai spenta a esercitarvi un primato.

Rimarrebbe da parlare del IV capitolo, « S. Francesco di Paola e i suoi rapporti con Ferrante I d'Aragona ». L'ampiezza già soverchia di questa recensione mi costringe a dirne più brevemente di quel che vorrei. E me ne duole, perchè, di tutti gli studi qui raccolti, questo mi è sembrato il più suggestivo.

Dopo un diligente saggio critico sul problema delle lettere del santo, l'A. traccia il profilo di questo « apostolo della fede e dell'austerità cristiana » (290), con intuito psicologico profondo, con equilibrio e serenità di giudizio, ugualmente lontano da intenti agiografici e da un troppo frequente disprezzo o da un'ostentata indifferenza per la santità, la quale esercita anch'essa, come la politica o l'arte della guerra o l'economia o la cultura, e molte volte assai più di queste, un'azione potente sulla vita

dei popoli. E la figura dell'umile, pio, severo frate calabrese é posta nella cornice di un'età, nella quale, scrive ottimamente l'A. (290), « affioravano nel campo della cultura tendenze critiche, che... se non postulavano ancora la totale emancipazione della ragione dai lacci dell'antica logica, e quindi dalla fede che in essa si trovava inquadrata, fomentavano però lo scetticismo e l'indifferenza davanti al problema religioso », di un età, in cui « se non si può parlare d'un divorzio della morale dalla religione, gli spiriti sinceramente religiosi non si sbagliavano nel lamentare che alla radice del rilassamento dei costumi stava la decadenza della coscienza cristiana ».

Contro a coloro che amano i rigidi « schemi ideologici e cronologici », l'A. osserva che « senza dubbio la spiritualità di Francesco di Paola, per il modo con cui si estrinseca, fa di lui un uomo del Medio Evo » ; ma che vi sono « uomini che hanno incarnato qualcuna di quelle idee eterne che costituiscono il tessuto dello spirito umano », e nella persona del santo della Calabria, come in quella del santo di Assisi, « s'incarnano appunto due idee universali, l'amore della povertà e l'amore della natura, due valori, che cristianamente intesi, volevano essere non rinunzia, ma conquista, non mortificazione, ma libertà e gioia dello spirito » (291-92). Ma io mi permetterei di rilevare che forse anche l'A., come il Gentile che egli cita, fa qui, senz'avvedersene, qualche concessione a quegli « schemi ». Poichè non solo il Poverello di Assisi e quello di Paola, ma il medioevo stesso, a cui cronologicamente o idealmente appartengono, tendeva, in quello che esso ha di valore positivo, alla conquista e alla libertà e alla gioia dello spirito ; la rinunzia e la mortificazione non erano una meta, ma una via di ascensione.

Di fronte al candore e alla semplicità del « pouero heremito » e a quel fervore di carità, per cui egli appare sempre a fianco dei deboli e degli oppressi, contro i principi che assassinano « li poveri vassalli », contro i chierici corrotti e avidi, « compagni di Giuda Scariota », contro i « lupi rapaci » e i « famelici leoni », che sfruttano indegnamente « i vassalli dell'altissimo Dio » (299 sgg.), è posta in contrasto « l'aura curiosa di sincera pietà, di superstizione e di bigotteria frammista ad uno scetticismo irridente » (293) della corte di Luigi XI, i cui rapporti con Francesco di Paola affascinarono già per la loro « umana bellezza » Victor Hugo e il Delavigne.

Ma qui sopra tutto appare nella sua interezza il complesso ritratto di Ferrante d'Aragona, scevro dell'artificiosa pittura dell' « optimus princeps » e della rappresentazione unilaterale di un tiranno dissimulatore avido e spietato. Ed è raccolta in sintesi felice l'opera di lui, tutta intesa a fondare con qualsiasi mezzo, lecito od illecito, su basi più salde il suo regno, « che egli ama più dell'anima sua » (308). Alla frattura della vita spirituale, di cui il vecchio sovrano risente, è anche qui contrapposta la concezione politica di Francesco, la quale e nei « rapporti tra governanti e governati » e nei « mutui rapporti fra gli Stati » si ridu-

ceva « non ad altro che al governo dei popoli nella giustizia » (327). E questa concezione sembra all'A., ed è infatti, di una « semplicità quasi primitiva ».

Ma egli osserva anche giustamente che quella politica di Ferrante, dalla quale « esulava ogni influsso cristiano », non poteva essere « costruttrice » (314-16). Nè era più « costruttrice », a parer mio, la spregiudicata e, sia pure in modo dall'uno all'altro assai diverso, « realistica » politica di Lorenzo de' Medici, di Ludovico il Moro, dei Borgia, la politica, dall'osservazione della quale Niccolò Machiavelli trarrà le norme del reggimento per l'ideale suo « Principe ». Il « desolante vuoto spirituale », che l'A. ha sentito spirare intorno al vecchio re « nel lugubre tramonto del suo regno » (314), non è che un aspetto di quel vuoto spirituale, che, pure in tanto fulgore di lettere e d'arti, si era formato intorno all'Italia e nel seno stesso di lei. A colmare questo vuoto occorreva che fosse ristabilita quell'« unità della vita spirituale », che aveva contraddistinto il medioevo cristiano.

Il vuoto non fu colmato, allora nè poi; e ne seguirono infiniti dolori. A cominciare da quella calata di Carlo VIII, che segnò per noi l'annuncio di un periodo di servitù. L'A. mette in dubbio giustamente (349-50) l'affermazione del De Cherrier, del Delaborde, dell'Ercole, che Francesco sia stato fra coloro, che incoraggiarono il re francese alla spedizione. E dà come ragione del suo dubbio la conoscenza dell'« animo mite del santo » e del « suo spirito alieno dalla politica »: potremmo anche aggiungere, di quel senso di italianità, che non lo abbandonò mai, neppure in terra straniera.

Ma forse è lecito dire di più. Se le accoglienze fatte da Luigi XI all'eremita calabrese « comme si ce eust esté le pape » e i favori concessi da Anna di Bretagna e da Carlo VIII all'Ordine suo dei Minimi e al suo apostolato religioso fossero veramente prova di una « grandissima influenza » di lui sulla corte francese (348), l'impresa di Carlo VIII non si sarebbe compiuta. Nella Francia « palpitante di orgoglio nazionalistico e di fremiti verso l'espansione », che « la geniale politica di Luigi XI » aveva creata (345), la predicazione di « amore, pace e giustizia » del Poverello della Calabria (350) poteva essere stata accolta con un superficiale entusiasmo, ma non era riuscita a penetrare nei cuori.

Così il bel lavoro dell'A. ci ha condotto qui a meditare su due concezioni affatto diverse della vita e della storia. E innanzi a questo merito, scompare qualche menda,¹ che nulla toglie alla serietà della ricerca,

¹ Per amore di esattezza, indico qui alcune sviste, forse le sole. La morte di Callisto III, 6 agosto 1459, anzichè 1458. e i 35000 ducati, prezzo convenuto per la vendita dei castelli, in luogo di 45000 (55 n. 4 e 351 n. 1) sono certamente errori di stampa. Ma Andrea Zamometic non poteva essere detto un « arcivescovo austriaco » (25), mentre era arcivescovo di Granea sulla costa albanese dell'Egeo, dalla quale terra probabilmente era oriundo. Nè Ludovico cardinale patriarca di Aquileia può avere più, dopo lo studio del Paschini, il cognome già usato di Scarampo (58 n. 3); bensì

all'esattezza della visione storica, all'attendibilità delle conclusioni. La Casa editrice Morano inaugura con questo volume una « Collana storica », la quale ha l'intento « di contribuire all'avanzamento degli studi storici » e insieme « di appagare il gusto di quei lettori del cosiddetto gran pubblico », che « per la storia, siccome sorgente d'idee e appagatrice di nobile curiosità intellettuale, hanno una particolare predilezione » (7). L'inizio della « Collana » non poteva essere più promettente, perchè ad ambedue gli scopi l'opera del Pontieri egregiamente risponde.

G. B. PICOTTI

HENRI BRUNSCHWIG. *La crise de l'état prussien à la fin du XVIII^e siècle et la genèse de la mentalité romantique*, Presses Universitaires de France, Parigi, 1947, pagg. 344, -8°, fr. 350.

L'idea di esaminare il « fondo » sociale della Germania del Settecento allo scopo di ritrovarvi i motivi del risveglio letterario tedesco della fine del secolo, non è nuova: anni or sono un inglese, W. H. Bruford, ci diede i risultati d'una siffatta ricerca in un buon libro, informato, utile e insoddisfacente. Si può dire la stessa cosa di questo libro, dove però il campo dell'indagine è limitato alla Prussia post-fridericiana.

In compenso maggiori sono le ambizioni, diciamo così, metodologiche. Vi si pretende, cioè, di spiegare la genesi della « mentalità » romantica derivandola dalla crisi economica e sociale della Prussia della fine del secolo. Il lavoro, a quanto pare, dovrebbe essere un saggio d'una nuova storiografia delle « façons de penser », che si esprimerebbero non tanto nelle opere d'arte e nei testi letterari, quanto piuttosto nelle manifestazioni della vita quotidiana e nelle reazioni collettive dei gruppi sociali: una storia psicologica dell'uomo qualunque, al cui comune denominatore andrebbero riportati i pensieri e le creazioni delle *élites* intellettuali.

Più propriamente la tesi del libro è la seguente. Lo stato modello del grande Federico, governato secondo i lumi della più pura ragione e vigilato da uno stuolo di illuminati funzionari e parroci, cessa di recare i suoi benefici alla fine del secolo. Col suo mercantilismo esso ha deter-

quello veneziano di Trevisan. Non è, secondo il costume dell'età chiamare l'Estense « duca di Modena » (144), anzichè di Ferrara. Città di Castello non è « città-chiave delle Marche », alla quale regione, oltre ai confini dell'Umbria, non penso che si rivolgessero le brame dei Fiorentini (181). Imola non fu venduta nel 1473 ai Fiorentini da Gian Galeazzo Sforza (150); ma da Galeazzo Maria. Non mi sembra più sostenibile l'asserzione comune che Ascanio Sforza fosse nel conclave del 1492 « guadagnato all'ultima ora con laute promesse simoniache » dal Borgia (356), che era fin dall'inizio il suo candidato segreto. E, sebbene Ladislao fosse anche re di Boemia (371), l'avrei ricordato col titolo di re d'Ungheria, perchè, appunto per consolidare la sua posizione in questo regno, egli aveva sposato la vedova di Mattia Corvino, Beatrice d'Aragona, dalla quale, ottenuto lo scopo, voleva divorziare. Ma... ubi plurimum...

minato una crisi economica, che ha per effetto una trasformazione delle maniere di pensare e di sentire. Il romanticismo, generalmente studiato sotto i suoi aspetti filosofici e artistici, è in realtà il risultato di questa nuova maniera di vivere, e va quindi considerato come un fenomeno sociale: è la « mentalità del miracolo ».

Noi eravamo abituati a considerare il romanticismo come un momento ricco, vario, molteplice della storia dello spirito tedesco, che ha dato il proprio nome ad un intero periodo della storia europea. Qui esso è ridotto ad una reazione di giovani in cerca d'impiego, anemici, tisici e nevrastenici a cagione del basso tenore di vita ed aspettanti dal miracolo la loro sistemazione. A suffragare questa tesi l'A. ha pazientemente raccolto delle notizie sulle carceri, gli ospedali, le industrie della Prussia, ha corredato il testo di statistiche delle nomine dei referendari e degli assessori dell'amministrazione prussiana, ha descritto la carriera dei giudici e degli ecclesiastici, ci ha informati intorno al modo di vivere degli studenti, dei militari, dei vagabondi, degli artigiani, dei maestri, degli ebrei.

Ma tutte queste notizie non soltanto non bastano a spiegare la genesi del romanticismo, ma neppure la crisi dello stato prussiano.

In effetti l'A. non ha descritto questa crisi dello Stato dell'*Aufklärung*. Era un tema sempre interessante la progressiva decadenza dello Stato federiciano fino alla catastrofe di Jena, che, come è noto, non fu soltanto una sconfitta militare. Ma l'A. non ci descrive questa crisi anche perchè non sembra avere un'idea esatta dell'*Aufklärung* prussiana medesima. Egli sa che, per opera di Federico, essa acquistò carattere ufficiale divenendo sistema politico, ecclesiastico, finanziario e scolastico, ma ritiene di poter affermare che era divenuta accessibile alle masse e che la sua popolarità non ha avuto l'uguale che nella Riforma. Noi abbiamo dei dubbi in proposito. Varii indizi e testimonianze ci fanno credere l'opposto, e cioè che, identificatasi col sistema di governo, fu, specialmente in provincia, sentita come fiscale, burocratica, vessatoria e antipatriottica. L'A. ha quasi ignorato Hamann e le sue invettive contro il « Salomone del Nord » ed il suo regime. Ha ignorato Herder, che fuggendo dalla patria prussiana, appena valicato il confine, baciò la terra russa, che per gli abitanti della Prussia orientale era evidentemente una terra di libertà. Ha ignorato, in fondo, anche Kant, che considera senz'altro come un semplice fondatore dell'*Aufklärung*, mentre, come è noto, il critico dell'utilitarismo è stato violentemente osteggiato dall'*Aufklärung* berlinese. Si è sbarazzato rapidamente dello *Sturm und Drang*, che è stato l'immediata rivolta contro il razionalismo dell'*Aufklärung*, separando questo moto protoromantico dal romanticismo stesso. Parimenti si è sbarazzato del pietismo, che era la reazione dello spiritualismo mistico della Riforma contro l'arido deismo e moralismo della Chiesa ufficiale e dal quale pur provenivano alcuni dei principali campioni della Scuola romantica. La « crisi » dello Stato dell'*Aufklärung* c'era già, prima della crisi economica, ed era

nel dominio della coscienza politica, etica, religiosa ed artistica. L'oppressione fiscale della regia francese introdotta da Federico aveva dei riflessi economici. ma la rivolta era spirituale, era la rivolta della « creatura umana ». come diceva Hamann, e che noi, più semplicemente, diremo della libertà e della spontaneità della vita.

Ma neppure della crisi economica l'A. ci dà una descrizione sufficiente. Egli avverte che il mercantilismo prussiano consisteva in un capitalismo di stato, che rallentava la formazione del capitale privato ed annullava pertanto i suoi risultati, però limita questa critica in quanto aggiunge che non la regolamentazione per sè stessa era la causa del disagio, ma la maniera con cui era applicata. Anzi si affretta a spiegare come essa avrebbe potuto dare al paese un' « autarchia degna del despotismo illuminato ».

La crisi, con conseguente formazione della « mentalità del miracolo », sarebbe dovuta all'aumento della popolazione, cui non avrebbe corrisposto un aumento della produzione: vagabondi, mendicanti, vecchi soldati, artigiani disoccupati e bacellieri affamati si sottraggono alla vigilanza dei pedagoghi. sicchè « i germi dell'irrazionale decompongono l'*Aufklärung* ». Non possediamo notizie precise sulle condizioni sociali della Prussia nell'età precedente, ma abbiamo motivo di credere che anche allora esistessero, e in forma endemica, le piaghe del vagabondaggio, della mendicizia, della disoccupazione di vecchi soldati e di bacellieri in Prussia come nel resto della Germania e in gran parte dell'Europa: il romanzo picaresco si era già incaricato di descriverci questo mondo.

L'A. pretende distinguere le « prospettive » dello storico da quelle dello storico letterario e, come storico, dietro le dottrine ricerca le passioni ed i rancori, e, per quanto riguarda i romantici, più che alle loro idee, si interessa ai loro gesti, al loro bisogno di novità, al loro gusto dello scandalo, ai loro discorsi rivoluzionari. Non si è avvisto, che proprio nel caso dei romantici, ahimè, buona parte dei loro gesti, gusti e declamazioni è di evidente derivazione letteraria, che anzi, per questo rispetto, il romanticismo è un'invasione dell'arte e dei gusti estetici nella vita.

L'A. giustifica il suo ricorso al fondo sociale con l'accennare all'insufficienza delle interpretazioni del romanticismo proposte dagli storici tedeschi. Non ha tutti i torti nel constatare questa insufficienza della storiografia moderna tedesca. Ma ciò non significa che si debba rinunciare a considerare il romanticismo, malgrado la sua frammentarietà e contraddittorietà, come un movimento d'idee, che ha un suo carattere unitario. A questo proposito mi sia permesso di raccomandare all'A. d'informarsi del contributo che, sulle orme del Croce, hanno recato in questo campo alcuni studiosi italiani: il Gerbi, il Santoli ed il sottoscritto.

CARLO ANTONI

ADOLFO OMODEO, *Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1946, 8° picc., pp. XXIII - 208, s. p.; ID., *La cultura francese nell'età della Restaurazione*, Milano, Mondadori, 1946, 16°, pp. 271. lire 300.

Non è facile scrivere di queste due opere dell'Omodeo — le ultime da lui editte su *La Critica* — e la difficoltà non deriva solo da motivi di ordine sentimentale di fronte alla immatura scomparsa di un simile Maestro, bensì piuttosto dal fatto che l'Omodeo — prima ancora di essere interprete di documenti e storico *rerum gestarum* — era un maestro di storiografia, onde l'impossibilità di rettamente giudicare le sue opere se si prescinde dal piano metodologico a lui proprio. Senonchè in questa sede è impossibile effettuare tale esame, che finirebbe per allargarsi a quello di tutto un trentacinquennio di attività storiografica, e ci si limita a vedere solo quali concreti risultati di ricerca storica l'autore abbia acquisito nella disanima di quel particolare periodo che fu la Restaurazione.

È bene dire subito che la visione complessiva della Restaurazione è realizzata con mano da maestro: l'Omodeo ci ha dato qui veramente due opere capitali, due opere che sono fra le migliori conquiste della nostra storiografia. Per restar fedeli al suo vigoroso spirito critico preferiamo, anzichè elencare le intuizioni che per suo merito sono ormai dei fatti acquisiti, discuterne, completarne o limitarne alcune affermazioni.

Le due opere, in realtà, si completano a vicenda ed hanno una caratteristica comune: e precisamente, quasi un residuo del vecchio dottrinarismo della storiografia degli anni di cui si occupa l'Omodeo, per cui egli afferma: « La politica non era soltanto ed esclusivamente tensione di volontà e cura di successo, ma necessità urgente di sistemare il successo in un convincimento morale, in un accordo di spiriti, in un trionfo di opinione, che creasse insieme il costume pubblico e il diritto » (*La Cultura*, p. 45) e la sua ricerca finisce col divenire la storia della « civiltà » anzichè la storia di concrete forze politico-sociali.

Ciò è ben evidente anche in *Aspetti del cattolicesimo*, che dei due è lo scritto più aderente al piano della realtà politico-istituzionale. Alla base di quest'opera vi è una nitida ed esatta visione dell'evoluzione del Cattolicesimo dopo la Rivoluzione francese: il Cattolicesimo, che, pur avendo già iniziato col Tridentino il suo progressivo cristallizzarsi dottrinale ed ecclesiastico, conservava tuttavia in sè una grande ricchezza interiore e in Francia aveva attraverso la tradizione gallicana ancora tesori di cultura, di morale, di sensibilità interiore, ora subisce una duplice pressione: da un lato quella dell'autoritarismo lamennaisiano ed ultramontano, per cui si compie il rivoluzionamento della concezione della podestà vescovile, ridotta a semplice delega del papa, e dall'altro lato la pressione delle masse rurali, che determina « il sorgere del nuovo cattolicesimo aggressivo, acre e stridulo, pieno di rancori e di violenze », (*Aspetti*, p. 78). Questa nuova situazione si rivela nella stessa opera del

cardinal Consalvi, l'uomo ossia che di tre cubiti superava tutti gli altri componenti del Sacro Collegio del tempo, l'uomo che restaurò veramente il Papato scosso dalla bufera rivoluzionaria e napoleonica, ma di cui l'Omodeo giustamente scrive: « Il nuovo edificio che il cardinale segretario aveva costruito era frigido e gelido: era opera di canonista e di diplomatico. Egli aveva mirato soprattutto, e continuerà a mirare, al *modus vivendi* con i governi costituiti. Aveva lavorato soprattutto per il capo della chiesa, a consolidarne le pretese, e le prerogative. Ma l'opera sua non aveva sentito la menoma influenza dei moti religiosi che travagliavano l'età della Restaurazione » (*ibidem*, p. 179).

Questa interpretazione, come si diceva, è esatta. Ma non poche osservazioni restano ancora da fare. Anzitutto le Missioni sono colte nel loro aspetto di sintomo, di espressione di una data evoluzione del cattolicesimo e non nel loro dipanarsi storico: così si accenna ai loro rapporti col *Pavillon Marsan* e col conte d'Artois, ma tale argomento resta del tutto marginale e non vien posto a fuoco. Allo stesso modo Missioni ed attività politico-religiosa del Papato (quest'ultima vista dall'A. esclusivamente attraverso l'opera del Consalvi) sono trattate in due sezioni staccate, in cui si sente — nonostante la comune visione del Cattolicesimo nel XIX secolo — la mancanza di un legame fra le due parti. Resta così nell'ombra l'atteggiamento di Roma di fronte alle Missioni, atteggiamento che sarebbe stato assai utile esaminare non tanto per quello che Pontefice e Congregazioni romane potevano fare in simile occasione, quanto perchè attraverso di esso era possibile cogliere la risonanza sul piano ecclesiastico — diplomatico dell'interna evoluzione del Cattolicesimo. Punto centrale della ricerca avrebbero potuto essere le lunghe trattative per il Concordato del 1817 e le polemiche che seguirono alla mancata ratifica da parte della Camera francese: la situazione diplomatica non poteva non avere il proprio riflesso anche nelle Missioni, fieri antagonisti negli anni 1816-1820 della politica del Decazes e che, se da un lato non danno alcun quartiere alla rivoluzione e al suo spirito e vogliono ritornare all'antico, dall'altro — sul piano ecclesiastico — sono sostenitori dell'ultramontanismo autoritario e quindi sono sullo stesso piano sul quale il Consalvi, nel redigere alla fine del 1819 le istruzioni per il Nunzio a Parigi, scriveva a proposito delle libertà gallicane che il Nunzio doveva evitare di approvare alcunchè intorno ad esse, ricorrere subito a Roma e reclamare sugli articoli che formarono oggetto delle rimozioni di Pio VII a Napoleone nel 1805 e ciò tanto verso le libertà gallicane quanto verso gli articoli « figli dell'indifferenza, e della incredulità filosofica », che nulla hanno in comune con le dette libertà (la sua perizia diplomatica gli faceva tuttavia scrivere: « Non dimentichi però la difficoltà dell'impresa, e la necessità di misurare i suoi passi con somma circospezione, e avvedutezza »). e a proposito dei vescovi costituzionali che non si erano sottomessi, quei vescovi contro cui sì violenta era la lotta da parte delle Missioni, usa il Consalvi l'aspra espressione di « lupi rapaci » (A.S.V.:

Arch. Nunz. Parigi, Istruzioni, 1819, n. 9 e 16). E Monsignor Macchi da Parigi si affrettava ad inviare informazioni sul conto di queste Missioni, il cui periodo ascendente tuttavia era ormai finito (A.S.V.: *Nunziatura di Francia*, 248, 9 marzo 1820 (confidenziale); n. 30, e 8 aprile 1820, ecc.), e la situazione politica francese, su cui tanta era la pressione cattolica che una distribuzione di carni per la festa di S. Luigi forniva l'argomento per un dispaccio diplomatico in cifra (A.S.V., *Nunziatura di Francia*, 248, 16 settembre 1820), subisce spesso un'identica valutazione da parte del Nunzio e da parte delle Missioni. Valga, ad esempio, questo dispaccio del Macchi, ove vi sono ambedue i cardini politici delle Missioni: la conclamata alleanza del trono e dell'altare e la ostilità più recisa verso lo spirito di quella politica di pacificazione che fino a pochi mesi prima il Decazes aveva cercato di attuare:

«..... Si trova la Francia in un momento di crisi, e siamo forse alla vigilia di qualche grande avvenimento. Il Governo si accorge troppo tardi dello spropósito fatto in sciogliere la Camera Realista del 1815, e di aver finora favorito il liberalismo. Pare incredibile che in una Monarchia siano stati allontanati dagl'impieghi le persone affezionate alla Dinastia legittima, ed esaltati i rivoluzionari di massima. Se Gouvion S. Cyr continuava nel ministero della Guerra qualche altro mese, tutta l'Armata era perduta pel Re. Credeva il Governo di farsi un partito, ed ha reso più audaci e più forti i suoi nemici. Ora che siamo nell'orlo del precipizio, e che si vedono i funesti effetti dell'erroneo sistema seguito, si vuol dare in dietro, e rimediare al male già fatto. Ma il Ministero è timido e debole, e manca di quella forza e di quella energia, che si richiede nei grandi casi per salvare un Impero. Ad eccezione della Guardia Reale il resto della Truppa non ispira confidenza, lasciandosi al comando una quantità di ufficiali sospetti. Non pochi Prefetti dei Dipartimenti, e funzionarj pubblici si mostrano contrari al Governo, e non si osa toccarli. Una grande parte degli impiegati nella Segreteria dei Ministri è guasta, e pur si carezza. L'irreligione trionfa, e si tace. Tutti i giorni sortono dalle stampe libri empì, non si conosce la santificazione delle Feste e l'osservanza dei precetti Ecclesiastici: sono frequentissimi i matrimonj che si contraggono soltanto civilmente; l'educazione che si dà alla gioventù non prepara una generazione migliore, presiede tutt'ora alla istruzione pubblica un Protestante; il Clero è senza forza, mancano i Preti per le Parrocchie, e non destinano allo Stato Ecclesiastico che i giovani poveri, e di bassa estrazione. Le Società segrete, e le Loggie Massoniche sono senza numero, e non vedo come possa sussistere e rifiorire questo Regno con tanti elementi di distruzione. Vi sono moltissime Famiglie edificanti, il Clero è eccellente e travaglia assai; le Missioni fanno prodigj, ma il male soprabbonda, e la Francia non sarà felice se non quando la Religione sarà sostenuta e protetta. A ciò tendono le mire dei Realisti in appoggiare il Ministero, ed il poco che finora si è fatto ha già messo in furore i Liberali, i quali in sostanza non vogliono la Sovranità de' Borboni, nè

il freno della Religione. Si dibatte ora la legge sull'Elezioni, e basta leggere i loro discorsi per conoscere in quali eccessi prorompono. Se la legge non passa, si può dire che la rivoluzione è fatta, e che la Dinastia attuale ha cessato di regnare, giacchè le nuove elezioni non faranno che accrescere il numero dei deputati contrari al Governo, e che non riconoscono altro Sovrano che il popolo. Se poi è adottata, sembra difficile che il partito vinto, ma sempre forte e potente, rimanga quieto, e si teme una guerra civile. Un governo vigoroso potrebbe peraltro impedire, o estinguere al momento l'incendio, essendo la Nazione stanca di rivoluzioni, ed amando la pace e il riposo... » (A.S.V., *Nunziatura di Francia*, 248, n. 45: 19 maggio 1820, Macchi al Consalvi).

La disamina delle modificazioni intrinseche del Cattolicesimo, che è il tema centrale di *Aspetti*, diventa nell'altra opera dell'Omodeo la nota di opposizione, la contro-forza che pone il lievito dialettico nella concezione liberale della Restaurazione. Acutamente scrive l'A.: « Ma nella creatività storica il movimento cattolico, che si esprimeva nelle missioni non ebbe rapida efficacia, se fu superato dallo svolgimento liberale che trionfò per il fatto stesso che quel movimento era il movimento della classe colta, la cui importanza sociale era incomparabilmente maggiore che ai nostri giorni, non si può considerare come del tutto vano il movimento cattolico. I rappresentanti della nuova cultura errarono nel considerare assolutamente nulle quelle forze, che erano sterili nel campo culturale, e, pareva anche, in quello dell'immediata azione politica... Di solito passiva, questa materia inerte rendeva più pesante e più difficile la marcia della vita politica e sociale. Era simmetrica, pur nel parvente antagonismo, con il peso dell'opposizione socialista che si andò delineando dopo le tre giornate. Ma nei momenti d'inceppamento e di difficoltà questa massa apparentemente inerte si riscosse, dettò le sue leggi ed esercitò le sue rappresaglie, e mosse ai liberali l'accusa, non del tutto immotivata, d'insufficiente presa sul paese reale » (*Aspetti*, pp. 76-77).

La tesi di questa « simmetrica » opposizione cattolica e socialista ritorna in *La Cultura*, che è essenzialmente una disamina magistrale della cultura liberale della Restaurazione.

Questo accostamento di cattolicesimo e di socialismo è naturale, data la concezione storiografica dell'Omodeo, e in quanto egli crocianamente filtra il fatto storico sul piano ideologico-culturale, può considerare ambedue le concezioni come stadii logicamente anteriori alla liberale; ma quando l'Omodeo fa come in *Aspetti* concreta storia etico-politica questa generale « simmetria » non ha più senso: si tratta non più di schemi ideologici nè di *Weltanschauung*, bensì di forze concrete, di direttive di marcia e sotto questo riguardo la funzione dell'opposizione socialista non può mettersi sullo stesso piano di quella cattolica.

In fondo è l'implicita contraddizione dello storicismo crociano questa di affermare da un lato la strumentalità delle ideologie (il che — sul piano storico — richiede la loro risoluzione nel complesso dei fatti, nella storia

vera e propria) e dall'altro l'operare la critica di esse come se fossero dei concetti logici, in funzione di una data posizione liberale che appunto per essere avulsa dal piano politico diventa una posizione filosofico-culturale.

E così l'Omodeo può parlare di simmetria (ma fino al 1848 l'opposizione socialista non ha avuto una funzione di punta?) e abbandonarsi in *La Cultura* all'assoluto oblio di certi filoni.

In quest'opera la parte del leone vien fatto dall'esame della concezione liberale, e se la cattolica ha ben sei capitoli della sezione II e la penetrante e magistrale analisi del Lamennais, la socialista — sul piano della storia concreta — ha solo due capitoli *Il problema delle « masse »* e *La genesi della concezione « classistica »* e — sul piano dell'ideologia — una parte di un solo capitolo in cui il Saint-Simon è visto accanto al Lamennais e ad Augusto Comte. Strana compagnia, in vero, anche se l'Omodeo possa giustificarla — cogliendo un aspetto di verità — mercè la coesistenza in tutti e tre di una « concezione organica della società, il proposito di dominare dal di sopra la vita dello spirito in una definizione totale e conclusa » (*La cultura*, p. 172).

Ora, qui è da osservare che — come nella concezione storiografica « il ritorno ideale della Grande Rivoluzione » non è dato solo dal Constant, dalla Staël, dal Bailleul, dal Thiers e dal Mignet ma anche dal Buonarroti (su questa lacuna, che più di un recensore ha notato, non bisogna insistere troppo: l'opera del Buonarroti, come è noto, apparve solo nel 1828 e l'Omodeo iniziando il secondo volume de *La Cultura francese nell'età della Restaurazione* riuscì a pubblicare nel primo dei *Quaderni della Critica* solo il saggio sul Thierry) — così sul piano delle correnti socialiste della Restaurazione è da osservare che il sansimonismo (e l'Omodeo non distingue fra Saint-Simon e scuola sansimoniana) non può esser preso come unica manifestazione dell'ideologia socialista nella Restaurazione, perchè, a prescindere da tanti filoni speciali che si rivelano nella pubblicistica immediata e nell'azione di alcune società, vi è se non altro un Fourier, le cui opere principali cadono per l'appunto nel periodo cronologico della Restaurazione.

Con l'osservare ciò non s'intende fare un bilancio di più o di meno: si vuol solo mettere in risalto che l'Omodeo non riesce a far entrare nel proprio mondo ideale alcune forze, come le socialiste. Il metodo della libertà è sì una conquista del Constant, l'entusiasmo della libertà è sì la forza della Staël; ma non solo questo vi è nella cultura della Restaurazione nè l'opposizione ad essa proviene solo dai cattolici: vi è, ad es., un'aspra polemica contro la libertà formale, da cui si può dissentire, che si può criticare ma che occorre sempre valutare nel complesso culturale di un periodo. Essa sorge, è noto, un po' prima, nel corso della stessa Rivoluzione francese, ma ha il proprio centro nella Restaurazione, e se è poco appariscente, ciò è dovuto solo alla necessità di difesa dell'ordine costituzionale dagli *ultra*. Da simili esclusioni deriva quella certa impressione di staticità che ci dà la visione omodeana della Restaurazione, ben salda

nella sua luce meridiana di grande primavera dello spirito umano, ma dagli scarsi contrasti di tonalità e di chiaroscuri.

Inoltre è l'aspetto mitico, l'organicismo quello che l'Omodeo coglie nel socialismo: così di Saint-Simon è vista solo quell'opera *Le nouveau Christianisme*, che tende la mano alle bizzarrie dell'Enfantin, ma non si fa attenzione ad altre opere dell'utopista francese, il quale, per es., ebbe pure intorno al 1814-15 una fase liberale costituzionale. Questa fase, quest'ideale per cui la realtà politica francese dovrebbe modellarsi entro lo schema costituzionale inglese avente a proprio centro una Camera dei Pari, è dall'Omodeo vista come propria della Staël: tace di Saint-Simon, che nel *De la réorganisation de la société européenne* aveva allargato tale problema costituzionale al piano europeo e ne aveva fatto la base di un progetto pacifista e negli articoli pubblicati nel *Censeur*, in occasione del ritorno di Napoleone, dava a tale ideale una portata di politica concreta attraverso l'auspicio dell'alleanza franco-inglese, auspicio che giungerà al suo massimo potenziamento ideologico nel Tocqueville,

Altro limite da segnalare: l'Omodeo, esaminando solo sul piano ideologico, e per meglio dire indirizzando il proprio concreto esame storico nel senso di cogliere certe cristallizzazioni ideologiche, non si propone il problema del rapporto fra forze concrete e ideologie sociali, ma coglie solo il molteplice intrecciarsi di motivi culturali. Ne consegue una concezione del sorgere della concezione classista che è assai difficile poter accettare in blocco. Essa è presente in ambedue le opere: scrive l'A. in *Aspetti* « In questo il cattolicesimo in lotta con la cultura si compiacerà di svolgere i primi temi dell'antagonismo di classe del povero contro il « borghese », che fruttificheranno nei diversi sistemi socialistici » (pp. 64-65) e in *La Cultura*: « Gli ideali di giustizia sociale che fermentano durante la Restaurazione, non solo nel sansimonismo, ma anche negli atteggiamenti reazionari e filoproletari insieme del cattolicesimo estremo, trovano l'ultimo loro sviluppo in Carlo Marx che enuncia l'antitesi di un quarto stato colla borghesia. La cultura della Restaurazione e della monarchia di luglio gli aveva fornito lo schema della valutazione classistica dei fatti del materialismo storico » (p. 17). Con un certo semplicismo Franco Ferri a questo punto (e con riferimento anche a quanto l'Omodeo dice in *La Cultura*, p. 180) obietta: « In questi passi e in altri facilmente reperibili si può dire che la posizione mentale dell'Omodeo turbi la precisa intellesione storica » (recensione in *Rinascita*, 1947, fasc. 1-2).

La questione non è così semplice e va vista più in profondo. Anzitutto è da osservare che l'Omodeo ha operato una duplice limitazione: in *Aspetti* egli parla di antagonismo del povero contro il « borghese » e queste virgolette stanno a significare che l'A. non pensa a quella larghissima antitesi fra ricchi e poveri che sul piano storico non determina un bel nulla appunto per la sua eccessiva latitudine, ma pensa proprio a un determinato genere di polemiche, a quelle della Restaurazione. La seconda limitazione — di portata assai più notevole — è che, avanti la Restau-

razione, « ad un'onesta ed attenta filologia questi termini [di classi] si presentano ancora spogli di ogni contenuto economico, han riferimenti meramente politici » e solo attraverso l'azione sobillatrice dei reazionari tali « schemi classistici si colorirono di materialismo economico ed assunsero un significato notevolmente diverso da quello che avevano avuto nell'età della Rivoluzione » (*La Cultura*, pp. 89 e 92). Ora, in simili affermazioni dell'Omodeo bisogna distinguere vari piani: anzitutto, un sentimento di orgoglio e di fiera di appartenere alla « borghesia » nel significato crociano del termine (cfr. *La Cultura*, p. 94) e tale piano non ci interessa qui; vi è pure la polemica che l'Omodeo maestro di storiografia fa verso il materialismo storico ed anche questo non ci interessa; ma — limitandosi al puro piano della ricerca storica e vagliandone i vari elementi che lo compongono — occorre dare ragione all'Omodeo delle sue affermazioni entro l'ambito della storia culturale: allora non solo dobbiamo accogliere lo sforzo discriminante dell'autore, ma accogliere come veramente esatta e reale la famosa conversione degli schemi ideologici dall'estrema destra all'estrema sinistra (« vi fu uno spontaneo trapasso di idee e di atteggiamenti dall'estrema destra all'estrema sinistra » *La Cultura*, p. 180). Tale conversione urta, ovviamente, un marxista convinto come il già citato recensore di *Rinascita*, ma del tutto a torto: restando su questo piano di storia culturale, è se mai da lamentare che l'Omodeo l'abbia posto in risalto solo circa il rapporto fra cattolicesimo e sansimonismo e non l'abbia allargato a più vaste analogie (es. De Maistre e Fourier; la tesi delle autonomie locali sostenuta prima dagli *ultra* come presupposto per una rinascita aristocratica e poi passata nei liberali e nei democratici). Ma il valore di simile constatazione storica dell'Omodeo è legato a questo dichiarato piano culturale, cioè in quanto si dà autonomia a spunti, a motivi culturali e col reciproco paragone se ne segnala il ciclico ricorrere (occorre però subito avvertire che il vigoroso senso storico dell'Omodeo ha schivato i pericoli insiti in simili osservazioni); se invece gli schemi ideologici vengono rituffati nella storia delle forze politiche e della struttura sociale allora essi perdono quella autonomia che permetteva di tracciarne una presunta evoluzione, anzi non ha più senso parlare di conversione di schemi. Passando a questo secondo piano, si ha veramente il senso di un limite della storiografia omodeana, di un limite talmente intrinseco alla sua storiografia che è impossibile superarlo finchè di essa si accettino le basi fondamentali.

Ma entro il limite in cui l'analisi dell'O. è vitale, come non dargli atto del suo sforzo di discriminazione e di determinazione storica? Sforzo che dà alla sua storiografia quel respiro molto più ampio che in genere manca negli storici classisti: « Ma col problema della definizione giuridica della capacità in una legge elettorale si faceva un passo avanti perchè la classe politica assumesse l'aspetto di una classe sociale chiusa: ciò sempre per il mutamento profondo che un giudizio storico subisce, quando sia trasformato in norma giuridica » (*La Cultura*, p. 88). A volte però

v'è anche un inserirsi degli interessi che possiamo chiamare allotrii dell'Omodeo ed ecco egli scrivere: « La concreta storia del movimento democratico prima e socialistico poi mostra che tali moti non furono affatto spontanee manifestazioni di una classe proletaria, conscia dei suoi diritti e pronta a rivendicarli, ma della propaganda e dell'apostolato di figli della classe colta, che ad affrontare tali problemi furono spinti dall'interiore svolgimento della loro cultura » (*ibidem*, p. 92), ove l'Omodeo, critico del marxismo, resta egli stesso sul piano del più ingenuo classismo, facendo quasi una questione di appartenenza anagrafica e non distinguendo marxismo da positivismo sociologico. Comunque, dall'Omodeo si ricava un criterio incontrovertibile ed è che l'affermazione della lotta di classe non è esclusivamente nè unicamente socialista, ma si trova nei più disparati pensatori (a pag. 93 n. 1 l'O. cita il Guizot) e che tale affermazione assume un valore e una portata socialista solo in quanto « gli schemi classistici si coloriscono di materialismo economico » (*ibidem*, p. 92). Ciò a prima vista sconcerta, ma in realtà è una felice intuizione che permette di evitare la confusione in cui stanno cadendo tanti improvvisati storici marxisti dei nostri giorni. A non accettare tale precisazione, si verrebbe — tanto per fare un esempio — a dare una portata socialista (e sia pure limitata al solo piano ideologico) a quella contrapposizione fra « les gens riches », che hanno l'oro per soffocare la Rivoluzione, e il popolo che ha il ferro per difenderla, che il 16 maggio 1790 Charles Lameth svolse alla sbarra dell'Assemblea Nazionale (*Archives Parlementaires*, serie I, vol. XV, p. 530), contrapposizione questa con la quale questo ricco borghese, che già incominciava a muovere le fila di un tentativo di accordo borghese-censitario con la monarchia, altro non faceva che della demagogia parlamentare. Ma dove non ci sentiamo di seguire l'Omodeo è nella determinazione del momento cronologico di tale fenomeno, dall'A. fissato al 1808, e precisamente ad alcuni attacchi anti-borghesi dell'opera del LAMENNAIS, *Sur l'état de l'église en France pendant le XVIII^{me} siècle et sur sa situation actuelle* (*La Cultura*, p. 88, n. 2), e che indubbiamente deve essere spostato almeno ai primi anni della Rivoluzione francese. Ampie citazioni potrebbero esser fatte in proposito; ci si limita solo a ricordare uno degli scritti del L'ANGE (1790: *Plaintes et représentations d'un citoyen décrété passif aux citoyens décrétés actifs*), in cui egli affronta la difesa del proletariato privato del diritto di voto contro la borghesia rivelatasi monopolistica e censitaria e adopera un'aspra polemica verso il proprietario fondiario definito « fannullone », l'*Essai sur la justice primitive* pubblicato nel 1793 da Pierre Dolivier e in cui è presente il motivo antiborghese del lavoratore sfruttato. (« C'est lui qui sème, et ce sont les riches qui recueillent; ce sont ceux qui l'emploient qui retirent le bénéfice de sa main d'oeuvre »). L'Omodeo non dà peso a queste voci, che ai suoi occhi conservano ancora troppo lo aspetto di universalismo illuminista; ma specie nel L'Ange — nonostante la sua tendenza utopistica che ne fa in certo senso un precursore del

Fourier — vi è già un tentativo di affermare l'allargamento della classe politica sulla base della classe sociale. Non è pertanto sempre probante il richiamo omodeano già visto ad una « onesta filologia » che dovrebbe escludere ogni accezione economica al classismo rivoluzionario ed anche qui si fa una semplice citazione: quando il Pétion scrisse al Buzot la famosa lettera del 6 febbraio 1792 esortando la borghesia a non fare scissione dal popolo, tale lettera suscitò aspre polemiche e in una difesa di essa sul giornale di Brissot, il *Patriote Français* del 13 febbraio, vi è questo brano che con la sua posizione negativa conferma indirettamente l'esistenza nel 1792 di una interpretazione classista: « Eh bien, cette lettre a servi de texte aux *universels* pour lancer contre lui les inculpations les plus horribles. Ils l'accusent de vouloir établir dans la société deux classes opposées, la bourgeoisie et le peuple! lui qui, dans toute sa lettre, ne cesse de prêcher l'union, non pas de ces deux classes, mais de ces portions du peuple ». Avendo limitato la sua ricerca al lato dottrinale l'Omodeo crede possibile fermarsi al momento della Restaurazione; laddove il concreto riacciacimento alle situazioni di fatto avrebbe indubbiamente indotto l'A. a cogliere il sorgere di una coscienza di classe verso la fine della Costituente, quando questa applicò la disposizione del marco d'argento. Tale coscienza di classe, o per meglio dire tale pressione della « massa » sulla classe politica per sorgere non doveva attendere la serata del 1820, essa aveva già l'esperienza delle serrate del 1791 e del 1795.

Passiamo ora ad un altro piano: quello della storiografia. L'Omodeo esamina il risorgere del grande sogno del 1789 nella Staël che, rompendo la solidarietà affermata degli *ultra* fra l'89 e 93, esalta il partito costituzionale dei primi giorni, la spiegazione della logicità e necessità del '93 fatta dal Bailleul, la svolta segnata nella storiografia francese dal Thiers e dal Mignet i quali, se iniziano il gusto tipicamente francese del *peindre*, hanno pure il grande merito di aver iniziato l'analisi delle istituzioni sociali. E' una storiografia liberale e anche democratica quella che mette in risalto l'Omodeo: nega egli infatti — facendo tesoro anche di una constatazione del De Nettement — un qualunque valore alla storiografia cattolica e non cura affatto quella socialista. Può darsi — come si è già detto — che continuando la sua opera egli si sarebbe occupato del Buonarroti; ma comunque egli ha del tutto trascurato alcuni notevoli spunti storiografici del Saint-Simon nei confronti della Rivoluzione francese (si veda al riguardo H. GOUHIER, *Saint-Simon et Auguste Comte devant la Révolution française*, in *Revue philosophique*, 1939, fasc. 9-12): in alcune pagine del *De la réorganisation de la Société européenne* vi è — se non ci si inganna — un implicito superamento della contrapposizione Staël-Bailleul.

Ma anche qui è da osservare che la storiografia francese dell'età della Restaurazione è dall'Omodeo esaminata essenzialmente sul piano concettuale: così si giustifica la insistente polemica contro la concezione

casualistica della storia, che coinvolge un filosofo contemporaneo; in realtà questa storiografia per l'O. era l'espressione di quel disinteresse e universalismo culturale che egli scorge nella borghesia e così egli fa prevalere l'aspetto « dottrinario » di essa. Ed è peccato, perchè in *La Cultura francese* vi sono, tracciate con mano veramente da maestro, alcune pagine che sono un meditato e nitido quadro dell'evoluzione della politica francese della Restaurazione. A queste pagine solo un appunto vorremmo fare: e precisamente quello di non tenere affatto conto del concordato stipulato e non attuato tra la Francia e la S. Sede, laddove l'esame dello strascico di polemiche e del susseguirsi di trattative avrebbe potuto chiarire molte impostazioni ideologiche ed ideali della Restaurazione. Ed è un peccato, perchè la sezione di *Aspetti del cattolicesimo* dedicata al Consalvi mostra quale storico di razza fosse l'Omodeo anche sul piano storico-politico.

ARMANDO SAITTA

H. KRAUSNICK, *Holsteins Geheimpolitik in der Aera Bismarck 1836-1890*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg, 1942, pgg. 381, in 8°.

L'autore di questo importante saggio di storia diplomatica ha avuto la fortuna di scoprire, nell'archivio di Vienna, tutta una serie di lettere private dirette sia dall'ambasciatore austro-ungarico a Berlino, Széchenyi, sia dal consigliere d'ambasciata Tavera, prima al Pasetti, collaboratore del Kalnoky al Ballhaus, e poi direttamente al Kalnoky stesso, in cui vengono riferite le confidenze, estremamente importanti, di una « personalità », « persona di fiducia », « nota fonte », che li ragguaglia sulle intenzioni del governo germanico (la prima « indiscrezione » è del novembre 1885). La personalità è lo Holstein stesso, allora uomo di fiducia sia di Bismarck padre sia di Herbert Bismarck.

Dicendo ragguagliare, si è tuttavia inesatti. In realtà, lo Holstein, pur fornendo al suo interlocutore notizie riservatissime, colorisce di suo, dà la « sua » interpretazione, non quella di Bismarck; e le conseguenze sono estremamente gravi. Già da allora infatti l'eminenza grigia divergeva dal suo capo, nei fini e nei metodi. Scopo di Bismarck: mantenere in Europa gli attuali rapporti fra la « costellazione » di stati, onde si contrappesassero le forze tra le altre grandi potenze e la Germania mantenesse quindi sempre il controllo della situazione; perciò, eccitare sí a maggiore attività l'Inghilterra in Oriente, per creare un valido appoggio alla monarchia austro-ungarica contro eccessive pretese russe, ma non immischiare in ciò la Germania, anzi tenerla fuori in guisa da salvare i buoni rapporti con l'impero degli zar. Bismarck dichiara esplicitamente che gli interessi austro-ungarici in Bulgaria non valgono il rischio di un conflitto con la Russia; il mantenimento dell'accordo fra i tre imperatori è, per lui, scopo principale. Praticamente, nei Balcani si giunga ad una

linea di demarcazione fra interessi russi (Bulgaria) e austriaci (Serbia); a Vienna, consigli di prudenza, di attesa. Nel metodo, poi, Bismarck tende logicamente a non impegnarsi mai a fondo con nessuno, a riservarsi sempre possibilità d'azione in qualsiasi direzione, a tenere, in una parola, il campo aperto.

Perfettamente antitetiche le concezioni dello Holstein. Antirusso sin d'allora (ciò che chiarisce bene la posteriore politica della Wilhelmsstrasse, la politica del *neuen Kurses*), convinto che bisogna « prender partito », il taciturno consigliere segreto cerca di esercitare sul governo di Vienna un'azione in senso diametralmente opposto, eccitandolo ad agire. Bismarck mira a mantenere lo *status quo* nei raggruppamenti di potenze europee; Holstein pensa già a nuovi raggruppamenti in senso antirusso. E poichè in quegli anni il banco di prova della politica europea è la questione bulgara, ecco Bismarck cercar di evitare, ad ogni costo, l'urto austro-russo, e lo Holstein invece cercar di promuovere un'azione concorde e decisa dell'Austria e dell'Inghilterra, cercar di « spingere » le cose e di condurre ad una sconfitta almeno diplomatica della Russia.

Lo sviluppo di simili tendenze, il loro manifestarsi volta per volta vengono seguiti dall'autore con un'analisi minutissima, solidamente fondata. Non è il caso di seguirlo ora nell'esame particolareggiato, bastando aver richiamato l'attenzione sull'importanza dell'assunto fondamentale. Piuttosto, è bene rammentare alcuni episodi che fanno entrare l'Italia (in genere assai poco ricordata), nel gran giuoco europeo e nella politica tedesca. Un rapido accenno ai progetti crispini di partizione della Turchia, nel 1890, non condivisi dalla Wilhelmsstrasse (pg. 73). Più diffuse le notizie che il K. ci dà sull'atteggiamento generale dello Holstein verso l'Italia. È logico che, sulla base delle sue predilette concezioni di uno stretto collegamento fra la Triplice e l'Inghilterra per un'azione antirussa in Oriente, lo Holstein vedesse con simpatia il gran sostenitore italiano di una Triplice « attiva », cioè il Crispi: tanto che il K. ritiene estremamente probabile che egli avesse scambi di vedute confidenziali, sul genere di quelle col Tavera, anche col nostro ambasciatore a Berlino, de Launay (pg. 217). Certo, il Launay, al dir del Bülow « era l'unico [sic!] rappresentante straniero a Berlino, col quale Holstein mantenesse intime relazioni personali e politiche, non mai turbate » (BÜLOW, *Memorie*, IV. trad. it., Milano, 1931, pgg. 321).

Comunque, se già Bismarck in quegli anni accordava maggior considerazione all'Italia e abbondava in manifestazioni di amicizia per Crispi, lo Holstein accentuava ancora assai tale atteggiamento: ne è prova caratteristica il fatto, che quando l'attaché militare tedesco a Roma, maggiore von Engelbrecht, criticò nei suoi rapporti la politica crispina, parlò del malcontento del paese e del pericolo che vi era nell'identificare Crispi e la Triplice, insomma sottolineò la debolezza dell'alleanza italiana, lo Holstein protestò vivacemente col Waldersee, accusando l'Engelbrecht di pessimismo e chiedendo che al suo posto venisse inviato a Roma un

osservatore « obbiettivo ». In quell'occasione, accade qualcosa di veramente tipico del costume politico della Germania bismarckiana. L'ambasciatore a Roma, Solms, avverte lo Engelbrecht che Herbert Bismarck gli ha fatto sapere, essere suo padre, il Cancelliere, sempre malcontento quando legge notizie su di un possibile indebolimento della posizione di Crispi, e perciò essere preferibile omettere simili accenni nei rapporti ufficiali. Il K. congetta che l'autore del consiglio non sia Herbert Bismarck, bensì lo Holstein (pg. 231-232): ma l'importante non è questo, bensì il consiglio in sè! Nascondere la verità per non irritare il capo: pratica divenuta più tardi anche troppo comune, in Germania e in Italia, ma di cui i primi esempi si hanno nell'età bismarckiana. E certamente, quando si pensa al vero e proprio terrore che spesso i diplomatici tedeschi avevano del loro capo, onde perfino uno Schweinitz, pure stella di prima grandezza, poteva scrivere alla moglie, il 3 agosto 1873, di non sapere per chi redigesse i suoi rapporti « seit sich Bismarck so ganz zurückzieht oder so nervös aufgeregt ist, dass man nie weiss wie er die Ansichten, die man ausspricht, aufnimmt » (*Briefwechsel des Botschafters General von Schweinitz*, Berlino, 1928, pg. 92), e il Nigra poteva esprimere al Robilant, il 13 settembre 1886, il suo rincrescimento che la lettera del Robilant stesso al Launay « documento importante e memorabile nella storia della nostra politica estera... non sarà messa sotto gli occhi del principe di Bismarck. Keudell, se pure ne parlerà al principe, gliene dirà solo quel tanto che gli piacerà, ma non oserà dirgli tutto. I rappresentanti germanici non osano più dir la verità a quattr'occhi al loro terribile capo » (inedita): quando si pensa, dico, a tutto questo non c'è più da stupirsi del consiglio di omettere dai rapporti ufficiali tutto quel che possa accennare ad un indebolimento della posizione di Crispi. Su Crispi e su di lui solo puntano gli uomini politici tedeschi: se Crispi cade, non si sa quale indirizzo potrà prendere la politica italiana (pg. 252). Di qui, la preoccupazione dello Holstein di conciliare Roma e Vienna, assicurando quest'ultima delle buone disposizioni del presidente del consiglio italiano, della sua calma (pg. 232); e la preoccupazione (non condivisa dal Bismarck) per un temuto aggravarsi del conflitto con il papato, dopo l'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno (pg. 254).

Per concludere, una curiosa notizia. Secondo il maresciallo di corte del principe ereditario Federico, Radolin-Radolinski, anche lui avverso al Bismarck e sostenitore della maniera forte nei Balcani, all'inizio della crisi bulgara la Russia avrebbe offerto denaro all'Italia per provocare una rivolta nel Trentino e a Trieste, mentre la Russia avrebbe fatto lo stesso in Galizia; e il conte di Robilant, allora ministro degli Esteri, avrebbe rifiutato (pg. 105). La notizia rientra nel novero delle molte che circolano in periodi come si suol dire di crisi, senza fondamento. Ma quel che ha fondamento è che, allora e poi, da Berlino partirono per Vienna buone informazioni sull'Italia, che si « comporta bene ».

FEDERICO CHABOD

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO *

BIBLIOGRAFIA

Un preciso bollettino bibliografico, con brevi sommari del contenuto delle pubblicazioni segnalate, ha preparato N. H. BAYNES, *Bulletin bibliographique des publications concernant l'histoire du christianisme primitif et de l'ancienne Eglise parues en Grand-Bretagne de 1939 à 1945* (*Revue de l'histoire des religions*, CXXXI, 1946).

FRANÇOIS HALKINS ha pubblicato nel LXIV volume degli *Analecta Bollandiana*, (1946), pp. 245-257, la terza parte del bollettino delle *Publications récentes de textes hagiographiques grecs*, comprendente le pubblicazioni apparse nel periodo 1940-1947. Vengono passate in rassegna circa 25 nuove pubblicazioni, in parecchie delle quali sono editi nuovi testi, sia frammentari (*Acta Pauli*, *Panegirico di S. Barbara*, *Vita di Antonio il Giovane*), sia completi, come la *Passione dei SS. Gregorio e Martirio*, e le *Vite di S. Gregorio l'Illuminatore e di S. Caritone*.

L. TARDO, *Sguardo generale sopra gli studi dell'antica melurgia bizantina*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XV (1946), p. 116-132, esamina le più importanti pubblicazioni di paleografia musicale bizantina dal 1931 al 1938.

Nell'articolo *Lineamenti storici della Diplomatica in Sicilia e suo avvenire*, in *Archivio storico siciliano*, Serie III, vol. I, (1946) pp. 113-183, F. POTTINO elenca le raccolte di fonti documentarie eseguite in Sicilia, dai primi diplomi inseriti da fra Michele da Piazza nella sua cronaca dal 1337 al 1361, ai cinquanta e più volumi di *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, editi dalla Società Siciliana di Storia Patria, indicando inoltre gli studi principali che su queste fonti sono stati condotti: si tratta di un lavoro secolare imponente, che tuttavia è ben lungi dall'aver esaurito il materiale esistente negli archivi, per la cui ricerca il Pottino dà delle utili direttive.

* Il presente bollettino è stato redatto da Silvano Borsari, Paolo Brezzi, Luigi Bulferetti, Giuseppe Coniglio, Clotilde Dowiso de Charverisod, Vittorio De Caprariis, Gina Fasoli, Arsenio Frugoni, Ettore Lepore, Carlo Morandi, Massimo Petrocchi, Renato Zangheri. La sigla dell'autore è apposta a singole notizie di maggiore ampiezza o contenenti annotazioni critiche.

Attingendo al Bollettino delle pubblicazioni italiane della Biblioteca Nazionale di Firenze e attraverso lo spoglio delle riviste storiche italiane G. L. LESAGE compila in *Revue Historique*, CXCVII, genn-mar. 1947, pp. 79-117, un elenco di lavori storici apparsi in Italia dal 1940 al 1945. — L'autore si limita alla storia politica, economica, sociale e culturale, e tien conto dei soli argomenti di carattere generale.

Una *bibliografia piacentina* è raccolta nel *Boll. Storico Piacentino*, XL, 1946, p. 44.

Un *Saggio di bibliografia di Bolzano* pubblica E. MORANDINI in *Arch. per l'Alto Adige*, XLI, 1947, pp. 122-168, cui seguono delle *Postille di bibliografia atesina* di F. MORANDINI, già autrice di una ricchissima e sistematica *Bibliografia brissinese* (di Bressanone), pubblicata dalla stessa rivista nel 1944.

Nella rubrica *Varietà e Postille*, in *Samnium* [XIX (1946), p. 111-120, 220-228; XX (1947), p. 90-100, 205-215] A. ZAZO pubblica numerosi documenti o ne dà i brani più interessanti sulla caccia, pesca ed economia rurale nel *Principato citra* (1811), dall'Archivio di Stato di Napoli (A.S.N.); *L'atto sovrano del 29 gennaio 1848 e l'atteggiamento dei vescovi molisani* (A.S.N.), XIX (1946), p. 111-120; *Un pedaggio a Capriglia nel secolo XVII*, dall'Archivio stor. prov. Benevento (A.S.P.B.); *Giuseppe Zurlo e il suo trasporto per le cavalcate* (A.S.P.B.); *Venafrò nel 1836 per la nascita del principe ereditario* (A.S.P.B.); *Il Principato Ultra e le « suppliche » a Ferdinando II Borbone per l'abolizione dello Statuto Costituzionale (1849)* (A.S.P.B.); *Il Brigantaggio nella provincia di Benevento nei rapporti del suo governatore (agosto-ottobre 1861)*, XIX, pp. 220-228; *Disposizioni contro il carovita in Benevento* (A.S.P.B.); *Un'istanza del Comune di S. Croce di Morcone alla camera dei conti nazionali della repubblica napoletana—18 maggio 1799* (A.S.P.B.); *Il seminario di S. Agata dei Goti ed un progetto di casa d'educazione nel 1806* (A.S.N.); *La circoscrizione obbligatoria ed una circolare dell'intendente Mazas—1807* (A.S.P.B.); *La sottrazione del « triregno pontificio » in Benevento nelle rivoluzioni del 1820 e del 1860* (A.S.P.B.); *Per la costruzione del ponte di ferro sul Calore in Solopaca nel 1835* (A.S.P.B.); *P. P. Parzanese e il suo « Giornale Iripino » 1842* (A.S.P.B.); *Il Principato Ultra e gli avvenimenti del 15 maggio 1848* (A.S.N.); *Voci reazionarie nel Principato Ultra nel maggio 1849* (A.S.N.), XX (1947), pp. 90-100; *Disposizioni del governatore di Montefusco a difesa della « giarscia » nel Principato Ultra 1648* (Archivio Segreto Vaticano); *Una tradizionale cavalcata per la festività dell'Assunzione in Benevento 1703* (da un opuscolo raro); *Inedite poesie politiche del 1799* (Bibl. prov. Benevento); *La restaurazione borbonica del 1815 e un « ufficio » del ministro Medici all'Arcivescovo di Benevento* (A.S.P.B.); *Esiliati, relegati ed espatriati per gli avvenimenti del 1820* (A.S.N.); *Il « Proclama » di Montesarchio del 16 aprile 1848* (A.S.N.); *Stato politico del Principato Ultra dopo gli avvenimenti del 15 maggio 1848. Una « riservatissima » del procuratore generale del re Pietro Calà-Ulloa* (A.S.N.) ed infine molte notizie sulla scoperta degli avanzi della vetusta cattedrale di Benevento [XX (1947), pp. 205-215].

Una breve nota sugli *Ex libris pugliesi* ha compilato G. DE CAMELIS, in *Japigia*, serie III, XVII (1946), p. 51-54.

Un ricco bollettino di bibliografia ragionata consacra E. PERROY alla storia d'*Inghilterra nel Medio Evo*, nei fasc. luglio-sett. e ott.-dicemb. 1946 della *Revue histo-*

rique (t. CXCVI). L'autore esamina la ricca produzione inglese negli anni di guerra 1940-45.

Alla *storia dell'Inghilterra moderna* dedica invece un altro studio bibliografico P. VAUCHER nella rivista (CXCVIII, luglio-sett. '47 pp. 79-111). Anche quell'autore prende in esame la produzione storiografica, ma si rifà al 1931, anno in cui s'arresta la serie di bollettini pubblicata del Bémont sulla *Revue historique*. L'articolo sarà continuato.

Durante gli anni di guerra la storiografia relativa alla Rivoluzione francese e all'Impero non ha avuto troppi cultori, a meno che non si voglia parlare di lavori già da tempo in preparazione. In *Revue historique*, CXCVI, apr.-giu. 1946, pp. 185-214, G. LEFEBVRE ci fornisce tuttavia un bollettino bibliografico su detti argomenti passando in rassegna tutto ciò che si è pubblicato in Europa dal 1939.

In *Revue historique*, XCXVI, genn.-marz. 1946, pp. 47-70, CH. GILLIARD e H. MEY-LAN passano in rassegna le pubblicazioni svizzere dal 1836 al 1940 relative alla storia della Confederazione. Il bollettino è diviso per categorie e per secoli.

Utili rassegne delle pubblicazioni di storia medioevale uscite nei Paesi Bassi e nel Belgio durante gli anni 1940-46 sono state compiute da J. F. NIERMEYER e da J. STENGERS per la rivista *Le Moyen Age*, vol. LII e LIII, 1946, 1947.

Alla storia dell'Africa del nord dalle origini alla fine del Medio Evo dedica C. COURTOIS, in *Revue historique*, CXCVIII, ott.-dic. 1947, pp. 228-249, una rassegna bibliografica abbracciante la produzione degli anni 1939-1946.

TEORIA E STORIA DELLA STORIOGRAFIA

In *Metodo dialettico e metodo naturalistico nella storia* (*Quaderni della Critica*, II, 1946, n. 4, pp. 11-17) A. OMODEO ribadisce il concetto storicistico della espunzione del principio di causalità dalla storiografia ed esemplifica alcuni casi in cui lo storico opera subordinatamente con metodo naturalistico e mostra come poi tale operazione debba andar superata e bruciata nel vero processo di intelligenza storica.

Ricche di acute e rapide osservazioni sono le *Noterelle in margine di Metodologia storica* che B. CROCE pubblica in *Quaderni della Critica*, II, 1941, n. 4, pp. 87-98 (le note, segnate coi numeri da XXXI a L, sono in continuazione a *Quaderni della Critica*, I, 1945, n. 3. pp. 93-104).

Su *La nostalgia del passato* (*Quaderni della Critica*, II, 1946, n. 5, pp. 10-13) verteva l'ultima nota metodologica di A. OMODEO, interrotta dalla morte. In essa l'Omodeo si accingeva a definire i rapporti che sono tra la nostalgia e struggente suggestione che il passato esercita su noi e la rievocazione che di esso ci accade di fare su tale piano psicologico da un lato e l'indagine storica dall'altro.

In una nota a proposito di *Eminenza grigia* di Aldous Huxley (Milano, Mondadori, 1946) (*Osservazioni a una pagina di Aldous Huxley. « L'infelice condizione della storia »*, in *Quaderni della Critica*, II, 1946, n. 6, pp. 85-87) B. CROCE rileva l'erro-

neità della posizione di coloro che vorrebbero cacciare nell'interpretazione storica il concetto di causa, ribadisce la posizione storicistica innanzi alla storia universale e mostra in che senso si debba intendere che storia universale e storia singola siano in fuazione una dell'altra.

Nell'intimo della genesi storiografica si pone B. CROCE con una densa nota di metodologia storiografica (*Quaderni della Critica*, III, 1947, n. 8, pp. 9-15), e coglie il momento dell'inquietudine morale, onde appunto nasce l'indagine storica che cerca la via del fare, il momento del pensiero che questa via apre, e finalmente quello della volontà che si concreta nel nuovo fare, e ragiona tali distinzioni e ne mostra il vero significato e addita la loro importanza nel concreto lavoro storico, lumeggiando il vero rapporto che è tra filologia e storia.

B. CROCE illustra ancora una volta la distinzione che passa tra conoscenza storica e costruzione tecnica, mostrando la estraneità del concetto di tecnica alle forme teoretiche dello spirito umano e la pertinenza della storia della tecnica alla storia della forma pratica dello spirito (*Conoscenza storica e costruzioni tecniche*, in *Quaderni della Critica*, III, 1947, n. 8, pp. 16-22).

In *Praticità della storia e apraticità dell'arte* (*Quaderni della Critica*, III, 1947, n. 9, pp. 24-29) B. CROCE ragiona la differenza di storia e poesia dal punto di vista della loro carica pratica, mostrando come, anche se nel suo momento teoretico la storia supera le tendenze, queste tuttavia permangono come ciò che ha mosso e delimitato il problema teorico, e ricompaiono dopo la soluzione di questo, sì che ove si tolgano dalla storia tutti questi riferimenti pratici essa rimane come una vuota serie di casi « che non sono più avvenimenti da intendere nella loro logica, ma trastulli della immaginazione ».

F. GIUNTA, *Il Ms. delle « Getica » di Jordanes conservato nell'Archivio di Stato di Palermo*, in *Archivio storico siciliano*, Serie III, v. I (1946) pp. 185-195, compie un accurato esame paleografico di questo ms. (mutilo dell'ultima parte), redatto fra la seconda metà del secolo VIII e il secolo X nel monastero di San Colombano di Bobbio, e lo mette a raffronto coi dieci codici che il Mommsen tenne presenti nella sua edizione delle *Getica* (in MGH, SS. AA., V), ch'egli ritiene possa essere utilmente riveduta alla luce questo documento.

Prendendo lo spunto da recenti studi (che confuta parzialmente) di W. Stach, K. Strecker e A. Wolf sulla paternità e sulla cronologia del *Waltharius*, GUSTAVO VINAY (*A proposito dell'autore e della cronologia del Waltharius* in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 1947, pp. 5-12) spezza una lancia in favore della tradizionale attribuzione eccheardiana.

L. B.

In un penetrante articolo J. FRAPPIER, *Les discours chez Villehardouin* (*Etudes Romanes dédiées à M. Roques par ses amis, collègues et élèves de France*, Paris, 1946 pp. 30-55), trae acute conclusioni sulla formazione dello storico dall'uso dei « discorsi », affermando che la prevalenza dello stile indiretto nella seconda parte della « cronaca » del Villehardouin è dovuto al prevalere delle esigenze esplicativo-narrative dello storico.

I competenti sono chiamati a giudicare la bontà dell'ipotesi avanzata da L. DIEU, *Marco Polo. Quel est le texte authentique de sa relation?* (in *Revue d'histoire ecclé-*

siastique, vol. XLII, 1947) in contrasto con l'opinione di L. F. Benedetto; il Dieu giudica che la redazione francese, più breve, sia quella originale mentre la più lunga, italiana, è stata interpolata creando contraddizioni ed incongruenze col testo primitivo.

Nuove prove dell'appartenenza del *Somnium Viridarii*, o per meglio dire nel testo francese *Songe du Verger*, a Nicola Oresme porta R. BOSSUAT (in *Le Moyen Age*, vol. LIII, 1947) mettendo a confronto la traduzione commentata della *Politica* di Aristotele, che è certo opera dell'Oresme, con le idee contenute nel celebre trattato, composto prima del 1377 e concernente in special modo i rapporti tra autorità ecclesiastica e civile, i limiti del potere penale, le elezioni canoniche.

Rimpiange il diritto naturale, considerato codice della legalità e base della democrazia, UGO NICOLINI (*Legalità e democrazia nella tradizione storica italiana* in *Quaderni di Roma*, 1947, pp. 142-151), che rievoca l'età comunale in cui si sarebbe fatta valere la libertà e cioè la possibilità di esplicare, non impediti dallo Stato, la personalità umana. Allora si sarebbe ritenuta « vera legge soltanto quella che corrisponde sostanzialmente agli eterni principii morali ».

L. B.

Su « *Il primo commento politico a Tacito* » (in « *The Journal of Roman Studies* » XXXVII, 1947, pp. 91-101) Arnaldo Momigliano pubblica un dotto articolo. Il commento ai primi quattro libri degli Annali (pubblicato nel 1581 e di cui forse è un accenno in Giusto Lipsio) di Carlo Pascasio, piemontese di nascita e francese di educazione, uomo politico e diplomatico, è dal Momigliano messo in rapporto con la letteratura tacitista successiva, divisa approssimativamente in tre gruppi (e qui è l'unica riserva, chè noi non metteremmo le « *Ossezazioni* » del Boccalini tra le chiose e gli aforismi segnati a margine del testo in forma di commento continuato o di notazioni isolate), e si mostra in modo esauriente come Annibale Scoto abbia derivato appunto da quest'opera i concetti direttivi del suo più vasto commento tacitano. Un rapido accenno è dato anche della successiva opera del Pascasio, di cui è additato con sicurezza il motivo ispiratore nel neo-stoicismo seneciano assai diffuso a quel tempo. E l'articolo si chiude su una brevissima ma acuta sintesi del significato e del valore di tutto il movimento tacitista.

Richiamando ancora una volta sulla inesattezza della tendenza che faccia risalire agli scritti di S. Elena l'origine della « leggenda napoleonica », M. REINHARD (*L' historiographie militaire officielle sous Napoléon 1er*, in *Revue historique*, CXCVI, apr.-giu. 1946, pp. 165-184), riconferma la parte avuta dalla storiografia ufficiale, già esistente sotto Napoleone, nella formazione della leggenda. Con l'aiuto di tali lavori l'esiliato imperatore poté egli stesso redigere la storia delle sue campagne. I documenti dell'Archivio del Ministero della Guerra: lettere di generali, rapporti ufficiali, piani ecc., costituiscono dunque la vera fonte che doveva animare il mito Napoleonico.

Alla teoria hegeliana degli « individui storici » (*Intorno alla teoria hegeliana degli individui storici*, in *Quaderni della Critica*, II, 1946, n. 4, pp. 17-24) torna ancora una volta B. CROCE, mostrando la radice filosofica della erronea contrapposizione dello Hegel di « individui storici » e « individui non storici », che è appunto nel trarre dei concetti classificatori dalla molteplice esperienza storica ed elevarli a principii eterni.

Il Croce esemplifica largamente sulle confusioni che da un tale errore possono venire nel campo del concreto lavoro storico come in quello della morale.

Ritorna su Cesare Balbo, NINO VALERI (*La « Boria Romana » nel pensiero di Cesare Balbo* in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 1947, pp. 84-95) che ne sintetizza l'elemento vitale, contrapposto alla labile opera del politico immobilizzato dall'inflessibile fedeltà alla tradizione, nel sentimento e nel concetto romantico della storia nazionale come momento indissolubilmente congiunto con la civiltà cristiana e col suo svolgimento attraverso l'universale vicenda delle nazioni. Il Balbo avrebbe originalmente elaborato il concetto dell'europeismo cristiano sia contro ogni forma di gretto nazionalismo sia contro la « boria romana » della tradizione umanistica ripresa dal primato giobertiano.

L. B.

SAINTE-BEUVE, *Talleyrand ed altri saggi*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli, 1947. Con il consueto buon gusto e la ben nota finezza Pietro Paolo Trompeo ha tradotto e prefato alcuni profili storici di Sainte-Beuve. Il volume comprende, oltre gli ampi scritti del massimo critico francese sul Talleyrand, i saggi sul Rivarol, sul Sainte-Just e su Emilio de Girardin: una scelta, come si vede, molto suggestiva che va dal reazionario Rivarol al cupo e sanguinario giacobino Saint-Just, dal proteiforme Talleyrand all'uomo pratico Girardin.

Quale la giustificazione di una raccolta storiografica saintebeuviana? in una acuta e penetrante presentazione il Trompeo afferma giustamente che, essendo sensibilissima la disposizione del Sainte-Beuve « all'indagine psicologica e morale », « c'è chi preferisce in Sainte-Beuve al ritrattista di poeti, il ritrattista di politici e d'uomini di azione »; e dato che la storiografia non è solo risoluzione di problemi d'idee, ma pure storia non psicologica ma di psicologia di singoli attori della scena del mondo, non gli si può dar torto.

Questa raccolta, così com'è fatta dal Trompeo, è pure interessante per la storia della posizione politico-morale saintebeuviana dal Sainte-Beuve del Rivarol e del Sainte-Just — simpatizzante con la reazione bonapartista — al Sainte-Beuve maturo del Talleyrand e del Girardin — *nostalgico* dell'illuminismo settecentesco.

In sostanza, una lettura o rilettura affascinante anche per la cristallinità della traduzione.

M. Petr.

Come nel pensiero del Burckhardt la religione (una delle tre potenze che determinerebbero il divenire della storia) influisca sulla cultura e sullo stato e come questi influiscano sulla religione esamina ARMINIO JANNER in *La potenza « Religione » nel pensiero del Burckhardt* (*Svizzera italiana*, 1947, pp. 257-273). Nella medesima rivista (1947, pp. 205-218) lo stesso autore, che s'era intrattenuto sulle « *Considerazioni sulla storia del mondo* » mette in evidenza l'attualità del pensiero politico di Jacopo Burckhardt.

L. B.

Secondo LUIGI BULFERETTI (*Albori del Risorgimento tra illuminismo e diritto naturale cristiano*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 1947, pp. 55-75) gli storici sabaudisti avrebbero illustrato la *Realpolitik* da cui sorge lo stato italiano meglio degli storici antisabaudisti, che dal canto proprio avrebbero meglio di quelli lumeggiato le correnti dottrinali — di derivazione illuministica — le quali ebbero una decisiva in-

fluenza in senso progressista nel Risorgimento. Svolgendo una tesi che gli è cara, dimostra la funzione mediatrice, tra forze conservatrici e motivi innovatori, delle correnti di diritto naturale cristiano.

Il lungo amore che LUIGI DAL PANE porta all'opera ed alla figura umana di Antonio Labriola ha già dato buoni risultati con la pubblicazione, avvenuta tredici anni or sono, di una biografia del filosofo calda di sentimento ed eruditissima e, ancor prima, con la ricostruzione del IV Saggio labriolano sul materialismo storico che vide la luce nella Biblioteca di studi sociali diretta da Rodolfo Mondolfo. Ora, frutto succulento, il Dal Pane ci annuncia la prossima uscita dell' *Edizione critica delle Opere complete di Antonio Labriola*, a compimento di più d'un ventennio di fatiche contrastate e pazienti.

Giovinetto, entusiasmato alla lettura delle pagine del grande interprete del marxismo, non dubitò, come per istintiva vocazione, che fosse suo compito salvarne dalla distruzione l'opera inedita. Vinte le resistenze e le reticenze della famiglia Labriola, preoccupata che in tempi di repressione e di sospetto le carte del defunto potessero tornarle a danno, il Dal Pane riuscì a recuperare parte di ciò che era stato l'Archivio di Antonio Labriola, cioè il più degli appunti per le lezioni universitarie e i manoscritti delle opere, mentre doveva purtroppo constatare mancanti quasi tutto il carteggio, comprendente, fra l'altro, le lettere di Federico Engels, ed altri gruppi di documenti dispersi o, addirittura, distrutti dal geloso timore dei familiari.

Del suo peregrinare nella casa del Labriola e presso gli amici e discepoli suoi; delle gioie e degli scoramenti della ricerca, che hanno preceduto e preparato l'edizione, ormai allestita, delle *Opere complete* del Labriola, il Dal Pane informa ampiamente nella prefazione al I volume, pubblicata anticipatamente nel fasc. III di *Fatti e Teorie*; la quale più che un rendiconto o una cronaca è un po' la storia intima d'una amorosa devozione.

R. Z.

In *L'activité des historiens russes et la guerre d'après le Istoriceskij Jurnal (Revue historique, CXCVI, genn.-mar. 1946, pp. 41-46)*, R. PORTAL mette al corrente della produzione storica russa durante gli anni di guerra. La caratteristica di codesta produzione, che è stata per altro pari allo sforzo militare dell'U.R.R.S., è l'atmosfera di vivente attualità che la impregna. La storia in Russia è oggi un saldo strumento adoperato a reagire sul passato: i fatti economici e sociali sono visti come attraverso un prisma nazionale; amor di patria, sentimento di grandezza traspaiono negli studi storici sovietici. Tutto ciò comporta necessariamente una notevole passionalità, ma del pari è una molla potente per l'interessamento degli storici al passato visto in funzione del presente.

Rievocando *L'Opera storico-giuridica di Arrigo Solmi* GIAMPIERO BOGNETTI, si ripropone il problema dell'oggetto e del metodo della storiografia del diritto italiano, (*Rivista di storia del diritto italiano*, 1944-47, vol. XVII-XX, pp. 171-199) e conclude, alludendo al Calasso: « Ammettiamo pure: quel che è vivo oggi nella storia del diritto italiano si identifica col diritto comune. Ma altri problemi, che son pur nostri, mirano invece anche oltre la cerchia della storia d'Italia: tali quelli relativi alla libertà della persona, alle sue guarentigie, al principio rappresentativo nel diritto pubblico, al diritto del lavoro, ai rapporti internazionali ». Anche il Patetta, ricordato dal Bognetti,

tendeva a identificare una *certa fase* dello svolgimento del diritto in Italia col diritto comune, ma sentiva vivi molti altri problemi ed elementi irriducibili al diritto comune.

L. B.

Un profilo di G. M. Monti, in cui sono passati in breve rassegna i suoi studi storici più significativi, traccia A. ZAZO, *Gennaro M. Monti (16 novembre 1896-27 settembre 1943)* in *Arch. stor. prov. napolet.*, XXX (1944-46), pp. 227-229.

Come nel Patetta (cfr. F. PATETTA, *Storia del diritto italiano. Introduzione*. Edizione postuma ampliata a cura di L. Bulferetti. Torino, Giappichelli, 1947) così in molti altri storici italiani dell'ultimo cinquantennio è possibile seguire l'evoluzione dal positivismo a una specie di idealismo che, respinto a parole, è accolto, anche inconsapevolmente, nella sostanza, pur mescolata con qualche residuo positivistico. Tale il caso anche di Gennaro Mondaini, pur lui recentemente scomparso (*La storiografia nella esperienza semisecolare di un docente*, in *Nuova rivista storica*, maggio-dicembre 1947, pp. 217-257) il quale, ormai, si discosta dal Croce soltanto nell'uso diverso di qualche termine, nell'accoglimento del principio di *causa* (ma non di quello di legge). Peccato che il Mondaini non dia conto delle ricerche del Cantimori sulle concezioni storiografiche del Marx, da lui esposte nello spirito di polemiche a suo tempo ospitate nella *Nuova rivista storica*. Tra le storie *speciali* colloca quella economica (come appunto proposi nella ricordata edizione del Patetta), che avrebbe per oggetto i *fatti economici*, cioè i fatti relativi alla produzione, alla circolazione, alla distribuzione, al consumo dei beni economici. Ma non appare accettabile questa limitata definizione di *fatto economico*, troppo evidentemente legata alle definizioni liberistiche dell'economia politica dallo stesso Croce già superate.

L. B.

Un rapido e commosso ricordo di A. Omodeo pubblica B. CROCE in *Quaderni della Critica*, II, 1946, n. 5, pp. 1-4 (ripubblicato in *L'Acropoli ad Adolfo Omodeo*, 1947, nn. 17-24, pp. VI-X).

L. VAN DER ESSEN, *Ernest Stein, historien du Bas-Empire et de Byzance (1891-1945)* (in *Revue d'histoire ecclésiastique*, vol. XLI, 1946) ha tessuto un commosso elogio funebre dell'illustre studioso caratterizzando la sua opera scientifica ed annunciando la prossima pubblicazione del 2° volume della Storia del basso impero romano.

Nell'altro dopoguerra *fn* di moda il « ritorno di Gioberti » sul quale ora s'attarda malinconicamente qualche professore dell'Università Cattolica; in questo dopoguerra è di moda *Il ritorno di Giuseppe Ferrari* (ANTONIO MONTI, in *Nuova Antologia*, 1948, fasc. 1766, pp. 107-113).

À quoi sert la Société de l'Histoire de France? si domanda G. ZELLER in un articolo così intitolato apparso in *Revue historique*, CXCVI, luglio-settembre 1946. Pur ricordando gli incontestabili servizi resi dal secolare istituto, l'autore non esita a notare l'inopportunità delle per altro ben scarse pubblicazioni fatte per cura della Società dal 1920 al 1940.

Nell'autunno del 1946 ebbero luogo a Parigi le « Journées franco-anglaises d'histoire » con la partecipazione di storici inglesi e francesi che trattarono problemi di

storia economica e sociale relativa ai due paesi. In *Revue historique*, CXCVII, gennaio-marzo 1947, pp. 62-69, sono riportate, oltre all'elenco delle comunicazioni tenute all'École des Chartes, le impressioni di Ch. Welster, presidente del « British national Committee of historical Sciences », di E Perroy, professore dell'Università di Lille, e di R. Vaucher, professore alla Sorbona.

Partendo dalla considerazione dell'importanza delle ricerche di storia regionale A. FLICHE (*L'avenir de l'histoire regionale*, in *Revue historique*, CXCVII, aprile-giugno 1947, pp. 161-179) nota come l'autodidattismo e l'individualismo abbiano impedito agli storici regionali francesi di ottenere dalle loro fatiche i risultati che si era in diritto di sperarne. L'interessamento dei docenti delle università di provincia e una più stretta collaborazione di quegli studiosi raggruppati in specie di federazioni potrebbe, secondo il F., mettere la storia regionale in grado di realizzare ottimi risultati.

STORIA GENERALE

Delle modificazioni economiche del mondo dovute alle scoperte e agli adattamenti industriali discute H. HAUSER, in un articolo intitolato *Esquisse d'une philosophie de l'histoire de la géographie économique* (*Revue historique*, CXCVII, genn.-marzo 1947, pp. 1-22).

ARMANDO SAPORI in una larga sintesi sul *Medioevo economico* (in *Società*, nuova serie, 1947, a. III, p. 477-508 e 633-667), ripropone il problema delle origini del capitalismo criticando l'impostazione del Sombart, che, per aver fatto perno sull'economia dell'Europa continentale, non colse i caratteri specifici dell'economia italiana del sec. XIII e XIV e si tenne quindi alla concezione di un medioevo pre-capitalista.

In *Revue historique*, CXCVIII, luglio-sett. 1947, pp. 40-61, R. FILHOL tratta di « *Les Archives du Parlement de Paris source d'histoire* ». Pochi studiosi, dice l'autore, hanno attinto a questa fonte, date le difficoltà di consultazione, ma l'importanza dell'Archivio è, a suo giudizio, assai notevole. È vero che attingendovi si corre il rischio di fare la storia su dichiarazioni sempre ufficiali e perciò tendenziose; ma questa tendenziosità è a sua volta documento da tener presente. Talvolta l'Archivio del Parlamento di Parigi è interessante anche quando tace. Seguono le prove: due studi condotti con l'ausilio di larga documentazione integrata da quella non ancora sfruttata di questo archivio: uno sui provvedimenti del Parlamento contro i capi protestanti in seguito alla terza guerra di religione (1568-69) e un altro sul « letto di giustizia » all'indomani della Notte di S. Bartolomeo.

In *Revue historique*, CXCVII, apr.-giu. 1947, pp. 180-215, G. ZELLER studia *L'administration monarchique avant les Intendants: Parlements et Gouverneurs*. Attraverso una ricca esemplificazione l'autore rileva la complessa attività dei parlamenti assommandosi nelle funzioni di « police » (amministrazione) e di « justice », con poteri regolamentari. Tali funzioni i Parlamenti dividono coi Governatori, e spesso sono in contrasto con questi per l'attribuzione di uffici e questioni di prevalenza, ma di solito essi si pongono sempre al di sopra dei governatori.

Dei rapporti di *Democrazia e Cattolicesimo* (*Quaderni della Critica*, II, 1946, n. 5, pp. 5-10, ripubblicato da *L'Acropoli*, 1945, n. 6) tratta A. OMODEO dimostrando, attraverso un rapido e acutissimo esame di alcuni fondamentali concetti del cristianesimo, l'ineliminabile contenuto teocratico e illiberale dell'odierno cattolicesimo e la conseguente incompatibilità delle concezioni di questo con i moderni concetti di libertà e di democrazia.

VITTORE COLORNI studia (in *L'eguaglianza come limite della legge*, *Rivista di storia del diritto italiano*, 1944-47, vol. XVII-XX, pp. 13-158) il contrasto fra dottrina moderna e dottrina intermedia in ordine al principio di uguaglianza e cioè la possibilità moderna per la legge, tanto con norma diretta quanto con autorizzazione al potere esecutivo, di rimuovere in modo ineguale i diritti soggettivi dei cittadini (sia naturali, sia legali, sia acquisiti) senza bisogno di dover giustificare l'azione con una causa di pubblica utilità; laddove i giuristi medievali subordinavano la legittimità dei *praecepta* a determinati requisiti (giusta causa) e ammettevano l'impugnazione o l'azione contro il fisco nel caso di *leges*.

Tre opere di studiosi slavisti americani sono esaminate da R. PORTAL in *Revue historique*, CXCVIII, ott.-dic. 1947, pp. 250-255: R. J. KERNER, *The urge to the sea* (1942), R. H. FISHER, *The russian fur trade 1550-1700* (1943), G. V. LANTZEFF, *Siberia in the XVIIth. Century* (1943). Il Portal riporta altresì l'opinione di uno studioso russo, il Jasinskij, recensore delle tre opere nella rivista *Voprosy istorii*.

STORIA ANTICA

BRUNO LAVAGNINI a proposito di « *Solone e il voto obbligatorio* » (*Riv. di Filol. e istr. class.*, n. s., XXV, 1947, fasc. 1-2, p. 81-93) chiarisce con un esame attento delle antiche testimonianze, che la legge mirava a provocare, ove l'ordine legale venisse turbato, la mobilitazione automatica dei cittadini a difesa dello Stato; ricercandone poi l'effetto particolare cui tendeva il provvedimento nel concreto momento politico nel quale fu concepito, l'autore lo individua nella volontà di frenare ulteriori sviluppi demagogici e antidemocratici (tirannide) del movimento di moderata riforma che s'iniziava, notando anche la sua scarsa efficienza allo scopo, che più tardi trovò nell'ostracismo strumento efficace.

Echi del rito eleusinio in Euripide rintraccia B. LAVAGNINI, fermandosi su *Suppl.* 53 e 470 (in *Amer. Journ. of Philol.*, LXVIII, 1, January 1947, pp. 82-86).

In *Themistogenes of Syracuse, an error of a copyist* (*Amer. Journ. of Philol.*, LXVIII, 1, January 1947, p. 73-77) W. K. PRENTICE ritiene che Senof. *Hell.* III, 1, non parli affatto dello storico siracusano Temistogene, poco noto, ma che il passo originariamente fosse: θεμιστοῦς ἐνὶ τῶν Κυρίων γέγραπται. La corruzione sarebbe di origine paleografica; l'emendamento lascia adito a molti dubbi.

H. FRENKEL pubblica una *Note on the closing section of Pseudo-Xenophon's Constitution of the Athenians* (in *Amer. Journ. of Philol.*, LXVIII, 3, July 1947, p. 309 ss.) interpretando i termini *dikaïos* e *adikos* di III, 12-13, come « giustificativo » e « vantaggioso » o « ingiustificato » e « dannoso », rispettivamente, dal punto di vista del *demos*.

Di *An Athenian treaty with an unknown state* si occupa B. D. MERRITT (in *Amer. Journ. of Philol.*, LXVIII, 3, July 1948, p. 212 ss.) a proposito dell'iscrizione I. G. I^o. 53, escludendo che si tratti di un'alleanza con Filippo, come ritennero i primi editori.

Di notevole interesse sono le *Note sull'economia di Atene nel IV secolo a. C.* di A. SEGRÈ (in *Studi ital. di Filol. class.*, n. s., XXII, f. 3-4, p. 133-163). Vi si calcola la popolazione della città sulla base del consumo dei cereali, con risultati assai vicini a quelli del Beloch: segue un attento studio della produzione e del consumo di cereali, olio e vino e della distribuzione ed estensione delle varie culture sul suolo attico che, se conduce a valutazioni delle terre attiche molto diverse da quella generalmente accettate e a precisazioni nuove sul valore dei gravami fiscali sul patrimonio allora in vigore, non sembra escludere, ma anzi confermare, una evoluzione agraria in senso capitalistico, iniziatasi già prima di Solone.

Su *The attic archons Diokles-Timarchos* conduce una breve ricerca cronologica e prosopografica B. D. MERRITT (in *Amer. Journ. of Philol.*, LXVIII, 2, april 1947, p. 195-198).

Su *Alceo di Messene, Filippo V e Roma* si sofferma SILVIO ACCAME (*Riv. di filol. e istr. class.*, n. s., XXV, 1947, fasc. 1-2, p. 94-105) e, in base agli epigrammi e agli altri documenti posseduti, considera il poeta come un rappresentante della corrente filoetolica e quindi filoromana, caratteristica della sua patria negli ultimi anni fra il III e il II secolo a. C. L' a. dà ad *Anth. Palat.*, IX, 518 un valore sarcastico, confutando con giusti rilievi la tesi suggestiva, ma alquanto intricata, del Walbank (*Class. Quart.*, 1942, p. 134 ss.; 1943, p. 1 ss.; 1944, p. 87 ss.), e ne esamina anche un'imitazione (*Anth. Pal.*, VI, 171) con riferimento alla politica romana verso i Rodi tra il 189 e il 167 a. C.

Una nota dedica M. P. NILSSON a *The dragon on the Treasure* (in *Amer. Journ. of Philol.*, LXVIII, 3, July 1947, p. 302-309) illustrando il motivo religioso del mitico serpente guardiano dei tesori, che egli già aveva affermato originarsi nel culto di Asclepio (v. rec. a Edelstein E. J. e L., *Asclepius*, ibidem, LXVIII, pp. 215-19).

Un interesse per lo storico possono avere le note che A. M. HONEYMAN dedica ai nomi *Dido* e *Methres*, al valore rituale degli ossuari, a una prescrizione ippiatrica in Magone e a una leggenda numismatica, sotto il titolo *Varia punica* (in *Amer. Journ. of Philol.*, LXVIII, 1, January 1947, p. 77-82).

In una breve nota (Συζαίνη, in *Athenaeum*, n. s., XXV, 1947, f. 1-2, p. 80-82) G. PATRONI crede di scorgere nei *Sequāni* di Gallia un originario *Sicāni* parallelo al *Sicāni* ibero-siciliano.

Una breve notizia intorno a *Gli scavi della Necropoli preistorica di Paestum* ha scritto P. C. SESTIERI, in *Rassegna storica Salernitana*, VII (1946), p. 93-95.

Su un tipo di vasellame d'impasto proprio della Sicilia richiama l'attenzione I. GABRICI, *Bracieri di terracotta sicelioti*, in *Archivio storico siciliano*, serie III, v. I (1946), pp. 5-29; si tratta di utensili del periodo ellenico, formati di un piattello superiore sostenuto da un piede centrale, che il Gabrici ritiene servissero da bracieri supple-

mentari, accanto al focolare domestico (il Salinas li aveva invece considerati vasi per acqua lustrale). La fascia circolare del piattello è decorata con interessanti motivi ornamentali, che si trovano anche in altri oggetti di terracotta. Il fatto che questa sorta di bracieri si riscontri solo in Sicilia induce l'A. a vedere una continuità fra essi e analoghi utensili del periodo preistorico isolano.

Riferisce circa gli scavi eseguiti dal 1939 nel territorio dell'antica Locri P. E. ARIAS, *Note di archeologia locrese*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XV (1946), p. 71-78.

Studia un frammento di rilievo fittile, proveniente dall'antica Medma, oggi Rosarno, P. E. ARIAS, *Arula frammentaria di Medma*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XV (1946), p. 1-8, con una riprod. f. t.

Di alcune divinità italiche aventi in comune una spoglia di animale sul capo, discorre A. STENICO (in *Athenaeum*, n. s., XXV, 1947, f. 1-2, p. 55-79) avanzando l'ipotesi che la pelle ferina rappresenti un residuo di zoomorfismo e forse totemismo iniziale di queste divinità dell'ambito italico.

Una cortese polemica su alcuni aspetti della religione romana primitiva, ed in particolare sulla esistenza o meno della triade Jupiter Mars Quirinus, si è svolta tra V. BASANOFF e G. DUMÉZIL, *Note sur la triade indo-européenne à Rome, e La triade Jupiter Mars Janus?* (in *Revue de l'histoire des religions*, vol. CXXXII, 1946); del secondo va citato un libro precedente su questo tema: *Naissance de Rome (Jupiter Quirinus)*, Paris, 1944.

Di *Due pretese figure mitiche: Acca Larenzia e Flora* si occupa P. MINGAZZINI (in *Athenaeum*, n. s., XXV, 1947, f. III-IV, p. 140-165), con criteri originali, concludendo che esse erano semplici mortali, realmente esistite, e non già divinità naturalistiche degradate: l'articolo, discutibile in parecchi punti, è sintomo dell'affiorare di nuove esigenze metodiche, su cui bisogna meditare.

A. GAZZETTI dedica un lungo articolo ad *Appio Claudio cieco nella storia del suo tempo* (in *Athenaeum*, n. s., XXV, 1947, f. III-IV p. 175-225): contro le tesi che vedono in lui o un aristocratico o un democratico, sempre costante nella realizzazione del programma dell'uno o dell'altro partito, l'A., « nel tentativo di una interpretazione più realistica ed umana », mette in luce l'importanza del fattore personale nella sua opera, d'impostazione eminentemente empirica, e lo raffigura come « un normale magistrato o politico alla giornata », fedele espressione del costume del suo tempo.

Alla *Massilian diplomacy before the second punic war* dedica un articolo F. R. KRAMER (in *Amer. Journal of Philology*, LXIX, 1, January 1948, p. 1-26) rilevandone l'influenza sulla politica estera romana fra le due guerre, studiata in rapporto con quella interna, dei partiti e dei gruppi gentilizi (Emilii, Fabii) con risultati a volte notevoli, specie per quanto riguarda il nesso tra interessi dei democratici romani all'espansione nell'Italia settentrionale e propaganda massaliota per un intervento anti-cartaginese in Spagna.

Frammenti inediti di calendario romano vengono pubblicati da A. DEGRASSI (in *Athenaeum*, n. s., XXV, 1947, f. III-IV, p. 127-139) con la consueta perizia: l'uno, anteriore alla fine del I sec. a. C., proviene dagli scavi nella basilica del Laterano, l'altro, databile a partire dall'8 a. C., da una catacomba della via Ardeatina.

Su un *Testo letterario latino non identificato* si sofferma A. MARIOTTI (in *Athenaeum*, n. s., XXV, 1947, f. III-IV, p. 166-170); si tratta di papiro acquistato da A. Vogliano a Medinet el Fayû, contenente una considerazione sulla *virtus* di sapore stoico e d'intonazione retorica.

Una minuta indagine prosopografica dedica J. H. OLIVER a *The descendants of Asinius Pollio* (in *Amer. Journ. of Philol.*, LXVIII, 3, April 1947, pp. 146-160).

L'articolo di F. SOLMSEN su *Horace's first roman ode* (in *Amer. Journ. of Philol.*, LXVIII, 4, October 1947, p. 337-352), per quanto contenga soprattutto considerazioni di carattere stilistico, riesce per taluni aspetti a interessare anche lo storico.

G. M. BERSANETTI (*Tiberiana*, in *Athenaeum*, n. s., XXVI, 1947, f. 1-2, p. 3-16) dedica un minuzioso articolo ai *Fasti Praenestini XVII K Febr. 1*, 3, concludendo che il passo si riferisce all'*ovatio* di Tiberio, la cui data sarebbe del 16 gennaio 8 a. C. L'ipotesi, già sostenuta dalla Taylor, è ben difesa contro il Pippidi e altri e rafforzata da un diligente esame della tradizione antica, specialmente di Dione Cassio.

Di notevole interesse è l'articolo di C. H. V. SUTHERLAND, *The personality of the mints under the Julio-Claudian emperors* (in *American Journal of Philology*, LXVIII, 1, January 1947, p. 47-63), in cui l'autore, dopo aver fornito dati per la storia dell'organizzazione tecnica delle zecche imperiali e senatorie, si propone il difficile e delicato compito d'individuare le responsabilità, i diversi indirizzi nella scelta dei tipi monetali e *the personality* dei dirigenti centrali o periferici delle zecche, da Augusto a Nerone.

E. MANNI studia (in *Riv. di filol. e istr. class.*, n. s., XXV, 1947, f. 1-2, p. 106-117) *L'acclamazione di Valeriano* e l'attenta ricerca condotta sulle fonti letterarie, le uniche che possano ancora rispecchiare una versione non ufficiale dei fatti, si conclude col rigettare l'ipotesi moderna che l'acclamazione sia precedente alla morte di Treboniano Gallo. La concordanza perfetta dei dati di Vittore e Zonara, che attingono a fonte d'indirizzo filosenatorio, con quelli dell'*Epitome de Caesaribus*, di tendenza avversa, e di Zosimo rende la tradizione fededegna e meritevole di rispetto, mostrando l'insostenibilità di altra versione e limitando il valore della « anarchie militaire », affermata per quest'epoca.

E. J. BICKERMANN, *Syria and Cilicia*, (in *Amer. Journ. of Philol.*, LXVIII, 4, October 1947, p. 353-362), si occupa della posizione in cui deve essersi trovata la Cilicia rispetto alla provincia di Siria, a proposito dell'iscrizione *I. G. XIV, 746*, e con un largo spoglio di testi letterari, interessanti così gli studi dell'Impero Romano, come quelli del Cristianesimo antico.

Un diligente, articolo pubblica G. DEGRASSI su *Il confine nord-orientale dell'Italia romana* (in *Paideia*, III, 1948, n. 3, p. 129-139), facendo una storia delle varie

fasi del problema dal III secolo a. C. al VII d. C. con larga utilizzazione delle testimonianze letterarie ed epigrafiche.

G. GIGLI, *La flotta e la difesa del Basso Impero*, in *Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, serie VIII (Classe di scienze morali, storiche e filologiche vol. III, fasc. I, 1946). L'A., pur concludendo che l'arma navale occupò una parte modesta nel quadro totale della difesa del basso Impero, esamina il costituirsi di alcune flottiglie navali (sul Reno e sul Danubio), inserite tatticamente nelle operazioni terrestri, e di altre squadre sui laghi e sui fiumi minori scelti col criterio del rendimento strategico; quelle squadre, nell'affinamento verificatosi della scienza logistica, erano spesso adette al più rapido trasporto di truppe.

Un'ampia raccolta di dati, soprattutto ricavati dalle fonti letterarie, ci offre F. M. SNOWDEN JR. nell'articolo *The Negro in classical Italy* (in *Amer. Journ. of Philol.*, LXVIII, 3, July 1947, p. 286-292); interessano specialmente lo storico i paragrafi sull'atteggiamento romano verso la razza negra e sulla mistione tra bianchi e negri nell'Impero.

Di una *Richiesta di un responso oracolare*, contenuta in un papiro di Tebbtynis, si occupa F. CENDERELLI (in *Athenaeum*, n. s., XXV, 1947, f. III-IV, p. 171-174); essa è indirizzata al dio Suchos (coccodrillo) e s'inquadra nella *prassi* canonica dell'Egitto greco-romano dal I sec. a. C. al VI d. C., i cui caratteri sono suscettibili di ulteriori approfondimenti.

Pubblicando *A bacchic graffito from Dolicheneum at Dura*, H. N. PORTER (in *Amer. Journ. of Philol.* LXIX, 1, jan. 1948, p. 27-41) mette in rilievo l'importanza che esso ha per il culto misterico di Dioniso, ivi assimilato, mantenendo gli attributi originari e le tradizioni liturgiche, al semitico Jupiter Dolichenus. Si ritrova negli epiteti di rito una concezione della natura del Dio, affine a quella accolta in Filone e nei neoplatonici della fine del III secolo, mentre mancano elementi evidenti per rintracciare i residui caratteri semitici del sincretismo (forse uno è da vedere nella presenza di Afrodite).

Una nota di H. L. LEVY sul *Claudian's in Rufinum and an epistle of St. Jerome* (in *Amer. of Philol.* LXIX, 1, jan. 1948, pp. 62-68) interessa anche lo storico, non solo per il contenuto dello scritto di S. Girolamo (*Epist.* LX, 16, sulla devastazione dell'Impero da parte dei barbari), ma per i rapporti che l'autore stabilisce tra lo scrittore cristiano e la tradizione culturale pagana del suo tempo.

Alle *Polemiche nella letteratura cristiana contro le religioni d'Oriente* dedica una comunicazione S. JANNACCONE (in *Aevum*, XXII, 1948, f. I, pp. 67-74); le sue conclusioni sulla posizione dei polemisti cristiani verso l'astrologia, sebbene non nuove, valgono d'esempio anche per altri rapporti, chiarendo i limiti di un atteggiamento che, nel sollevare problemi sulle credenze dell'avversario e sui nessi con esse, scivola verso motivi eterodossi.

A Villars le Comte, nel paese di Vaud, all'altitudine di 787 m., vennero scoperti in una piccola palude bonificata tracce di palafitte e oggetti di bronzo che portarono alla

identificazione di una stazione palafitticola di tale età, la prima finora trovata nella Svizzera romanza. Rendiconti della Commissione cantonale dei monumenti storici, in *Revue historique vaudoise*, 1946, I, pp. 30-32.

La Pusteria nell'età del bronzo è presa in esame da D. RUGGERO in *Archivio per l'Alto Adige*, XLI, 1947, pp. 202-226.

Esamina i resti romani di Gioiosa Superiore, a circa 12 km. da Locri, G. RIZZO-REPACE, *Le rovine di Nanilio a Gioiosa Superiore*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XV (1946), pp. 109-115, con una pianta.

Il percorso delle tre strade che legavano l'antica Ticinum a Mediolanum, Lecumelum e Vercellae, è rintracciato da P. FRACCARO, *Strade romane nell'Agro Pavese (Bollettino della Società pavese di storia patria, n. s. I, 1946, pp. 7-27)* coll' aiuto della toponomastica, di qualche miliario superstite, e soprattutto dei frammentari tronchi rettilinei di antiche strade.

Proseguono gli scavi dell'antica Lausonna: il mercato e un *quai* di sbarco furono recentemente rimessi in luce e sono illustrati da F. GILLIARD, *Un quartier de Lausonna à la Maladière* nella *Revue historique vaudoise*, 1947, f. IV, pp. 192-199.

Où la voie romaine d'Yverdon à Orbe traversait-elle le marais? Un sondaggio operato nel 1947 ha permesso ad A. KUSSER di stabilirlo con precisione (*Revue d'histoire vaudoise*, 1947, f. II, pp. 97-103).

Studia le *Particolarità di una moneta macedone di età imperiale romana*, rinvenuta dalla Missione archeologica italiana in Albania, nel territorio dell'antico Epiro, L. BREGLIA, in *Bollettino del Circolo numismatico napoletano*, XXXI (1946) pp. 8-16 con 2 ill.

Di tombe gallo-romane ritrovate nei Sabbioni di Mortara sotto stratificazioni di sabbia dà notizia A. BONI nel *Bollettino della Società pavese di Storia patria, n. s. I, pp. 81-83*.

Resoconto di restauri e scavi archeologici notevoli per i numerosi ritrovamenti romani e barbarici in *Revue historique vaudoise*, 1947, I, pp. 37-59.

Studiando la chiesa di San Simpliciano a Milano, che sotto il disgraziato rifacimento ottocentesco conserva la sua struttura romanica, E. ARSLAN identifica nelle murature paleocristiane rinvenute durante i suoi assaggi, i resti di una basilica che potrebbe essere quella dedicata da Sant'Ambrogio a Maria regina delle vergini (*Osservazioni preliminari sulla chiesa di San Simpliciano a Milano*, in *Archivio storico Lombardo*, vol. X, fasc. I-IV, 1947, pag. 5-32).

Un articolo sull'arte paleocristiana in Campania di A. BOVI, *Lineamenti di un linguaggio figurativo paleocristiano nella Campania*, è in *Samnium*, XX (1947), pp. 100-102.

I notari Marciano e Martirio furono decapitati all'epoca dell'imperatore Costante II perchè mantennero la comunione con l'ortodosso Paolo I, vescovo di Costantinopoli, e rifiutarono di comunicare con gli ariani. Una duplice redazione del loro martirio, tratta una dal cod. Hierosol. Sab. 27, e l'altra, la più lunga, dal Paris. graec. 1468,

pubblica PIO FRANCHI DE' CAVALIERI (*Una pagina di storia bizantina del secolo IV, Il martirio dei santi Notari*, in *Analecta Bollandiana*, vol. LXIV (1946), pp. 131-175). In entrambe le redazioni però si dice pochissimo dei martiri, mentre ci si dilunga a narrare le vicende della chiesa di Costantinopoli all'epoca dei contrasti tra Paolo I e l'imperatore Costante II. Questa parte del testo ora pubblicato non dipende nè da Sozomeno, nè dagli altri storici bizantini del V secolo, bensì è un estratto dall'originale greco, ora perduto, della *Historia acephala Arianorum*.

La Ἀθλησις τῆς ἁγίας μάρτυρος Σιρῆς μαρτυρησάσης ἐν Ηεροῦδι è pubblicata da PAUL DEVOS, S. J. (*Sainte Sirin martyre sous Kosrau Ier*, in *Analecta Bollandiana*, vol. LXIV (1946), pp. 87-131). Il testo greco pubblicato è una traduzione, fatta tra il 593 e il 602, di un originale siriano composto negli ultimi anni del regno di Cosroe I, tra il 572 e il 579. La santa, nata da una famiglia appartenente alla piccola nobiltà terriera, di religione mazdea, si convertì al cristianesimo. A seguito di ciò fu imprigionata, ma fu allontanata dalla sua città natale, per timore che un ambasciatore bizantino, che si trovava presso Cosroe, potesse intervenire in suo favore, e fu portata presso il re, ed insieme al seguito di questi giunse a Seleucia-Ctesifonte, ove fu martirizzata nell'anno 559, probabilmente il 28 febbraio.

STORIA MEDIEVALE

Gravi appunti ai criteri tenuti dagli editori tedeschi della *Lex salica* sono mossi da S. STEIN, *Lex salica I° e II°* (in *Speculum*, aprile e luglio 1947), che enuncia anche i propri, intesi a ritrovare attraverso le numerose varianti, glosse e falsificazioni, la più antica versione dell'importante testo medioevale.

La località e lo svolgimento de *La battaglia di Verona tra Odoacre e Teodorico* sono precisate da L. SIMEONI in *Studi storici veronesi*, I, 1, 1947, la nuova rivista da lui diretta, che ha come scopo l'illustrazione della storia veronese sotto gli aspetti più vari.

Di *crochette auree longobarde* parla G. ROBERTI in una nota pubblicata in *Studi di scienze storiche*, XXV, 1946, pp. 56-60, con il titolo *Bricciche archeologiche*.

Molte questioni erudite, cronologiche, di critica testuale riguardanti l'origine della controversia pasquale tra i celti ed il resto della Chiesa all'inizio del VII secolo, sono trattate da PAUL GROSJEAN (*Recherches sur les débuts de la controverse pascale chez les Celtes*, in *Analecta Bollandiana*, LXIV, 1946, pp. 200-244).

Un'interessantissima ricerca sul *cursus honorum* dei futuri pontefici è stata compiuta da M. ANDRIEU, *La carrière ecclésiastique des papes et les documents liturgiques du Moyen Age* (in *Revue des Sciences religieuses*, XXI, 1947) mettendo a confronto le disposizioni del diritto con la pratica seguita nei periodi più tumultuosi e facendo notare i numerosi cambiamenti avvenuti negli usi e nelle norme di quei tempi.

B. CAPPELLI, *Note su un sigillo diplomatico bizantino*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XV (1946), p. 141-148, illustra un sigillo da lui attribuito ad un conte bizantino Leandro, del sec. VII-VIII.

È esistita *Una scuola per codici nel Veronese* durante il Medio Evo? Crede di poterlo affermare, basandosi sull'esame dei codici della Cattedrale, L. CASSANI nel *Bollettino storico per la provincia di Novara*, maggio-dicembre 1947, p. 144-153.

L. CASSANI prende in esame nel *Bollettino storico per la provincia di Novara*, I, 1947, p. 15-20, *Un cimelio dell'archivio della cattedrale di Novara*, un foglio di mesele contenente il prefazio, conservato nell'archivio della cattedrale di Novara, scritto parte in onciale, parte in capitale, e attribuito dall'A. al secolo VIII o IX.

La storia della formazione e, purtroppo, dello sfacelo della biblioteca dell'importante ed antichissimo centro monastico piccardo di Corbie, e la paziente ricostruzione dei codici rimasti, conservati nelle varie biblioteche europee, con la datazione e l'indicazione delle loro caratteristiche paleografiche, sono state compiute da L. W. JONES, *The scriptorium at Corbie*: 1° *The Library*; 2° *The Script* (in *Speculum*, aprile e luglio 1947).

In una breve nota numismatica G. GALLO tratta del *Bruzio antico di due follari anonimi bizantini*, in *Calabria Nobilissima*, II (1948), fasc. I, p. 85.

R. CESSI, *Il Senato Romano nell'età Carolingia*, in *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, VII (classe di scienze morali, storiche e filologiche), vol. II, fasc. 3-4, 1947, esamina, con la competenza che gli deriva dalla lunga esperienza di studio su argomenti, diremmo, complementari, se nell'età Carolingia (e nei due secoli immediatamente precedenti) si possa parlare di una sopravvivenza del Senato Romano. La risposta del C. è del tutto negativa. Il *Senatus* non è più un corpo amministrativo o politico, non esercita funzioni amministrative o giudiziarie come *istituto* ma, nelle fonti, quel termine sta ad indicare, decorosamente, i *proceres* e gli *optimates*, i quali sono una classe senza diritti e limiti sanciti, ma con un potere che l'improvvisazione e le circostanze soltanto acconsentono. L'articolo, che per la bibliografia rimanda al lavoro del Solmi (*Il Senato Romano nell'alto Medioevo*, 1944), non si impegna in discussione con gli autori — il più documentato è il Bertolini — che si siano opposti o discostati dalla tesi sostenuta.

Descrive un gruppo di monete siciliane, inedite o mal note, L. CORA, *Uno sguardo alla monetazione degli Arabi in Sicilia*, in *Bollettino del Circolo numismatico napoletano*, XXXI (1946), p. 17-49.

Alcuni punti fondamentali della *Storia di Vicenza tra il IX e l'XI secolo* sono precisati da G. FASOLI, *Conti-vescovi — vescovi-conti*, in *Arch. Veneto*, vol. 35-36, 1945 (1947), pp. 201-242.

V. FAINELLI intitola *Il comune-stato di Verona e le sue mura* alcune pagine che, partendo dal noto documento dell'837, mirano a stabilire fino a quando il comune di Verona abbia conservato il carattere di Stato (*Studi storici veronesi*, I, 1, 1947, pp. 14-24).

Il quadro del *Domínio episcopale di Novara* pubblicato da G. M. VERGILI sul *Bollettino storico per la provincia di Novara* (1947, n. 1, p. 36-72) si completa con lo studio del comitato dell'Isola di San Giulio, e una parte di quello di Dombre, del « comitatulum » di Val d'Ossola e di altre corti minori.

G. DUBY, *Recherches sur l'évolution des institutions judiciaires pendant le X et*

le XI siècle dans le sud de la Bourgogne (in *Le Moyen Age*, vol. LII e LIII, 1946 e 1947). Questo lungo e dettagliato esame va segnalato perchè va oltre l'interesse puramente locale ed i limiti regionali; l'evoluzione delle forme giudiziarie riflette una più vasta trasformazione sociale ed i diversi tipi di tribunali rappresentano la prevalenza delle varie autorità ecclesiastiche e laiche.

Recensendo M. JUGIE, *Le schisme byzantin* (Paris, 1941), in *Revue historique*, CXCVI, genn.-marz. 1946, pp. 36-40, L. BRÉHIER apporta al complesso argomento alcune osservazioni che integrano e talvolta leggermente modificano l'interpretazione del Jugie. Il recensore insiste, ad esempio, su quella che fu, a suo giudizio, la ragione principale dello scisma, cioè la dottrina del potere imperiale considerato come di origine divina, dalla quale nasce il diritto di vegliare da parte dell'imperatore sulla ortodossia dei sudditi e sulla disciplina del clero. Ancora il Bréhier riconferma, contro la opinione attenuante del Jugie, la portata degli avvenimenti che provocarono lo scisma del 1054.

G. B. PICOTTI: *Ancora una parola su certe questioni Gregoriane*, in *Archivio della Deputazione Romana di Storia Patria*, n. s., vol. XII, fasc. I-IV, 1946, pp. 117-130. A due articoli del Picotti (*Sul luogo, la data di nascita e i genitori di Gregorio VII*, negli *Annali della R. Scuola Superiore di Pisa*, serie II, vol. II, 1942; e *Della supposta parentela di Gregorio VI e Gregorio VII*, nell'*Archivio Storico Italiano*, 1941) il Morghen aveva risposto, in un articolo *Gregoriana*, pubblicato nel 1943 nell'*Archivio della Deputazione Romana di Storia Patria*, dichiarandosi per nulla soddisfatto delle conclusioni del Picotti, che negavano ipotesi e affermazioni avanzate dallo stesso Morghen nel suo volume: *Gregorio VII*, Torino, 1941. Il Picotti nell'articolo qui riportato riafferma con puntuale polemica e con serrata argomentazione le sue conclusioni; l'articolo è seguito da una replica del Prof. Morghen, che sostanzialmente ripete le precedenti obiezioni. La discussione verte su questi punti: sulla data di nascita di Gregorio VII (per il Picotti il 1020, in Toscana; per il Morghen tra il 1026 e il 1028, forse a Roma); sulla parentela di Gregorio VII (il Morghen lo vuole imparentato con i Pierleoni discendenti dall'ebreo convertito Benedetto Cristiano; secondo il Picotti, che documenta l'esistenza di un'altra famiglia transteverina di uguale cognome, non sussisterebbe invece la più lontana parentela ebraica, mai sottolineata nelle polemiche contemporanee). La discussione, poichè si riferisce spesso a criteri interpretativi delle fonti medioevali, ha un interesse più largo di quello offerto dalla soluzione dei punti controversi.

In *Revue historique*, CXCVIII, ott.-dic. 1947, pp. 178-188, R. S. LOPEZ studia *Le facteur économique dans la politique africaine des Papes*. Dopo aver identificato con Alberico Pierleoni e Cencio Francipane l'*Albericus* e il *Cincus* inviati presso il principe Al-Nasir da Gregorio VII (M.G.H.. *Epist.selectae*, II, 1, p. 288) l'autore rileva gli interessi materiali della politica papale in Africa, interessi che si connettono del resto con quelli religiosi. Dal sec. XI al XIII la diplomazia pontificia non perse di vista ogni buona occasione per favorire mercanti e commerci nel Mediterraneo.

Nuove forme di associazioni religiose spuntarono in conseguenza del rinnovato fervore seguito alla riforma gregoriana, ma poche proseguirono nel primitivo proposito e, anche per influenza della S. Sede, modificarono il carattere e l'organizzazione

attraverso complesse vicende (C. DEREINE, *Les origines de Prémontré*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, vol. XLIII, 1947).

Nulla di nuovo aggiunge, se si eccettua forse qualche precisazione cronologica, H. GLAESNER, *Un mariage fertile en conséquences (Godefroid le Barbu et Béatrice de Toscane)* (in *Revue d'histoire ecclésiastique*, vol. XLII, 1947), ma il gioco delle forze politiche europee alla metà del sec. XI è così complesso da render sempre interessante la lettura di quanto serve ad illustrarlo meglio.

I *Tractatus Eboracenses*, pubblicati nei M.G.H. *Libelli de lite*, appartengono ad un autore inglese dei primi anni del sec. XII e pur prendendo lo spunto dalla grande polemica della lotta delle investiture, si elevano sulla produzione consimile per altezza ed originalità di vedute; le opinioni ivi esposte, temerarie per il loro tempo, sono già la manifestazione di uno spirito inconfondibile che, passando per Wiclif, porterà alla riforma anglicana (P. de LAPPARENT, *Un précurseur de la réforme anglaise; l'Anonyme d'York*, in *Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age*, vol. XV, 1946).

C. CIPOLLA, *Ricerche su Eugenio l'Emiro*, in *Archivio storico siciliano*, serie III, v. I (1946), pp. 197-209, raccoglie le poche e frammentarie notizie che si hanno su questo personaggio dell'epoca di Ruggero II (da non confondere con l'omonimo ammiraglio ricordato dall'Amari), il quale tradusse dall'arabo l'*Ottica* di Claudio Tolomeo, e collaborò alla traduzione del famoso *Almagesto* dello stesso Tolomeo, principalmente dovuta ad Aristippo.

Per la storia economico-sociale della Sicilia ha un'importanza fondamentale l'oscura e complessa vicenda dei comuni feudali sorti sulla base di speciali concessioni ed esenzioni che i signori laici ed ecclesiastici accordavano a coloro che fossero venuti a popolare le loro terre. Un nuovo e importante contributo reca a tale storia C. A. GARUFI, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia — Dallo scorcio del secolo XI agli albori del Settecento — Parte I: Dal Gran Conte Ruggero a Carlo V*, in *Archivio storico siciliano*, serie III, v. I (1946), pp. 31-111, illustrando le origini di vari comuni fra la fine dell'XI e quella del XIII secolo, che fu epoca di frequenti fondazioni di nuovi centri. Interrotte dall'anarchia baronale e dal fiscalismo governativo, le fondazioni riprendono verso la metà del quattrocento, benchè assai spesso l'effettiva apparizione del centro abitato tardi di qualche secolo rispetto alla data della relativa licenza.

Un contributo alla storia delle associazioni di mestiere è dato in *Studi storici veronesi*, I, 1, 1947, pp. 25-40, da V. PAVALLARI.

Nell'articolo *La zecca di Bari durante la dominazione normanna*, G. MAGLI (in *Iapigia*, serie III, XVII (1946), p. 1-15) esamina le monete sicuramente coniate a Bari, nonchè quelle di cui è incerta la zecca, precisamente il ducato d'argento di Ruggero II, battuto nel 1140, che egli vorrebbe attribuire alla zecca di Bari.

Un breve saggio di A. BASILE, *Note sul monastero basiliano di S. Giovanni di Laura*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XV (1946), p. 47-58, rettifica un'affermazione dello CHALANDON (*Histoire de la domination normande*) sulla località in cui sorse detto monastero.

E. D. PETRELLA, *La proprietà della badia di S. Maria del Gualdo*, in *Samnium*, XX (1947), pp. 20-27; 149-161, ricostruisce la storia dei possedimenti della badia, avvalendosi di numerosi documenti, tra cui alcuni, ora perduti, dell'Archivio di Stato di Napoli (registri angioini). Lo studio, pubblicato soltanto per la parte che va dalle origini al 1306, proseguirà in altri fascicoli.

Delle vicende del *castello di Vinzaglio* che, acquistato dal comune di Vercelli, fu poi infeudato ai signori di Palestro, dà brevi notizie A. DALMARO nel *Bollettino storico per la Provincia di Novara*, n. 1, 1947, p. 21-27.

Di un antico *carroccio* conservato in S. Zeno di Verona e distrutto nel sec. XVI parla G. SANDRI in *Studi storici veronesi*, I, 1, 1947, pp. 81-2.

Notevole interesse presentano, anche per la storia della cultura siciliana fra il XII e il XVI secolo, le notizie raccolte nello studio di N. D. EVOLA, *Copisti e miniatori in Sicilia*, in *Archivio storico siciliano*, serie III, v. I (1946), pp. 223-246.

Il Seminario di storia dell'arte dell'Università di Basilea ottenne l'autorizzazione a rilevare i piani dell'antica certosa di Oujon fondata nel 1150, distrutta nel 1536 e coperta da una foresta di abeti: dell'opera degli studenti accampati nei pressi, si dà notizia in *Revue historique vaudoise*, 1946, I, p. 31-32.

Il regesto di 152 diplomi, in prevalenza bolle e brevi dal 1191 al 1527, concernenti Benevento, iniziato nel 1489 da Francesco Favagrossa, è edito da A. ZAZO, *Il « regestum privilegiorum » Favagrossa della Biblioteca Capitolare di Benevento*, in *Samnium*, XIX (1946), p. 1-26.

Il problema della interpretazione delle eresie medievali (*Note di metodologia storica. Il materialismo storico e le eresie medievali*, in *Quaderni della Critica*, II, 1946, n. 5, pp. 119-121) affronta B. CROCE in una rapida nota, mostrando come di esse debba valere una considerazione che, prescindendo da un'interpretazione *stricto sensu* filosofica, le risolva in una storia della vita morale, e in questa e nelle loro articolazioni con questa le studi.

Un articolo che compendia gli studi precedenti su *Il profeta dello spirito - Gioacchino da Fiore*, pubblica A. PEPE, in *Calabria Nobilissima*, II (1948), fasc. 1, p. 73-78; 2, p. 105-112.

Sulla scorta di alcuni documenti editi altrove, P. VACCARI esamina la costituzione della società pavese del XII secolo, stabilendo la grande importanza dell'immigrazione del contado nella città (*Classi e movimenti di classi in Pavia nell'XI secolo*, in *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, n. s., I, 1946, p. 29-41).

Da un elenco di pagamenti del fodio imposto nel 1181 dal comune di Pavia C. M. CIPOLLA poté ricavare alcuni interessanti confronti circa il diverso popolamento e la diversa consistenza economica della Lomellina e del territorio a nord-est di Pavia. (*Popolazione e proprietari delle campagne*, in *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, nuova serie, I, 1946, p. 85-93).

J. L. LA MONTE, *The Lords of Caesarea in the period of the Crusades* (in *Speculum*, aprile 1947) ha raccolto molte notizie biografiche e genealogiche sul tema, che

possono offrire utili contributi alla conoscenza dell'ambiente palestinese dei secoli XII e XIII.

R. L. WOLFF, *Romania: The latin Empire of Constantinople* (in *Speculum*, gennaio 1948) ha compiuto una minuziosa analisi di cronache e documenti medioevali per scoprirvi l'uso del termine *Romania* come indice di un determinato territorio o di un'istituzione politica, ma le sue conclusioni sono, per necessità, un po' vaghe.

La prima parte di un lavoro d'argomento feudale, che continuerà nelle prossime annate, pubblica A. CARUSO, *I diritti e le prerogative dei feudatari nel regno di Sicilia durante il periodo svevo*, in *Archivio stor. prov. napolet.*, n. s., XXX (1944-46), p. 85-94.

La via delle lane inglesi verso la Lombardia, articolo di A. DEROISY nella *Revue du Nord*, 1939, porge occasione a C. CIPOLLA di fare alcuni rilievi circa la parte di Pavia e Milano nell'economia lombarda medioevale, e delle trasformazioni agricole del duecento (*Bollettino della Società Pavese di storia patria*, n. s., I, 1946, p. 95-97).

Una breve informazione, utile soprattutto per le indicazioni bibliografiche, sulle condizioni degli ebrei nell'impero bizantino ha dato P. CHARANIS, *The Jews in the bizantine Empire under the first Palaeologi* (in *Speculum*, gennaio 1947); eccetto il pagamento di qualche tassa, essi godevano di larga tolleranza.

Intorno alla dominazione di Carlo d'Angiò a Piacenza e ai rapporti del re con la città e con cittadini singoli dal 1265 al 1281 parla S. FERMI, in *Bollettino storico piacentino*, XLI, 1946.

Il *Milione* di Marco Polo offre qualche contributo alla biografia di Tebaldo Visconti (il futuro Gregorio X) per il periodo mal noto del suo soggiorno in Terra Santa, pur contenendo qualche confusione di persona spiegabile col fatto che il Polo scrisse a trent'anni dagli avvenimenti (M. H. LAURENT, *Gregoire X et Marco Polo: 1269-71*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, vol. LVIII, 1941-1946).

Constatata l'esistenza di un sentimento nazionale inglese nel basso Medio Evo (da intendersi in un significato assai diverso dai moderni nazionalismi esasperati) B. C. KEENEY, *Military Service and the development of Nationalism in England (1272-1327)* (in *Speculum*, ottobre 1947), mostra come l'imposizione del servizio militare — benchè poco gradita e talora mal tollerata — contribuì a rafforzarlo e precisarlo, dando importanza alla figura del re, capo dell'esercito e centro della nazione.

J. RICHARD, *La papauté et les missions catholiques en Orient au Moyen Age* (in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, LVIII, 1941-1946), identifica alcune sedi vescovili orientali mal note ed esamina la linea di condotta, varia secondo i luoghi ed i tempi, seguita dai pontefici dei secoli XIII e XIV per l'evangelizzazione del Medio ed Estremo Oriente.

Un ampio e chiaro riassunto preceduto da una molto informata notizia, di un trattato politico e militare di Teodoro Paleologo, marchese di Monferrato (*Enseignements et ordenances pour un seigneur qui a guerres et grans gouvernements à faire*, composto verso il 1327), ancora inedito e pervenutoci solo attraverso la traduzione di

Jean de Vignai, dà JULIA BASTIN in *Etudes Romanes dédiées à M. Roques par ses amis collègues et élèves de France*, Paris 1946, pp. 77-88 (*Le traité de Théodore Paléologue dans la traduction de Jean de Vignai*).

Delle *Rationes Decimarum Italiae*, conservate nell'archivio Vaticano, E. PEZZA pubblica quanto per la decima straordinaria del 1335 si riferisce alla provincia di Novara (*I tributi pontifici e le scomuniche fiscali*, in *Bollettino Storico per la provincia di Novara*, 1947, n. 1, p. 28-32).

Due brevi note: *Su di un « denaro » di Giovanna I d'Angiò e Ludovico di Taranto e Due monete salernitane poco note* ha compilato A. DELL'ERBA, in *Bollettino del Circolo numismatico napoletano*, XXXI (1946), p. 50-55; 56-61; con 4 ill.

Illustra *Quattro inni per santi calabresi dimenticati* e ne dà il testo greco G. SCHIRÒ, traendolo dal cod. criptense 855, scritto nell'anno 1345; in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XV (1946), p. 17-28.

Santa Fiore, dell'ordine degli Ospedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, visse in un monastero di quell'ordine nella diocesi di Cahors, e vi morì nel 1347. La redazione originale della vita e dei miracoli di questa santa è perduta. CLOVIS BRUNEL (*Vida e miracles di Santa Flor*, in *Analecta Bollandiana*, vol. LXIV, 1946, pp. 5-49) ne pubblica una traduzione nella parlata volgare del Quercy, composta nella seconda metà del XV secolo. A parte l'interesse linguistico della pubblicazione, in quanto la lingua di questi testi è più vicina alla lingua parlata di quanto non lo sia ordinariamente quella delle opere letterarie medioevali, nella narrazione dei miracoli vi sono notizie curiose sulla vita di un villaggio esposto agli eccessi delle soldatesche durante la guerra dei Cento anni, e sugli usi della devozione popolare.

Riassume le proprie ricerche cateriniane e quelle di F. Battaglia e di G. Getto EUGENIO DUPRÉ-THÉSEIDER in *Santa Caterina da Siena nella storia del suo tempo* (in *Svizzera italiana*, 1947, pp. 182-192).

V. LAZZARINI raccoglie *Aneddoti di Vittor Pisani* in *Arch. Veneto*, 36-37, 1945 (1947), pp. 195-200.

Tre canti di devozione, dal codice VI-D-62, della Biblioteca Nazionale di Napoli, attribuiti ad un « magister Nicolaus de Benevento », non meglio identificato, pubblica A. ALTAMURA, *Inediti religiosi di un beneventano del tardo trecento*, in *Samnium*, XX (1947), p. 28-33.

Se un sospiro di sollievo alla morte di Gian Galeazzo Visconti tirarono tutti i suoi nemici e i Fiorentini per primi, anche lo stuolo delle minori ci. ., la cui sorte era ad essi legata, fu pronto ad esultare: lo mette in evidenza per Città di Castello, preoccupata della signoria viscontea a Perugia, G. FRANCESCHI con alcune lettere di ambasciatori tratte dall'archivio di questa città (*Dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti*, in *Archivio Storico Lombardo*, vol. X, fasc. I-IV, 1947, pag. 49-62).

G. SANDRI, « lastra » e « bastite » del territorio veronese e loro conservazione agli inizi del sec. XV, in *Studi storici veronesi*, I, 1, 1947, pp. 59-77, considera i provvedimenti presi da Venezia per la manutenzione dei castelli del Veronese.

M. ESPOSITO, *Un « auto da fé » à Chieri en 1412* (in *Revue d'histoire ecclésiastique*, vol. XLII, 1947); in quell'anno le ossa di 15 eretici *de Bossona* furono esumate e bruciate con l'effigie dei colpevoli alla presenza di autorità politiche e religiose, ed i loro beni vennero confiscati. Si trattava di catari, probabilmente.

Una dichiarazione per atto notarile del 1431 delle terre ereditate da Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, pubblica B. CROCE, facendola precedere da una breve nota (*I possedimenti del principe di Taranto*, in *Quaderni della Critica*, III, 1947, n. 7, pp. 86-87).

E. ZILLA, in *Il processo Grimani* (*Arch. Veneto*, 36-37, 1945 (1947), pp. 122-94), parla del processo subito da Antonio Grimani, responsabile della sconfitta allo Zonchio (12 agosto 1439).

M. PELAEZ: *La fraternita di S. Maria delle Grazie e il suo Statuto in volgare romanesco*, in *Archivio della Deputazione Romana di storia patria*, n. s., vol. XII, fasc. I-IV, 1946, p. 73-85.

La storia della fraternita dell'ospedale romano di S. Maria delle Grazie è illustrata, se non nelle sue origini, nella sua ufficiale costituzione (verso il 1444) dallo statuto pubblicato dall'A. in appendice, utile per la conoscenza di una importante istituzione romana e per qualche notizia di personaggi ragguardevoli, che si incontrano nel lungo elenco dei Fratelli.

Quanto debolmente l'idea crociata, pur di fronte all'avanzata del Turco, potesse ancora muovere la cristianità dimostra G. ALEATI con un elenco di povere cose offerte dalla popolazione pavese nel 1457 (*Contributi pavesi per le crociate quattrocentesche*, nel *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, n. s., I, 1946, p. 99-104).

I differenti titoli coi quali erano indicati i vari legati papali nel sec. XV stanno a segnare le diversità di funzione assolta, e non è difficile stabilire con precisione le competenze a ciascuno spettanti tenendo presente l'uso della cancelleria pontificia e quello delle fonti contemporanee (G. L. LESAGE, *La titulature des envoyés pontificaux sous Pie: 1458-1464*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, LVIII, 1941-1946).

Episodio marginale, ma sintomatico dei conflitti tra giurisdizione spirituale e temporale è quello sorto a Nyon nel XV secolo e conosciuto grazie ad una abbondante documentazione (G. RAPP, *Querelles entre clercs et laïcs et conflits entre juridictions spirituelle et temporelle à Nyon au XV^e siècle*, in *Revue historique vaudoise*, 1946, IV, p. 161-78).

Sull'impostanza delle *Biblioteche pavese del quattrocento* dà ampia informazione, insieme a notizie circa il valore economico dei libri, F. BORLANDI nel *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, n. s., I, 1946, p. 43-67.

C. M. CIPOLLA, studiando *Un'impresa mineraria del quattrocento*, cioè le ferriere di Reate in Val di Nure, mette in evidenza il carattere per così dire negativo di una certa classe capitalistica italiana del XV secolo nel *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, n. s., I, 1946, p. 69-78.

Su Lodovico il Moro, così discusso dai contemporanei e dai posteri, reca alcune

testimonianze negative L. FRACCARO, *Testimonianze inedite sul carattere di Lodovico il Moro*, in *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, n. s., I, 1946, p. 105-107.

Attraverso l'esame di un memoriale inviato dal Parlamento di Tolosa a Carlo VIII tra gli ultimi mesi del 1496 e i primi del '97 circa l'inf feudazione della contea di Comminges a Giovanni di Foix visconte di Narbonne, CH. HIGOUNET (*Charles VIII, Jean de Foix-Narbonne et le comté de Comminges* in *Revue historique*, CXCVII apr.-giu. 1947, pp. 216-220) rileva il saggio comportamento dei parlamentari e dei regi ufficiali nella questione. Mostrando come l'alienazione di quella terra, la sola limitrofa ai domini aragonesi dopo la restituzione del Rossiglione e della Cerdagna, avrebbe aperto a Ferdinando d'Aragona la strada di Guascogna e di Tolosa, e richiama un antico diritto di inalienabilità, il Parlamento riuscì a tener testa al re. Così il Comminges continuò a far parte del demanio regio.

A. MASSARA prosegue nel *Bollettino storico per la provincia di Novara* (maggio-dicembre 1947, p. 73-95) il suo studio su *Novara nel periodo delle guerre di preponderanza straniera in Italia* facendo materia del suo racconto l'assedio alla città e le successive relazioni con Lodovico il Moro dopo che questi l'ebbe recuperata.

Il regesto di un registro frammentario della Cancelleria Aragonese, custodito nell'Archivio di Stato di Napoli, ha elaborato J. MAZZOLENI, *Gli apprestamenti difensivi dei castelli di Calabria Ultra alla fine del regno Aragonese (1494-1495)*, in *Arch. stor. prov. nap.*, n. s., XXX (1944-46), p. 132-144.

Esamina « *Le epistole militari* » di Ferrante I d'Aragona a proposito di una contraffazione libraria, B. C. DE FREDE in *Archiv. stor. prov. napolet.*, n. s., XXX (1944-46), p. 109-131 che, pur considerandole una raccolta « messa insieme per un fine letterario forse dallo stesso Panormita », le giudica una fonte non spregevole per la storia aragonese.

Questioni di topografia medioevale astigiana risolve L. VERGANO, *Precisazioni sulla denominazione di alcune porte della città di Asti*, in *Rivista di storia, arte, archeologia*, deputazione subalpina, sez. di Alessandria, LIII, LIV, LV, LVI, 1947, p. 573.

Una breve informazione sulle perdite subite dall'Archivio di Napoli per cause di guerra viene data da G. L. LESAGE, *Les fonds du Moyen Age et de la Renaissance aux Archives d'État de Naples* (in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, vol. LVIII, 1941-1946).

R. H. BAUTIER, *Quelques archives de Toscane* (in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, vol. LVIII, 1941-1946) (continua) indica i fondi archivistici utili per la conoscenza delle relazioni commerciali franco-italiane nel Medio Evo.

Intorno alle *Località scomparse del « Regesto Gualdense »* scrive E. D. PETRELLA, in *Samnium*, XIX (1946), p. 129-158.

Numerosi documenti dell'Archivio della Badia di Cava dei Tirreni riguardanti Taurasi va pubblicando ed illustrando L. MATTEI CERASOLI (*Taurasi nei documenti cavensi*, in *Samnium*, XX (1947), p. 8-19; 175-183).

I nomi « vecetara-vicetale » ed alcune frasi caratteristiche nelle disposizioni statuarie sui molini a Morcone, a Cerreto Sannita e in altre località, esamina A. DE SANTIS, in *Samnium*, XIX (1946), p. 27-30.

L'articolo araldico di F. GRILLO, *I conti di Corigliano (Sanseverino-Sanginetto-Ruffo)*, in *Brutium*, serie IV, XVI (1947), fasc. 5-6, p. 4-6; fasc. 8-9, p. 3-4; XXVII (1948), fasc. 1-2, p. 5-7; fasc. 3-4, p. 3-4, dà alcune utili notizie sui membri di dette famiglie.

F. BIANCOLI nel *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, n. s, I, 1946, p. 111-114, enumera quali erano i *Giocchi consentiti e vietati nella Pavia d'altri tempi*.

STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

È inesatto parlare di un assolutismo dei Tudor, perchè i sudditi godevano di molte garanzie; così pensa G. L. MOSSE, *Change and continuity in the Tudor Constitution* (in *Speculum*, gennaio 1947). Se l'avvento di questa dinastia rappresentò una profonda rivoluzione nel sistema sociale inglese, non ruppe la continuità col passato per quel che concerne le forme costituzionali.

PAOLO REVELLI: *La concezione coloniale di Cristoforo Colombo*, in *Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, serie VIII, classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. I, fasc. 7, 1946.

L'esame di tutti gli scritti di C. C. permette all'autore di elencare una serie di provvedimenti che, solo qualora fossero stati collegati tra loro — ma, ahimè, con esperienza nostra moderna! — avrebbero potuto costituire forse una « concezione coloniale ». L'A. non si impegna in una vera e propria ricostruzione di un programma, ma preferisce andar spigolando ogni accenno che in qualche modo abbia una « suggestione » per chi si interessi di problemi coloniali.

È noto come il Concilio di Trento non nasca sul vuoto, ma sia preceduto e preparato da un vasto movimento di « riforma cattolica » che prende l'avvio dalla stessa crisi dell'umanesimo laico. La paziente e metodica esplorazione degli archivi non fa che confermare la cosa: le diligenti ricerche compiute da A. CISTELLINI, *Figure della Riforma pretridentina*, Brescia, Morcelliana, 1948, pp. 354, 80, rischiarano quel momento nella diocesi di Brescia. Tranne S. Angela Merici, sono figure di laici e di ecclesiastici ora dimenticati: la B. Stefana Quinzani, Suor Laura Mignani e Bartolomeo Stella, P. Francesca Cabrini e P. Francesco Santabona, ecc.

Le esplorazioni del Cistellini, gettando una viva luce sui caratteri ideali di quella riforma, chiariscono il tipo di spiritualità che domina in quel giro di tempo; e che è la esatta specificazione di quel « benignismo » che sente l'adesione alle formulazioni dogmatiche con la sincerità, l'allegrezza e l'ottimismo propri della società italiana allo scorcio del secolo XV: sant'Angela Merici aveva spinto le sue Avvisatrici in tal senso: « siate piazzevoli et homane alle vostre figlioline, et sforzatevi sicchè solamente ve moviate per il solo amor di Dio, e per il solo zelo delle anime... Imperochè più fareti con le carezze, e piacevolezze, che con acerbidade e aspre riprensioni », e Suor Laura Mignani aveva esortato: « state alegra e joconda nel dolce Jesu et tenetelo sempre appresso di voi ». *Devotio* così ricca di « confidenza » che arriva

fino ad una espressione realistica della soluzione mistica: « hallora doveressimo ascendere sopra tutti li cieli, e mettere le mani in quei sacri et immacolati capegli di quel Padre nostro celeste, et abbracciarlo et rimirare tanto quella sua faccia ».

Notizie particolarmente interessanti sono date dall'autore su Bartolomeo Stella, che fu segretario del Card. Pole, su San Gaetano Thiene e il gruppo bresciano; una ghiotta primizia è il fascio di documenti sul Divino Amore di Roma, tra cui l'elenco completo dei confratelli finora sconosciuto.

M. PETROCCHI

Con notevole fervore ripropone il tema del rapporto tra Umanesimo e Riforma, G. PAPARELLI, *Tra Umanesimo e Riforma*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1946, pp. 118, 8°. Dall'esame della cultura « umanistica » del Valla, attraverso Diether von Isenburg, Gregorio von Heimberg, Enea Silvio Piccolomini, fino al Cusano per il quale è rotto « l'equilibrio tra la fiducia nella ragione e la coscienza dei suoi limiti », e fino ad Erasmo dove è spezzato l'accordo tra classicismo e cristianesimo, l'autore arriva alla conclusione della necessità di spostare il problema storiografico dai rapporti tra Umanesimo e Riforma ai rapporti tra Umanesimo italiano e Umanesimo tedesco. Sottolineando il carattere nazionale dell'Umanesimo tedesco, l'autore, conciliando le note tesi del Toffanin e del Cantimori, arriva alla conclusione che « non certo dal seno dell'Umanesimo scaturì quella corrente d'idee che doveva condurre alla Riforma; ma l'Umanesimo stesso, arrivando in Germania, vi trovò tutta una tradizione di pensiero antiumanistica di origini autonome e ormai in fase decisamente ascendente. Da quell'incontro nacque una nuova cultura in cui le due correnti, dopo essersi a prima giunta combattute e respinte, finirono a lungo andare per confluire e avviarsi, ormai inscindibili, verso il gran fiume della Riforma ».

In appendice l'autore traduce l'epistola CCCII di Enea Silvio Piccolomini che affronta il problema *humanae litterae* e morale.

M. PETROCCHI

L'interesse degli umanisti napoletani per le antichità dei Campi Flegrei espone S. MASTELLONE, *L'umanesimo napoletano e la zona flegrea*, in *Archivio storico prov. napolet.*, n. s., XXX (1944-46), p. 5-36.

Da un documento notarile, inserito in una storia di Potenza, manoscritta, compilata da G. Rendina alla fine del sec. XVII, G. TANTALO desume le notizie concernenti *Un tumulto popolare a Potenza nel 1501*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XV (1946), p. 149-157.

Di un'opera russa di S. Platonov pubblicata nel 1926 e concernente i rapporti tra Mosca e l'Occidente nei secoli XVI-XVII, dà un breve estratto A. JOBERT, *Les étrangers en Moscovie au temps d'Ivan le Terrible et de Godunov*, in *Revue historique*, CXCVI, aprile-giugno 1946, pp. 150-164. In tale sommario sono ricordati le relazioni tra Ivan III e Ivan IV e il mondo occidentale, la storia delle vie che cominciarono a legare la Russia con l'Europa, nonché parecchi aneddoti riferentisi ai colloqui di Ivan il Terribile con ambasciatori occidentali. Quest'ultimo fu però abbastanza accogliente con gli stranieri, specialmente con gli Inglesi. Alla sua morte (1584) un dignitario russo faceva sapere a Sir Ierone Bowes che lo « zar inglese » era morto.

Del Carteggio fra Bernardo di Cles ed Erasmo di Rotterdam tratta G. BRIANI, in *Studi trentini di scienze storiche*, XXV, 1946, pp. 24-39 e 112-30; XXVI, 1947, p. 25.

43. Si tratta di 12 lettere di Erasmo già edite, e di 21 di Bernardo di Cles, di cui 15 inedite, comprese fra il 1523 e il 1534.

Che siano esistiti *Untoni nel Casalese nel 1530* afferma G. C. POLA FALLETTI in base agli atti di un processo, condotto, è vero, con i metodi inquisitivi propri del tempo, ma che per la concordanza delle confessioni degli imputati, fa pensare che non tutte fossero invenzioni per sottrarsi alle torture; in ogni caso è uno spaventoso documento di amoralità collettiva (*Rivista di Storia Arte Archeologia, Deputazione subalpina di storia patria, sezione di ALESSANDRIA*, LIII, LIV, LV, LVI, 1947, p. 14-39).

FRANCESCO BERTOLIATTI (*Ulrico Zwingli e la guerra di Musso con una breve appendice su « La dottrina Zwingliana nei Baliaggi e in Italia » 1531-1532*, in *Svizzera italiana*, 1947, pp. 299-309) giovandosi di fonti archivistiche milanesi e svizzere illustra le relazioni tra lo Zwingli e Francesco Sforza al tempo dell'aggressione di Gian Giacomo Medici detto il Medeghino contro la Valtellina in favore della sicurezza collettiva della Confederazione dei XII Cantoni nell'interesse della Riforma.

La rivendicazione dei diritti francescani ai confini naturali, appoggiata a più o meno autentici storici, è precedente ai noti gesti di Luigi XIV^o ed alle sue camere di riunione; lo conferma J. RIGAULT, *La frontière de la Meuse. L'utilisation des sources historiques dans un procès devant le Parlement de Paris en 1535* (in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, vol. CVI, 1945-46) pubblicando le argomentazioni di un avvocato in occasione di alcuni atti processuali.

Prendendo lo spunto da una bega tra parrocchie belghe H. DESSART, *Notes sur l'application des décrets du concile de Trente au diocèse de Liège* (in *Revue d'histoire ecclésiastique*, vol. XLI, 1946) ha modo di mostrare ampiamente le difficoltà incontrate dalle congregazioni romane e dai nunzi per far applicare le decisioni del concilio di Trento; le resistenze locali, le rivendicazioni delle esenzioni e dei privilegi antichi erano fortissime, ma Roma si mostrava inflessibile e lentamente ebbe vittoria.

Il seminario di Pavia fondato nel 1563? Risponde affermativamente, in grazia di un argomento paleografico, P. MARABELLI nel *Bollettino della Società pavese di storia patria*, n. s. I, 1946, p. 109-110.

Qualche cenno su *Il convento della riforma di Bisignano*, dalla sua fondazione ai tempi moderni G. GALLO pubblica in *Brutium*, XXVI (1947), fasc. 3-4, p. 6-7.

Il regesto di numerosi privilegi concernenti i duchi di Bisaccia e la terra di Cerignola, loro dominio feudale, di M. CECERE (*Una raccolta di « regali privilegi » concessi ai duchi di Bisaccia (1576-1668)*, in *Samnium*, XIX (1946), p. 172-176), dà notizia di documenti rinvenuti dall'A. nel Castello di Bisaccia (Avellino).

Alcuni problemi della vita e delle opere di A. Galateo tratta N. SCALINCI, *Asterischi galateani*, in *Japigia*, serie III, XVII (1946), p. 16-50, occupandosi specialmente degli scritti di contenuto medico.

Un breve scritto di A. PATRIGNANI studia *La Chiesa del Gesù di Roma nelle medaglie del Cardinale Alessandro Farnese*, in *Bollettino del Circolo numismatico napoletano*, XXXI (1946), p. 62-67, con 4 ill.

Qualche rapido cenno sulla profonda diminuzione del sentimento religioso in Napoli nella seconda metà del '500 dà B. CROCE, in *Quaderni della Critica*, III, 1937, n. 7, pp. 88-90 (*Il vescovo di Pozzuoli Castaldo e l'eresia in Napoli*).

Una noticina numismatica di G. GALLO si occupa *Di un carlino di Filippo II di Spagna*, in *Brutium*, serie IV, XXVI (1947), fasc. 1-2, p. 7-8.

Alla produzione della seta a Reggio nei sec. XVI e XVII dedica un breve scritto G. PARISIO, *La masseria della seta e i regi telai nella città di Reggio*, in *Brutium*, serie IV, XXVI (1947), fasc. 3-4, p. 4.

Una raccolta di documenti riguardanti l'arte della lana in Avellino ha curato F. SCANDONE: *L'arte della lana in Avellino dalla fine del secolo XVI all'inizio del XIX*, in *Samnium*, XX (1947), pp. 121-145.

L'antico comune di Vernay nel Vaud, sparito in seguito a qualche ignorato cataclisma, nel XV secolo, ma dispersi i suoi abitanti, continuò una vita puramente ideale fino al 1830: di questo curioso episodio tratta R. SECRETAU (*L'ancienne commune du Vernay*) nella *Revue historique vaudoise*, 1946, IV, p. 190-199.

LUIGI FIRPO, che (dopo l'edizione nella collana *Città del sole* dell'ed. Chiantore di Torino, dei *Discorsi ai Principi d'Italia*) ha raccolto in volume (*Ricerche campanelliane*, Biblioteca storica Sansoni, Firenze, 1947), i precedenti contributi filologici campanelliani, cui ha aggiunto pagine su A. Chiocco, B. Berillari, sul conferimento al Campanella del magistero in teologia, su un ms. dell'ultima *Physiologia*, sulla redazione della *Monarchia di Spagna*, su emendazioni al testo delle poesie, su due ipotetici componimenti giovanili, su vecchi eruditi che scrissero del Campanella e, in *Rassegna d'Italia* (1948 III, n. 3 pp. 270-297), altre cinque lettere inedite; ha esteso le proprie indagini filologiche al Botero (cfr. l'edizione del *Della Ragion di Stato* e del *Delle cause della grandezza e magnificenza delle città* nella collana *Classici politici* da lui diretta presso la Utet), al Boccacini (nell'edizione curatane per gli *Scrittori d'Italia* del Laterza riassume le ricerche di cui diede notizia in *Annali della Scuola normale superiore di Pisa* e in *Rassegna d'Italia*) e al pensiero politico del '600 in generale.

L. B.

Alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Firenze, i dispacci dell'agente del duca di Urbino a Napoli, Antonio Leoncino, concernenti *Carestia e fame a Napoli nel 1622*, rende noti A. DE RUBERTIS, in *Arch. stor. prov. napol.*, N. S, XXX (1944-46), p. 145-150.

PAOLO BREZZI dà per certo (*La diplomazia pontificia e la controriforma in Svizzera*, in *Svizzera italiana*, 1947, pp. 112-115) che il manzoniano card. Federico, eternato dal Manzoni, fu « pio, colto, signorile, generoso » come il pronipote (anch'egli Federico Borromeo) nunzio apostolico nella Svizzera dal 1655 al 1665, studiato da Myriam Giovannini (Como, 1945).

Il governo abbaziale del card. d'Este fu un'oasi di pace nelle vicende del monastero cluniacense, che era sempre diviso da diversità di tendenze (rigorista e lassista) e conteso dalle autorità politiche per la sua grande importanza economica e la sua influenza morale sulla popolazione francese (G. CHARVIN, *La succession de Ma-*

zarin à l'abbaye de Cluny. *Le cardinal Renaud d'Este 1661-1672*, in *Revue Mobillon. Archives de la France monastique*, vol. XXXVII, 1947).

Una lettera inedita ad A. Magliabechi del 24 luglio 1691 pubblica B. BARILLARI, *La lettera del Caloprese al Magliabechi*, in *Brutium*, serie IV, XXVI (1947) fasc. 1-2, p. 3.

In *Revue historique*, CXCVII, genn.-mar. 1947, pp. 23-54, L. MAZOYER studia *Les origines du prophetisme cévenol*. L'autore si domanda come mai il patriziato calvinista non prendesse parte al moto dei Camisardi, e, messo in risalto il fine della rivolta, che fu quello di risollevare il calvinismo nella Linguadoca e nella regione delle Cevenne mediante la sollecitazione di un miracolo divino, mostra l'insufficienza di spiegazioni basate sul fattore economico, giacchè le condizioni dei contadini e le stesse dichiarazioni dei Camisardi arrestati, escludono ogni motivo di tal genere. Il patriziato, stando in contatto coi centri protestanti maggiori e conscio della debolezza del governo di Luigi XIV all'alba del '700, non poteva sentire le stesse esigenze delle masse poco informate e da esso tenute a distanza a causa della stessa cieca obbedienza che si richiedeva loro.

Pubblica un brano di un documento dell'Archivio di Stato di Firenze concernente il calabrese *Tiberio Squilletti (Fra Paolo)*, vissuto nel secolo XVII in Toscana, al soldo dei granduchi, A. VACCARO, in *Brutium*, XXVII (1948), fasc. 3-4, p. 7-8.

Un calice d'avorio d'ispirazione beneventana, in cui sono riprodotti alcuni dei pannelli della porta di bronzo del Duomo di Benevento, illustra A. ZAZO, in *Samnium*, XIX (1946), p. 211-214, attribuendolo al secolo XVII.

Una indagine sul convento di S. Lorenzo di Salerno, condotta prevalentemente sulla cronaca del P. Niccolò da Spinazzola (sec. XVII) e su documenti francescani, costituisce l'articolo del P. BASILIO PERGAMO O. F. M., *Note per servire alla storia del convento di S. Lorenzo di Salerno*, in *Rassegna storica salernitana*, VII (1946), p. 3-18.

Da un ms. cartaceo del sec. XVII dell'archivio parrocchiale di Cetara, F. FORCELLINI trae i dati per illustrare *Vicende storiche della Badia Benedettina di S. Maria di Erchie e contesa giurisdizionale, svoltasi per essa, tra i metropolitani di Salerno e quelli di Amalfi*, in *Rassegna storica salernitana*, VII (1946), p. 19-36.

La Svizzera ebbe nel XVII secolo una marina non marittima naturalmente, ma lacustre: P. L. PELET dimostra come l'*Origine de la barque du Lemán*, in *Revue historique vaudoise*, 1946, I, p. 1-21, era in sostanza una galera a carpentieri olandesi.

Un estratto del bilancio del regno di Napoli nel 1734, e le istruzioni del sovrano al Brancaccio, in materia finanziaria, per lo stesso anno, con qualche cenno illustrativo, costituiscono l'articolo di R. ROMANO, *La situazione finanziaria del regno di Napoli attraverso il bilancio generale dell'anno 1734*, in *Arch. stor. prov. nap.*, n. s., XXX (1944-46), p. 151-168.

Le vicende di Novara durante la guerra di successione polacca, e il suo trapasso dal dominio austriaco a quello del re di Sardegna studia C. SALSOTTO (*L'annessione*

di Novara al regno di Sardegna) con documenti tratti dall'archivio comunale di Novara (*Bollettino storico per la provincia di Novara*, maggio-dicembre 1947, p. 95-116).

Su *Valeur monétaire des redevances féodales en 1754* nella baronia di Coppet, R. CAMPICHE pubblica un documento nella *Revue historique vaudoise*, 1947, I, p. 50-53.

Il movimento culturale illuministico appare nella Sicilia settecentesca attraverso l'azione politica riformatrice che mobilita l'interesse delle classi colte, nobili, funzionari, ed anche ecclesiastici, ecc. che trovano accresciuta la loro potestà e il loro prestigio dalla limitazione di talune immunità ecclesiastiche e di certi privilegi feudali e diventano *regalisti* per accrescere la propria influenza. Questa tesi svolge e documenta con larghe citazioni di testi SALVATORE FRANCESCO ROMANO (*Riformatori italiani del Settecento (1770-1774)*, in *Società*, nuova serie, 1947, a. III, n. 3, p. 328-352).

Sfruttando l'archivio privato di Jean-Jacques Vidaud de la Tour, Consigliere di Stato dal 1775 al 1789, in *Revue historique*, CXCVIII, ott.-dic. 1947, pp. 189-202, J. EGRET (*Un conseiller d'État à la fin de l'Ancien Régime. J. J. Vidaud de la Tour*), illustra l'attività amministrativa di un funzionario del Consiglio di Stato, che, sotto il nome di *Conseil privé* o *Conseil des Parties*, fu, com'è noto, importante istituzione dell'Antico Regime.

Un carteggio diretto a D. Venuti, concernente il Museo Nazionale di Napoli nel secolo XVIII, rende noto A. DE FRANCISCIS, *Per la storia del Museo Nazionale di Napoli*, in *Arch. stor. prov. napol.*, n. s., XXX (1944-46), p. 169-200.

Si interessa ai restauri eseguiti nel secolo XVIII nel Museo Nazionale di Napoli da Carlo Albacini A. DE FRANCISCIS, *Restauri di Carlo Albacini a statue del Museo Nazionale di Napoli*, in *Samnium*, XIX (1946), p. 96-110.

La filatura della seta nel Molise, con riferimento all'arte dei tessitori napoletani, esamina G. CONIGLIO, *La produzione della seta e il Molise nel secolo XVIII*, in *Samnium*, XX (1947), p. 34-41.

Qualche informazione interessante sui viaggi in Italia nel secolo XVIII si ricava dall'*Itinerario settecentesco di un abate calabrese* edito da A. RIGGIO, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XV (1946), p. 158-170.

In *Revue historique*, CXCVIII, ott.-dic. 1947, pp. 161-77, J. DROZ, anticipa in un rapido schizzo le linee di una sua prossima opera su *l'Allemagne et la Révolution française*. L'autore passa in rassegna le varie reazioni che l'evento suscitò in Germania: quella liberale facente capo all'etica kantiana; quella moralista fondata del pari su Kant ma rappresentata da Schiller; quella umanista di Goethe e della società aristocratica di Weimar; quella empiristica di Humboldt che, attingendo all'opera del Burke, critica la mania delle assemblee legislative; infine quella pietistica rappresentata dagli Schlegel e da Novalis, nostalgici rievocatori dello spirito di obbedienza, di gerarchia e di fedeltà. In generale la Germania non partecipa alla Rivoluzione se non ideologicamente, e ne ignora il significato sociale.

Francesco Rodolfo de Weiss fu colui che, inviato in missione semi ufficiale a Parigi nel 1793, riuscì per il momento a sventare il pericolo che correva in quei giorni

la neutralità elvetica: rievoca in breve, ma scritto di circostanza, E. MATTAS in *Revue historique vaudoise*, 1946, I, p. 32-40.

I prodromi della rivoluzione del paese di Vaud, sono visti dal primo presidente dell'Assemblea provvisoria, Filippo Secrétan (R. SECRÉTAN. *Au Pays de Vaud de 1791 à 1793*, in *Revue historique vaudoise*, 1947, I, p. 1-75).

Agli sviluppi ulteriori della stessa rivoluzione si riferiscono alcune lettere inedite di A. DE TREY pubblicate dalla stessa rivista, 1947, II, p. 89-98.

Tutto dedicato a *Documents inédits sur la révolution vaudoise de 1798*, con articoli dovuti a JUNOD, SECRÉTAN, BIAUDET, BONNARD, CHUARD, ROULIN e MOTTAS, è il numero speciale commemorativo della *Revue historique vaudoise*, 1948, I, p. 1-120.

Un émouvant appel à la concorde, è la lettera che H. MONOD scrisse a Paul Usteri nel dicembre 1744 quando questi attaccava violentemente il Direttorio Elvetico specialmente e Laharpe: appello rimasto vano, per quanto poi una solida amicizia, cessate le passioni, abbia sostituito l'antica animosità (R. SECRÉTAN, *Revue historique vaudoise*, 1947, III, p. 140-147).

Di una rara ed ignorata narrazione della guerra di Ferdinando IV contro i francesi della Repubblica Romana e della sconfitta subita dal re (*Vicende curiose della vita dell'avvocato Felice Battaglia dal 1772 al 1800*, Firenze, tip. Baracchi, 1847) dà notizia B. CROCE in una nota su *La campagna napoletana del 1798* (*Quaderni della Critica*, II, 1946, n. 6, pp. 94-95).

Di alcune poco note vicende di Francesco Conforti e di Carlo Mauri, altro patriota napoletano giustiziato nel '99 dopo il fallimento della rivoluzione, riferisce B. CROCE in *Giacobini condannati a morte* (*Quaderni della Critica*, II, 1946, n. 6, pp. 96-98).

Può interessare anche lo storico dell'ultimo scorcio di storia napoletana del settecento l'articolo di B. CROCE, *Di un poeta giacobino: Ignazio Ciaia* (in *Quaderni della Critica*, II, 1946, n. 5, pp. 25-38).

In Vincenzio Russo, secondo TULLIO VECCHIETTI (*Vincenzio Russo e le origini della democrazia in Italia*, in *Nuova Antologia*, 1946, fasc. 1741, pp. 161-187) si troverebbero intuizioni classiste del socialismo moderno, perchè la democrazia storica che combatte nei *Pensieri politici* è la democrazia borghese, con proprie idee e proprii interessi sanzionati e protetti da una legislazione di classe.

Vale come ulteriore illustrazione delle vicende della repubblica napoletana del '99 un documento che B. CROCE pubblica, accompagnandolo con le necessarie chiarificazioni: *Una inedita protesta di Eleonora de Fonseca Pimentel del marzo 1799 contro le ruberie e il tentato sopruso di un generale francese* (*Quaderni della Critica*, III, 1947, n. 8, pp. 92-97).

Altre notizie per la biografia di Eleonora de Fonseca Pimentel riferisce B. CROCE in *Quaderni della Critica*, II, 1946, n. 6, p. 95-96, traendole da una *Vita di Silvia Curtoni Verza*, scritta da Benassù Montanari (Verona, 1851).

Un breve articolo su *La Calabria del 1799*, ha scritto B. BARILLARI, in *Bru-tium*, serie IV, XXV (1946), fasc. 1-4, p. 3-4, elencando i calabresi che parteciparono ai moti repubblicani.

Sulla scorta di inediti milanesi, modenesi e parigini, PIETRO NURRA (*Enrico Michele, L'Aurora e la politica francese verso l'Italia, 1792-1803*, in *Nuova rivista storica*, maggio-dicembre 1947, pp. 294-312), con esattezza di particolari, descrive la crisi del giacobinismo del *L'Aurora*, che sognava la democrazia attuata dalle armi francesi, e si trovò innanzi alle ruberie, a un milione di ricchi « cento volte più abbominevoli dei Nobili », bramava l'emancipazione d'Italia e fu espulso ed esiliato dalle autorità militari francesi, perseguitato da francesi e da reazionari per sei anni. Stupisce non vedere citate dal Nurra le acute pagine del Cantimori.

I primi due brani di una cronistoria degli avvenimenti beneventani dal 1799 al 1807 pubblica A. ZAZO (*Benevento dal 1799 al 1849*, in *Samnium*, XIX (1946), p. 177-192; XX (1947), p. 105-120). Il manoscritto, anonimo, viene attribuito al beneventano Francesco De Simone ed è giudicato, dall'editore, poco originale, tranne che per quanto concerne l'occupazione francese e gli avvenimenti del 1849. Questa ultima parte, però, sarà pubblicata in altri fascicoli.

Un breve profilo di Giacinto Bellitti, avvocato, studioso di economia e, nel 1809, decurione di Napoli, traccia G. CONIGLIO, unendo i brani più interessanti di un opuscolo del B. su una controversia a carattere economico; *Un opuscolo raro del secolo XVIII*, in *Arch. stor. prov. napolet.*, XXX (1944-46), p. 201-205.

Di un curioso libretto di Onofrio Viani, patriota napoletano ed esule dopo il 1799, libretto che è « una curiosamente ragionata protesta per la rapina iniziata dal Bonaparte delle nostre opere di arte », dà notizia B. CROCE: *Un patriota esule che difende il patrimonio artistico dell'Italia*, in *Quaderni della Critica*, II, 1946, n. 6, pp. 98-101.

Un girondino veneto fu il Cesarotti secondo SERGIO ROMAGNOLI (*Melchiorre Cesarotti politico*, in *Belfagor*, 1948, n. 2, pp. 143-158), che lo ritiene soprattutto « registratore delle idee del tempo », senza alcuna originalità. Giudizio errato, chè, il Cesarotti è da considerare per molti aspetti, tra i primi liberali moderati dell'800. Favorito dall'ambiente borghese veneto, da alcuni indirizzi teologici da lui seguiti, dal temperamento, teorizzò tra i primi la sovranità della borghesia.

G. NATALI parla de *L'opposizione al codice civile napoleonico in Bologna*, basando la sua esposizione su documenti inediti (in *Rendiconti Acc. delle Scienze di Bologna, Scienze morali*), s. IV, 9, 1945-46 (1947).

Il movimento romantico come « termidoro culturale », cioè come cosciente e consapevole reazione antiilluministica e antigiacobina, è studiato da GIUSEPPE BERTI (*Origini politiche del romanticismo*, in *Società*, nuova serie, a. III, 1947, p. 444-476).

Qualche particolare sulla vita svizzera e sulla società di Coppet offre il *Voyage au Pays de Vaud* di M. DI DEZAY (1799-1800), riassunto da A. ROULIN in *Revue historique vaudoise*, 1947, IV, 175-191.

Alcuni documenti e versi della moglie di Raimondo Marinelli, che nel 1799 si era segnalato tra i patrioti di Castellammare di Stabia, ha ritrovato A. ZAZO traendoli dall'Archivio di Stato di Napoli (*Nuovi documenti su di un governatore molisano vittima del brigantaggio* (1808), in *Samnium*, XX (1947), p. 184-189).

C. CONTI ROSSINI: *Nuovi documenti per la storia d' Abissinia nel sec. XIX*, in *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, serie VIII (classe di scienze morali, storiche e filologiche), vol. II, fasc. 7-10, 1947, pp. 357-416. L'A., proseguendo nella pubblicazione delle fonti di storia abissina (cfr. i suoi due precedenti lavori: *Vicende dell'Etiopia e delle Missioni Cattoliche ai tempi di Ras Alì ecc.* in *Rend. Acc. Lincei*, 1916, e la *Cronaca Reale Abissina dall'anno 1800 al 1840*, in *Rend. Acc. Lincei*, 1917) ci offre ora altre cinque cronache che comprendono gli anni dal 1808 al 1858. Le cronache sono uscite evidentemente dalla cerchia ecclesiastica di Gondar, illuminando esse con particolare attenzione i rapporti politici dei metropoliti Cherillos e Salama, ma vi trova pure espressione quella drammatica crisi di sgretolamento feudale da cui uscì una nuova Etiopia di tipo unitario.

Certo l'Abissinia dell'800 qui appare come una terra che, pur travagliata da un processo che ha facili analogie con la storia di alcuni popoli europei, ha una lontananza fiabesca. Dell'800 gli Abissini hanno sì i fucili, — ce ne parlano spesso compiaciuti i cronisti, — ma le loro passioni sembrano confondersi nell'atmosfera di leggende primitive. E ne nasce un conturbante e piacevole quadro, una sovrapposizione di due mondi, o meglio di un costume estraneo alla nostra storia e di una tecnica che a noi era sempre parsa *naturaliter* congiunta con la nostra civiltà.

Di un articolo sull'arte militare del gen. Kutuzov di N. KOROBKOV apparso sui nn. 3-4 di *Voprosy istorii* (Questioni di storia), 1945, riporta i concetti fondamentali R. PORTAL in *Revue historique*, CXCVII, apr.-giu. 1947, pp. 228-230. È notevole per lo studioso russo l'impiego, che il K. fece nella campagna del 1812-13, delle forze partigiane.

Il Portal ricorda un altro lavoro apparso sulla medesima rivista russa (n. 2, 1945) dovuto a P. ZAJONCOVSKIJ e concernente la riforma militare del Miljutin, culminata nel 1874 con l'estensione a tutti i cittadini del servizio militare. Malgrado l'opposizione reazionaria e la mancanza di mezzi, il Miljutin mise la Russia in tali condizioni che nel novembre 1876 si poteva attuare in soli quindici giorni la prima mobilitazione generale.

Non prive d'interesse sono due lettere scritte da un giovane ufficiale del Vaud nel 1814 circa lo stato d'animo di un esercito improvvisato (G. RAPP, *Les milices vaudoises en 1814*, in *Revue historique vaudoise*, 1946, II, p. 83-91).

SILVIO FURLANI: *La convenzione postale Austro-Pontificia del 1815*, in *Archivio della Deputazione Romana di Storia Patria*, n. s., vol. XII, fasc. IV, 1946, pp. 23-27.

Il tentativo, riuscito, di liberare lo Stato Pontificio dagli uffici postali absurgici in Roma è illustrato con finezza e conoscenza tecnica dall'A. Dopo il crollo napoleonico, accanto alla progettata Lega Italiana, in funzione antifrancese e antirivoluzionaria, il Metternich mirò a una convenzione postale, al fine di ottenere, assicurando all'Austria il monopolio nel trasporto della posta romana per tutta la penisola, una stretta vigilanza, discreta ma efficace, su un settore di cui non può sfuggire l'estrema delicatezza ed importanza. Ma il Consalvi, fiutata la portata politica, mascherata dai vantaggi tecnici, della convenzione, con un'abile schermaglia sventò il progetto. Il *saggio* prelude a un più impegnativo e vasto lavoro sulla politica postale del Metternich in Italia, che l'A. ci promette.

Un saggio su *Riccardo Tupputi nella rivoluzione napoletana del 1820-21* è dovuto a F. SCHLITZER, in *Samnium*, XIX (1946), p. 67-95.

In *Revue historique*, CXCVIII, ott. - dic. 1947, pp. 203-214, G. BOURGIN studia *La crise ouvrière à Paris dans la seconde moitié de 1830*. Alle ricerche di P. Mantoux e di O. Festy, il B. aggiunge altre notevoli testimonianze (integrandole anche con due documenti inediti), sulla partecipazione della classe operaia alla rivoluzione di Luglio, e mostra come il conflitto tra il conservatorismo borghese e questa classe, destinato ad accendersi nel 1848, è vivo fin dai primi mesi della monarchia di Luglio.

Dopo la riforma elettorale inglese del 1832, imposta dalla volontà popolare contro la strenua resistenza dell'antico ordine trincerato nella Camera dei Lords, la riforma più importante, secondo CESARE SPELLANZON (*Tre lustri di riforme politico-sociali nell'Inghilterra dell'Ottocento*, in *La Rassegna d'Italia*, 1947, II, n. 1, pp. 83-89), nella prima metà del sec. XIX, sarebbe stata quella operata da Robert Peel nel 1846, e cioè l'abolizione dei diritti doganali sul grano, che aperse la via all'adozione su più larga scala del sistema del libero scambio.

Due lettere del Galluppi, custodite, l'una nell'accademia dei Concordi di Rovigo, e l'altra presso privati a Tropea, pubblica E. DI CARLO, *Note sul Galluppi*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XV (1946), p. 59-69.

Nove lettere inedite del carteggio Pacca, custodito nell'archivio storico Provinciale di Benevento, pubblica quasi integralmente A. ZAZO, *Il Cardinale Bernetti in alcune sue lettere inedite a Tiberio Pacca (1834-37)*, in *Samnium*, XIX (1946), p. 204-210.

Una relazione inedita su *Il terremoto a Rossano nel 1836* ha curato F. PISANI, in *Brutium*, serie IV, XXV (1946), fasc. 1-4, p. 5-6.

Tenta ritrarre Gregorio XVI sostenitore della libertà religiosa in Polonia RENATO LEFEVRE (*Gregorio XVI e la libertà religiosa in Polonia*, in *Quaderni di Roma*, 1947, pp. 236-246), ma il tentativo (uno dei tanti apparsi attorno al centenario della morte di fra Mauro Cappellari), anche se sfrutta documenti che il L. pubblica altrove, resta un... tentativo. Non di libertà religiosa avrebbe dovuto scrivere il L., ma di libertà del cattolicesimo e di un cattolicesimo che era la negazione di qualsiasi libertà, come sanno coloro che hanno letto almeno qualche pagina del Mickiewicz, ora facilmente accessibile, in alcuni scritti fondamentali, grazie al volume *Gli Slavi* edito dalla Utet (Torino, 1947) con una introduzione di M. Bersano Begey, più importante dal punto di vista filologico che da quello storico. L. B.

Uno dei più compiuti frammenti, anzi più che frammento, un vero e proprio saggio storico, tratto dai « Quaderni del carcere » di ANTONIO GRAMSCI, è apparso sul n. 2 di *Società*, nuova serie, 1947, a. III, p. 145-171, col titolo *Il problema della direzione politica nella formazione e nello sviluppo della Nazione e dello Stato moderno in Italia*. Il Gramsci esamina i rapporti tra le varie correnti politiche del Risorgimento, giungendo alla conclusione che « i moderati rappresentavano un gruppo sociale relativamente omogeneo, per cui la loro direzione subì oscillazioni relativamente limitate... mentre il cosiddetto partito d'azione non si appoggiava specificamente a nessuna classe storica e le oscillazioni subite dai suoi organi dirigenti in ultima ana-

lisi si componevano secondo gli interessi dei moderati: cioè storicamente il partito d'azione fu guidato dai moderati ».

Sulle origini del movimento operaio in Italia scrive GASTONE MANACORDA (*Società*, 1947, a. III, n. 1, p. 37-56) sottolineando l'importanza del movimento d'idee che si suscitò intorno ai problemi del lavoro industriale negli anni precedenti il '48, e specialmente nei congressi degli scienziati italiani, le origini delle società di mutuo soccorso e il loro sviluppo, prima e dopo l'unificazione nazionale, fino alla morte di Mazzini e alla penetrazione in Italia dei primi elementi di marxismo.

Un largo e interessante spoglio della pubblicistica socialistica torinese nel decennio di preparazione ha pubblicato LUIGI BULFERETTI in *Società*, 1947, nuova serie, a. III, n. 2, pp. 172-192 (*Socialismo e comunismo nei periodici torinesi dal 1849 al 1859*). Lo stesso Bulferetti nel n. 5 (pp. 686-696) offre un altro *Contributo alla storia del pensiero sociale nel Risorgimento*, riesaminando la figura e l'opera del comunista utopista G. B. Passerini.

Una breve biografia del medico Nicola Santorelli (nato a Caposele il 1811, morto nel 1896), è dovuta ad A. M. FARINA, in *Rassegna storica salernitana*, VII (1946), pp. 84-89.

Uno scrittore, JEAN CASSOU, si è misurato con un tema suggestivo: *Le Quarante-huillard* (Paris, Les Presses Universitaires, 1948, pp. 51); non un ritratto politico-morale del rivoluzionario-tipo, dell'uomo del '48 (e poi dove trovarlo, senza cadere nell'astrattezza?), ma piuttosto una serie di spunti e di profili appena accennati; quanto basta per sottolineare la complessa varietà delle forze e dei caratteri in gioco. In un esordio gustosamente polemico, Jean Cassou restituisce a Victor Hugo il suo posto di pontefice massimo della democrazia quarantottesca contro i facili spregiatori dell'uomo, del poeta, e di tutto il secolo decimonono. Ed ecco alcune felici osservazioni sul valore del « roman-feuilleton », ed altre su l'elemento femminile impersonato in George Sand, sull'incisività artistica di un Daumier, sull'energia morale di un Proudhon, sulle canzoni di Pierre Dupont (che piacquero anche a Baudelaire). Nello sfondo, le folle popolari in movimento e la borghesia che sale al suo zenith. Le pagine di Jean Cassou non dicono molto allo storico, ma le salva il piglio del buon letterato e le redime l'indubbio ingegno dello scrittore. C. M.

F. VALSECCHI, *Si commemora il 1848*, in: *Saggi di Umanesimo Cristiano* (Quaderni dell'Almo Collegio Borromeo), Pavia, anno III, n. 1, pp. 1-10.

Il dramma del '48, che l'A. contrappone al « melodramma con cui si trastullano le commemorazioni », scaturisce « dallo sforzo del popolo italiano di dominare la complessità della propria storia ». Non è una crisi di transizione, che apra la via maestra del '59 e del '60; è piuttosto « un esperimento troncato », e in quanto tale condiziona il mancato « sviluppo interiore » dell'Italia contemporanea.

In una breve nota tratta da documenti inediti dell'archivio di Bellinzona, Y. MARTINOLA ha occasione di ricordare il contributo alla campagna del 1848 recato dal capitano H. Retors e dal maggiore Bergeand e dai volontari svizzeri (*Volontaires romands en Italie en 1848*, in *Revue historique vaudoise*, 1946, IV, pp. 212-216).

R. CESSI: *La missione di Cosimo Ridolfi a Parigi e a Londra nel 1848*, in *Rendiconti della Accademia Nazionale dei Lincei*, serie VIII (classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. II, fasc. 11-12, 1947, pp. 459-472).

Durante il periodo armistiziale il Ridolfi fu inviato a Parigi e a Londra per tentare di fare ammettere la Toscana all'eventuale congresso di pace, come effettiva beligerante nel conflitto sospeso. Ma Francia ed Inghilterra non intendevano impegnarsi se non in una mediazione tra il Piemonte e l'Austria, volendo ignorare evidentemente la realtà della Lega Italica e circoscrivere il conflitto. La missione del Ridolfi trovò perciò l'accoglienza impetuosamente cordiale, ma vuota d'effetti di un Bastide e quella riservata e sfuggente di Lord Palmerston, per cui anche nell'aristocratico conservatore toscano si accese la volontà di far evidente, nella fortuna delle armi, disperatamente, quel significato italiano e rivoluzionario della nostra guerra, che l'Europa mostrava di ignorare. L'episodio, in sè stesso non molto rilevante, è però illustrato con ricerche originali nell'archivio Ridolfi.

Brevi cenni biografici su due patrioti calabresi del 1848, *Felice e Nicola Grandinetti*, sono curati da G. VALENTE, in *Brutium*, XXVII (1948), fasc. 1-2, p. 5.

ANDRÉ TRANNOY pubblica in *Revue historique*, CXCVI, ott.-dic. '46, pp. 408-442, il seguito delle note e lettere di Montalembert per il periodo 1848-52, continuando dal t. CXCII (1941) della stessa rivista. Notevoli le lettere riguardanti l'atteggiamento del M. di fronte al colpo di Stato del 2 Dicembre.

Prendendo a base elenchi di inquisiti dello Stato Pontificio DOMENICO DEMARCO (*Per la storia delle classi sociali nel Risorgimento: I rivoluzionari del 1848-49 nello Stato Pontificio*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, luglio-dicembre 1947, pp. 221-241) esamina le professioni di 3244 inquisiti, ne studia la distribuzione geografica e conclude che gli « aristocratici dissidenti, la borghesia e il popolo minuto » dello Stato Pontificio parteciparono al Risorgimento. Conclusione invero che non richiedeva un apposito studio di statistica della criminalità, tanto più che questa non autorizza alcuna conclusione al di fuori dell'ambito processuale e perchè la verità processuale, giova ripeterlo agli storici poco esperti di diritto, è cosa del tutto diversa dalla verità storica. La statistica della criminalità per legittimare conclusioni fuori dell'ambito processuale dovrebbe essere integrata da varie considerazioni sull'efficienza e sullo zelo della polizia e della magistratura nelle diverse zone, oltre che da una revisione, secondo i canoni della critica storica, dei processi. Tanto vale scegliere addirittura altre fonti!

L. B.

L'accanimento della Chiesa cattolica docente contro lo Stato Sardo liberale all'indomani di Novara è un aspetto della lotta da essa intrapresa (con zelo degno di miglior causa) contro la democrazia e contro tutte le forze che minavano gli stati patrimoniali a quindi anche lo Stato Pontificio. Nulla tralasciò, dalle menzogne alla violenza spirituale, per screditare e indebolire lo Stato Sardo, dipinto come esecutore di... ordini inglesi e restauratore del protestantesimo. Ma, come ricorda GAETANO MARIANI (*Note per uno studio sulle leggi Siccardi*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, luglio-dicembre 1947, pp. 147-158), i politici piemontesi, con alla testa il d'Azeglio affatto tenero verso i « rossi », tennero duro e il 22 febbraio 1850, sfidando pastorali e minacciate scomuniche, annunciarono che avrebbero riformato la giurisdizione eccle-

siastica. S'iniziava così un lustro di riforme legislative che ebbe momenti altamente drammatici (causa l'attitudine della S. Sede, che ostentava di difendere, anzichè privilegi molto mondani, articoli di fede), come la crisi Callabiana. Questa, a suo tempo superficialmente esaminata dall'Omodeo (che non effettuò le necessarie ricerche nel Museo nazionale del Risorgimento sui manoscritti Durando), è stata recentemente oggetto di studio da parte di Giuseppe Ferroglio.

L. B.

Un breve manipolo di lettere di Silvio Spaventa al fratello Bertrando (*Voci da un ergastolo politico. Lettere inedite di Silvio Spaventa, 1850-1856*, in *Quaderni della Critica*, II, 1946, n. 4, pp. 99-109) stampa B. CROCE a completamento della raccolta *Dal 1848 al 1861* (Bari, Laterza, 1923): interessanti senza dubbio per la comprensione della formazione intellettuale dello Spaventa, di cui si vede qui l'aspro sforzo per assimilare e far fruttificare il sistema hegeliano, oltre che per qualche rado accenno politico.

La prima puntata dello scritto *Colonna mobile in Calabria nell'anno 1852* di H. RILLIET, *chirurgo del 13º battaglione cacciatori*, nella traduzione di C. NARDI, è apparsa in *Calabria Nobilissima*, II (1948), fasc. 2, p. 97-104,

Sulla necessità di raccogliere l'epistolario di Massimo d'Azeglio ritorna A. M. GHISALBERTI in un dotto articolo (*Come sono nati «I miei ricordi»*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, luglio-dicembre 1947, pp. 159-196), nel quale ricostruisce la genesi dei *Miei ricordi* a partire dai primi abbozzi autobiografici risalenti al 1850, e dal *protoschema*, giù giù sino a quanto stava stendendo nel 1865, poco prima della morte.

Note biografiche sul garibaldino calabrese Francesco Stocco sono contenute nella nota *I Calabresi dei Mille* di B. BARILLARI, in *Brutium*, serie IV, XXV (1946), fasc. 5-8, p. 5.

Un documento interessante per la storia del pensiero democratico russo e insieme per la critica del Risorgimento è la *Lettera da Torino (1861)* di Nicolaj DOBROLJUBOV, pubblicata in *Società*, nuova serie, 1947, n. 2, p. 217-251. Il Dobroljubov, che si trovò a Torino al momento della inaugurazione del Parlamento italiano e della proclamazione del regno, critica aspramente moderati e democratici, accusando il Cavour di condurre una politica dittatoriale e l'opposizione di impotenza per mancanza di legame con il popolo.

Ricordi personali offrono a RAFFAELE GUARIGLIA (*Madama Rattazzi*, in *Nuova Antologia*, 1947, fasc. 1761, pp. 3-24) lo spunto per tratteggiare con garbo la biografia di Maria Letizia Studelmina Wyse, cugina di Napoleone III per parte della madre, sposa nel 1863 al Rattazzi, rimasta vedova del conte di Solms.

Sull'insufficienza dei moderati, che, dopo il 1870, parlavano di elevamento morale ma non capivano che ne era premessa indispensabile l'elevamento delle condizioni sociali perchè in Italia la democrazia liberale non avrebbe mai avuto un reale significato finchè non fosse avvenuta una vera e propria rivoluzione democratica, si diffonde PAOLO ALATRI a proposito di *Ruggero Bonghi e la vita politica italiana* (in *Nuova Antologia*, 1946, fasc. 1750, pp. 171-178).

E. DOLLÉANS in *Revue historique*, CXCVIII, luglio-sett. '47, pp. 62-78, recensendo ampiamente le opere di G. DUVEAU, *La vie ouvrière sous le Seconde Empire* e *Les idées des ouvriers sur l'éducation* (1947), riassume gli intenti dell'autore e il contenuto delle opere.

La prima parte di un articolo biografico su *Leopoldo Franchetti* ha pubblicato U. ZANOTTI-BIANCO, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XV (1946), p. 97-108.

La storiografia socialista, dopo l'8 settembre, ha ripreso vigore e, se ancora non ha prodotto grosse opere o lavori di carattere generale, si esercita con successo in contributi limitati ma importanti e nella raccolta di documenti utili per la storia del socialismo in Italia. Tra questi ricordiamo le *Lettere inedite (1872-1909)* di Anna Kuliscioff e Andrea Costa pubblicate da ALESSANDRO SCHIAVI nella *Nuova Antologia*, (1947, fasc. 1762, pp. 109-128). Un interessante contributo alla storia del 1898 in Italia portano le lettere di FILIPPO TURATI pubblicate nella *Nuova Antologia (Dal reclusorio di Pallanza: Lettere alla Madre, gennaio-giugno 1899)*, 1946, fasc. 1746, pp. 106-120, e fasc. 1747, pp. 219-240).

GIOACCHINO VOLPE, che ci auguriamo dia presto fuori gli altri due volumi dell'*Italia moderna*, rievoca fervorosamente la *fin du siècle* in Italia (*Fra l'uno e l'altro secolo*, in *Nuova Antologia*, 1946, pp. 46-63), ricca di opere, superata la depressione del '93-'94, di slanci, di iniziative: lo sviluppo del socialismo provoca un risveglio di liberali contro protezionismi, monopolismi, parassitismi, di cattolici aspiranti a conciliare cattolicesimo e democrazia, di interessamento verso il piccolo affittuario, il piccolo proprietario, il mezzadro, e cioè verso i 4 milioni e mezzo di piccoli borghesi possidenti che conferiscono un carattere fluttuante alla borghesia italiana.

Il Volpe crede di ravvisare in quegli anni il rafforzarsi del sentimento monarchico: in realtà la monarchia compì allora lo sforzo massimo per imborghesirsi e sulla piattaforma borghese s'ebbe un sostanziale accordo tra gran parte del paese e dinastia. Grazie al Giolitti, sulla cui attività agli inizi del regno di Vittorio Emanuele III il Volpe pronuncia importanti giudizi (*Partiti politici e contrasti sociali in Italia all'inizio del nuovo secolo*, ib., 1947, fasc. 1764, pp. 327-343), lo sforzo parve estendersi anche verso i ceti proletarii. In realtà rimase nella monarchia un residuo feudale e si rivelò l'impossibilità di amalgamare colla borghesia il proletariato, nonostante tutto il coro di riforme sul quale il Volpe si diffonde con ricchezza di motivi nell'articolo *Principio di un regno* (*Nuova Antologia*, 1947, fasc. 1753, pp. 32-50). Non pare che WIDAR CESARINI SFORZA abbia avuto presenti quei contrasti nell'articolo *Il regno di Vittorio Emanuele III* (*Nuova Antologia*, 1947, fasc. 1766, pp. 114-121).

L. B.

GENTILE P., *80 anni di socialismo in Italia*, Longanesi, Milano, 1948, pagg. 203, in 16°. Un brillante *excursus* attraverso il socialismo italiano da Bakunin al 1925. Più che una storia, è una serie di annotazioni; senza molto impegno, anche se assai vivace e di piacevolissima lettura. Sono, però, lasciati lungo la strada i problemi centrali del socialismo italiano; rapporti Nord-Sud, problemi di istituzioni e di classe dirigente, formazione del partito comunista, «eresie» socialiste, da quella salveminiiana a quella rosselliana.

SCHIAVI A., *Filippo Turati attraverso le lettere ai corrispondenti*, Laterza, Bari, 1947, pagg. 314, in 16°. Viene illustrata, attraverso la corrispondenza, la vita di F. Turati dal 1880 al 1925, cioè si seguono passo passo le vicende del socialismo italiano, dal sorgere fino alla catastrofe. Non è quindi una trattazione scientifica, ma certi aspetti e problemi del socialismo risultano maggiormente chiariti. E si tratta per di più di una lettura estremamente piacevole, perchè consente di seguire senza fatica tanti aspetti diversi, pubblici e privati, politici e familiari di alcuni protagonisti delle vicende politiche, che ci hanno preceduto.

Alla memoria dei fratelli Rosselli, protomartiri del partito d'azione, sono stati dedicati dal 1944 ad oggi molti stuoi. Interessano particolarmente gli storici quelli dedicati a Nello, di cui *Ponte* (*Al confino*, 1946, pp. 291-302; *Lettere inedite di Carlo e Nello Rosselli*, 1947, pp. 520-532) pubblica pagine inedite.

RAFFAELE GUARIGLIA, che fu ambasciatore d'Italia presso la S. Sede dal 1942 all'agosto 1943, dà preziose notizie in *Nuova Antologia* (*La mia missione presso la Santa Sede e la questione di Roma città aperta*, 1946, fascicoli 1748 e 1749, pp. 313-333 e 9-29) sull'atteggiamento di Mussolini verso la Santa Sede nel periodo decisivo per l'Italia nella seconda guerra mondiale e su quanto egli potè fare perchè Roma non subisse bombardamenti aerei.

Una succinta cronistoria degli avvenimenti in Benevento nell'agosto-settembre 1943 scrive N. TECCE, *Alcuni episodi degli eventi bellici in Benevento nell'agosto-settembre 1943*, in *Samnium*, XIX (1946), p. 217-219.

La breve biografia di un caduto dell'attuale conflitto ci dà A. ZAZO, *L'eccidio di Cefalonia e un caduto di terra sannita: Giuseppe Mancini*, in *Samnium*, XIX (1946), p. 215-216.

Traccia un panorama della guerra partigiana in Italia, piuttosto sfocato perchè pretende generalizzare esperienze particolari, RAFFAELE CADORNA (*La guerra partigiana in Italia*, in *Nuova Antologia*, 1946, fasc. 1743, pp. 277-284). La storia della resistenza in Italia può essere, per ora, ricostruita, al più, su basi regionali mancando tuttora un ordinato materiale preparatorio. Lo stesso Cadorna, che pur ricoprì in essa la più alta carica militare, esce in inesattezze quando tratta periodi e luoghi nei quali non fu presente.

Dovuti a L. PIVANO, che fece parte del C. L. N. di Alessandria, ad un sacerdote che prese ripetutamente parte a negoziati con i nazifascisti, e al dott. FADDA pure lui del C. L. N., sono i tre articoli raccolti sotto il titolo di *Cronache della lotta contro il nazifascismo in provincia di Alessandria* in cui sono drammaticamente narrati gli episodi finali della resistenza in quella città (*Rivista di storia, arte, archeologia*, Deputazione subalpina di storia patria, sezione di Alessandria), LIII, LIV, LV, LVI, 1947, p. 50-71.

Rettifica varie inesattezze contenute nel « libro bianco » del card. Schuster, *Gli ultimi giorni di un regime* (Milano, 1946), RICCARDO LOMBARDI (*Il « libro bianco » del cardinal Schuster*, in *Ponte*, 1946, pp. 1053-1061), che conferma come il cardinale di Milano si adoperò affinchè non avvenisse l'insurrezione popolare antitedesca, coro-

namento logico della resistenza organizzata dai C. L. N. anche coll'appoggio di elementi del clero; non dell'organizzazione ecclesiastica in quanto tale, la cui attività fu paragonabile — talvolta sul solo terreno spirituale — a quella di istituzioni sul tipo della Croce Rossa.

EMILIO RE: *Gli Archivi Italiani durante la guerra*, in *Archivio della Deputazione Romana di storia patria*, n. s., vol. XII, fasc. I, IV, 1946, pp. 1-22. L'A. espone quello che si è fatto e quello che non si è fatto per gli archivi italiani, per proteggerli dall'offensiva aerea e dalla fatale divisione in due tronconi della penisola occupata, narrando, con notizie di prima mano, i particolari della distruzione del meglio dell'archivio di Napoli.

Sulla situazione attuale del *Museo civico di Pavia*, che contiene importante materiale archeologico, numismatico, artistico e archivistico, riferisce il nuovo direttore L. PEZZANA nel *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, n. s. I, 1946, 117-126.

BURNHAM J., *I difensori della libertà*, Mondadori, Milano, 1947, pp. 278, in 8°. L'A. passa in rassegna una serie di scrittori, che chiama *the machiavellians*, cioè seguaci dell'impostazione che alla scienza politica dà Machiavelli. E, partendo dal segretario fiorentino, attraverso Mosca, Michels, Sorel, giunge sino a Pareto e poi a se stesso. Il primo autore, preso in considerazione, Dante, ha solo una funzione di contrasto, come scrittore ideologico rispetto ai politici. Questo libro si può considerare una specie di spiegazione del metodo dall'A. stesso seguito nella sua precedente e ben più importante opera: *The Revolution Managerial* (trad. it. col titolo: *La rivoluzione dei tecnici*, Milano, Mondadori, 1946).

Si può trovare qualcosa di notevole solo nel capitolo finale e, cioè, un'esposizione di quelle che sono le caratteristiche strutturali della lotta politica e le condizioni di un buon funzionamento del meccanismo statale. Se si volesse cogliere un'evoluzione nel pensiero dell'A., bisognerebbe sottolineare l'affermazione chiara, mancante nella «Rivoluzione dei tecnici», che, perchè l'organismo statale possa svilupparsi normalmente, è necessaria la libertà politica, la quale sola consente la circolazione delle *élites*. Ma questo criterio quando il B. cerca di applicarlo al concreto processo politico, cioè, alla società dei tecnici, dà l'impressione di essere rimasto fondamentalmente sovrapposto, estrinseco.

BIBLIOGRAFIA

PUBBLICAZIONI DI STORIA MEDIEVALE E MODERNA APPARSE IN FRANCIA DAL 1940 AL 1946.

Questa rassegna delle pubblicazioni di storia medievale e moderna apparse in Francia dal 1940 al 1946 tende a colmare il vuoto che si è prodotto nelle conoscenze bibliografiche degli studiosi italiani in seguito agli avvenimenti degli ultimi anni. Ma, per il suo carattere schematico, questo primo saggio bibliografico non può avere che valore provvisorio, essendo necessario integrarlo con numerose rassegne ragionate che, alla luce dei nuovi risultati storici, facciano, per periodi, il punto delle singole questioni.

Le difficoltà incontrate nel nostro tentativo, non sono state nè piccole, nè poche. Il centro bibliografico Caron (PIERRE CARON et MARC JARIC, *Word list of historical periodicals and bibliographies*, Oxford) ha lasciato scoperto il periodo bellico, ed ha ripreso il suo lavoro dal 1946, rinunciando per il momento agli anni da noi esaminati. La *Bibliographie de la France* e *Biblio*, ottimi strumenti di lavoro, non sono, dal 1940 al 1945, documenti sicuri delle pubblicazioni francesi, poichè molte opere non sono state registrate, sia volontariamente, sia involontariamente, per le condizioni nelle quali è venuta a trovarsi la Francia in seguito all'occupazione tedesca. La *Bibliographie de la France* non ha, d'altra parte, pubblicata la lista delle tesi universitarie, che costituiscono un contributo significativo della storiografia francese; verso la fine del 1947 è stato pubblicato solo un primo elenco delle tesi sostenute nel 1940. Il *Bulletin critique du livre français* non ha iniziato le sue pubblicazioni che nel settembre 1945.

Di ben poco giovamento ci è stata la Guida ad uso delle biblioteche straniere (*Livres français choisis à l'intention des Bibliothèques étrangères*, Paris 1947), priva di carattere scientifico, perchè la scelta è eseguita con intenti commerciali. Ci è stato, piuttosto, di giovamento la breve rassegna di PIERRE RENOUVIN, professore di storia moderna alla Sorbonne, pubblicata dal *Bulletin of the Institute of Historical Research* (London, vol. XX, n° 59, novembre 1943), che cita le più importanti pubblicazioni storiche apparse in Francia in questi ultimi anni; nonchè la *Bibliographie générale des sciences juridiques, politiques, économiques et sociales* compilata da M. GRANDIN

(Recueil Sirey, 1945), e della quale abbiamo potuto vedere, per gentile concessione, la nuova edizione, aggiornata, ancora in corso di stampa. Abbiamo anche fatto ricorso al *Répertoire bibliographique sommaire des monographies régionales ou locales publiées de 1939 à 1943*, pubblicato dal *Comité d'Etudes des Amis de la Belle France* (Paris, Edicta, 1944, 31 pag.), ed alla *Bibliographie pour servir à l'étude de la Société seigneuriale* pubblicata nella *Revue d'Histoire de la Philosophie* (Lille, octobre-décembre 1946). Siamo stati perciò costretti a ricorrere, per più ampie notizie, al sussidio delle riviste di carattere storico, delle quali abbiamo pubblicato l'elenco in questa Rivista (pagg. 187-191), e dobbiamo confessare, onestamente, che alcuni libri non abbiamo potuto vederli perchè ancora non consegnati al deposito legale della Biblioteca Nazionale di Parigi, e che altri non li abbiamo citati, poichè le indicazioni, forniteci da qualche rivista, non erano complete. Per l'antichità greco-romana il nostro lavoro è stato preceduto da una esatta e scrupolosa rassegna bibliografica pubblicata dal *Bulletin de l'Association Guillaume Budé* (Nouvelle série M. 3, juillet 1947, Paris, Les Belles Lettres) alla quale rinviamo, giudicando inutile ripeterla integralmente.

A queste difficoltà di carattere tecnico, bisogna aggiungere quella di carattere politico. La storia è stata, durante il periodo dell'occupazione, un sottilissimo mezzo di propaganda che nascondeva interessi immediati. Nell'esame di tutte le pubblicazioni di soggetto storico abbiamo rivissuto il dramma di due coscienze che si opponevano, cercando di far leva sui ricordi storici del popolo francese. Numerose biografie di Giovanna d'Arco, di Bayard, di Enrico IV, di Luigi XIV, di Napoleone, erano pretesti per giustificare o condannare il momento politico che si attraversava. E se il fine, talvolta, non era nè propagandistico nè polemico, lo spirito storico, per quanto obiettivo, risentiva nella propria coscienza, con una intensità dolorosa, i dissensi esteriori che viveva il paese. La storiografia francese, quando riesce a sottrarsi al vortice polemico, assume in questo periodo una sensibilità particolare: lo studioso deve soffrire e deve scontare l'esperienza umana del soggetto da lui scelto, se vuole restare nell'ambito scientifico. Quando, ad esempio, PHILIPPE SAGNAC, nel secondo volume de *La formation de la Société française moderne* (1668-1788), apparso nel 1946, conclude il suo lavoro, è facile comprendere che il suo problema storico finisce per proiettarsi nel presente. Non si tratta, egli dice, di dare alla Francia una costituzione, ma si tratta di rigenerare l'uomo di Francia e di farne veramente uno nuovo, un cittadino. Ecco il lievito della Rivoluzione francese. Ecco ciò che farà di essa un avvenimento universale del quale, nonostante i ritorni e le reazioni, le conseguenze dureranno e si svilupperanno, poichè la speranza in giorni migliori resta e resterà sempre nel cuore dell'uomo, e la morale e la dignità umana finiranno per vincere la potenza malvagia (vol. II, pag. 304).

In tali condizioni, dunque, il lavoro di scelta è stato molto delicato, ma, in ogni caso, abbiamo cercato di seguire la via dell'equilibrio.

Bisogna anche accennare alla difficoltà di carattere metodologico. In Francia non mancano le vite romanzate e le sintesi, e le prime, quanto le seconde, sono molto note ed amate all'estero. Ogni anno lo storico francese è obbligato a sfogliare le « pagine immortali », i « voli », i « proclami », i « segreti », gli « amori », i « figli », dell'imperatore Napoleone, ed a concludere mestamente: « nulla di nuovo », oppure: « lavoro romanzato ». Tuttavia le biografie romantiche di questo o quel personaggio, o le sintesi di lunghi periodi storici sono conosciute dal pubblico europeo, e sem-

brerebbe strano pubblicare una rassegna delle pubblicazioni storiche francesi, senza citare questi lavori, che, se non apportano nuovi lumi, sovente hanno il pregio di essere scritti in una prosa lucida e viva. Abbiamo, pertanto, fatto posto anche a queste opere di scadente valore scientifico, mostrandoci più generosi per le opere riguardanti l'Italia. Abbiamo eliminato gli estratti, le edizioni successive, le traduzioni per non appesantire troppo il lavoro, e per non uscire dai limiti delle giuste proporzioni. Per l'ultimo periodo, dal 1919 al 1946, abbiamo citato soltanto le opere più significative, senza addentrarci nei particolari, nella speranza di vedere pubblicato un articolo su questo argomento.

La storiografia francese ha, oggi, un chiaro orientamento; pur senza abbandonare i lavori d'insieme, ha accentuato l'interesse per la storia locale, iniziando un accurato lavoro di ricerca di documenti. Nei diversi archivi dipartimentali e comunali, nonostante le perdite subite, viene continuata la pubblicazione dei fondi. Questo lavoro di ricerca e di pubblicazione, condotto in maniera sincronica, segna l'orientamento verso nuove esigenze economiche o sociali. La vita del paese è esaminata nei suoi aspetti più concreti, nei problemi più delicati: basterebbe ricordare la Raccolta dei documenti relativi alla storia del diritto municipale, la Raccolta dei testi legislativi ed amministrativi relativi ai beni nazionali, la Raccolta dei documenti per la storia economica della Rivoluzione francese, i numerosi lavori sulle industrie e sulla produzione francese, sulle condizioni sociali delle classi della società francese.

Questo carattere della moderna storiografia francese merita di essere segnalato agli studiosi italiani.

SALVO MASTELLONE

I. BIBLIOGRAFIE, CATALOGHI, DOCUMENTI, GENEALOGIE, INVENTARI

- ANGOT (Abbé A.). *Généalogies féodales mayennaises du XI au XIII siècle* publiées avec tables alphabétiques par Ernest Laurrain, 8°, 926 pag., Laval, Goupil, 1942.
- BOUSQUET (H.). *Inventaire des archives du château de Vezins. Tome III°*, Saint Geniez de Vertenan, 8°, 534 pp., Rodez, 1942.
- BOUSQUET (H.). *Comptes consulaires de la cité et du bourg de Rodez. I. ère partie: Cité*, vol. 2° (1358-1388), 8°, IX-553 pp., Rodez, Impr. Carrère, 1943.
- CATALOGUE GÉNÉRAL des livres imprimés de la Bibliothèque Nationale. Auteurs. Tome 159 à 171 (De Rul à She). Paris, Impr. Nationale, 1940-47.
- CHEVRIER (G.) et CHAUME (M.). *Chartes et documents de Saint Bénigne de Dijon. Prieurés et dépendances, des origines à 1300. XLIV-360 pagg.* Dijon, Impr. Bernigaud, 1943.
- DROUOT (H.). *Papiers provinciaux. Recueil d'études sur l'histoire de la Bourgogne. In 8°, 111 pag., Dijon, Impr. Bernigaud et Privat, 1943.*
- ESTIENNE (J.). *Archives départementales de la Somme. Répertoire numérique de la serie Q. (domaines nationaux) fonds du département. In folio, 50 pag., Fontenay-le-Comte, Impr. moderne, 1940.*
- ESTIENNE (J.). *Table générale des inventaires manuscrits des archives hospitalières de la Somme antérieures à 1790. In 4°, 58 pag., Fontenay-le-Comte, Impr. Lussaud, 1940.*

- FAILLY (Comte de). Recueil de chartes et documents pour servir à l'histoire de la Maison de Failly. In 4°, 339 pag., Nancy, Imprimerie S.I.T.
- FOURNIER (Joseph). Inventaire des archives de la Chambre de Commerce de Marseille. Tome Ier. In fol., CIV et 1062 col. Marseille, Chambre de Commerce, 1940.
(Nella lunga introduzione è tratteggiata ampiamente la storia degli archivi della Camera di Commercio di Marsiglia. Buon lavoro).
- GANDILHON (René). Catalogue des publications périodiques conservées aux Archives de la Marne. In 8°, 195 pag., Châlons sur Marne, 1945.
- GANDILHON (René). Bibliographie générale des travaux historiques et archéologiques publiés par les Sociétés Savantes de la France. Période 1910-1940. Tome I. In 4°, VII-506 pag., Paris, Presses Universitaires, 1944.
- GANDILHON (René). Catalogue des chartes de franchises du Berry. In 8°, 159 pag., Rennes, Oberthur, 1940.
- GUENEAU (L.). Sources parisiennes de l'histoire du Berry. Tome I, pag. 291, in 4°; Tome II, pag. 384, in 4°. Paris, Oberthur, 1940-1944.
- GUICHARD (G.), NEUFBOURG (Comte de), PERROY (E.) et DUFOUR (J.E.). Chartes du Forez antérieures au XIV siècle: pièces 906 et 910. Tome I (E. Perroy), 404 pag.; Tome II (M. Gonon), 384 pag., Melun, Protat, 1942-1944.
- HONORÉ DUVERGE (M.me Suzanne). Actes Royaux. Catalogue général des livres imprimés de la Bibliothèque Nationale. Tome III, Louis XIV (1666-1669). In 4°, 1042 col., Paris, Impr. Nationale, 1946.
- LABBÉ (Marie-Elisabeth). L'inventaire des arrêts du Conseil du Roi, janvier-fevrier 1740. In 8°, 267 pag., Paris, Lib. du Recueil Sirey, 1940.
(Raccolta di testi della serie E degli archivi nazionali).
- LAMARTINIÈRE (J. de), DUHEM (G.), THOMAS-LACROIS (P.). Inventaire sommaire du département du Morbihan. In 4°, VII-562 pag., Vannes, Galles, 1940.
- LARAN (Jean) et ADKEMAS (Jean). Inventaire des fonds français après 1800. Bibliothèque Nationale. Tome III. Bocquin-Byon. In 4°, 547 pag. Paris, Bibl. Nationale, 1942.
- LEMOINE (M. H.). Manuel de bibliographie générale du département de Seine et Oise. In 8°, 38 pag. Largentière, Impr. E. Mazel, 1945.
- LEMOINE (Henri). La serie H aux archives de Seine et Oise, Ière partie (Abbayes et prieurés d'hommes), in 8°, pp. 78. Corbeil, 1941.
- LOBRETTE (Gabriel). Table alphabétique générale des volumes d'inventaire de la série G (N° 1 à 3156) et de la série H (n° 1 à 1333), in 4°, pp. 366. Bordeaux, Delmas, 1941.
- MICHON (Louis-Marie). Inventaire des incunables de la Bibliothèque Ste-Geneviève, in 8°, XVI, 174 pp. Paris, Nogent-le-Rotroux, 1943.
- OUDOT de DAINVILLE (Maurice). Archives de la ville de Montpellier. Inventaires et Documents. Tome VIII: Inventaire de Joffre, in fol., X-400 pp., Montpellier, l'Abeille, 1943.
- OUDOT de DAINVILLE (Maurice). Inventaire sommaire des Archives Départementales de l'Hérault. Série B. Cour des Comptes, aides et finances de Languedoc. Tomes IV et V, in fol., 2 voll. Montpellier, Lafitte-Lauriol, 1940-45.
- POULIOT (Maurice) et SALVIN (Joseph). Inventaire sommaire des archives départemen-

- tales antérieurs à 1790. Vienne, série E. Tome IV, in fol., I, 413 pp. Poitiers, Oudin, 1946.
- REPERTOIRE de bibliographie française mentionnant tous les ouvrages imprimés en France et aux Colonies, et les ouvrages français publiés à l'étranger. 1501-1930. Fasc. X: Armieux-Artaud, in 4°, col. 770 à 1023. Paris, Letouzé et Ané, 1941.
- ROHMER (Régis). Table alphabétique générale des inventaires sommaires. Département de la Corrèze. Tomes I-III et série Ière E 1-67, in 4°, pp. 362. Tulle, la Gutenberg, 1940.
- WAQUET (Henri). Archives Départementales du Finistère. Répertoire numérique de la série L. Documents administratifs et judiciaires de la période révolutionnaire 1790 - an VIII, in fol., VII, 139 pp. Quimper, 1941.
- WEBER (Marcel). Répertoire numérique de la série L. Administration révolutionnaire, Arch. Départementales de la Mayenne, in 4°, VIII, 99 pp. Laval, Goupil, 1940.

II. STORIA GENERALE

- ALBITRECCIA (Antoine). La Corse, son évolution au XIX siècle et au début du XX siècle, in 8°, pp. 226. Paris, Presses Universitaires, 1942. (Tesi presentata alla Facoltà di lettere dell'Università di Parigi).
- AMBELAIN (R.). La Franc-Maçonnerie occultiste et mystique (1643-1943). Le Martinisme, histoire et doctrine, in 8°, pp. 229. Paris, Niclaus, 1946.
- ANCHEL (R.). Les Juifs en France, in 8°, pp. 292. Paris, Janin, 1946. (Conoscitore delle fonti e dei documenti degli archivi, l'Autore traccia una storia delle comunità israelite in Francia).
- BAILLY (Auguste). La Florence des Médicis, in 8°, pp. 263. Paris, Hachette, 1942. (Narrazione attraente).
- BAILLY (Auguste). La République de Venise, in 16°, p. 350. Paris, Fayard, 1946. (Modesta sintesi).
- BERL (Emmanuel). Histoire d'Europe. 1° D'Attila à Tamerlan. 2° L'Europe classique, in 8°, 2 voll., pp. 309-300. Paris, Gallimard, 1946-7. (Senza interesse particolare).
- BONVALLET (Yves). Des contraventions au traité d'union entre la Bretagne et la France de 1532 à 1715, in 8°, pp. 248. Paris, Tepac, 1942. (Tesi presentata alla Facoltà di diritto di Parigi).
- BOUTRUCHE (Robert). Une société provinciale en lutte contre le régime féodal: l'alleu en Bordelais et en Bazadais du XI au XVIII siècle, in 8°, pp. 278. Rodez, Carrère, 1943. (Questa pubblicazione della Facoltà di lettere di Strasburgo è un ottimo lavoro di erudizione dove l'Autore studia accuratamente le origini, i caratteri e lo sviluppo dell'allodio, insistendo sul dissidio che durò dall'XI al XVIII secolo).
- CAVAILLÈS (Henri). La route française. Son histoire. Sa fonction. Etude de géographie humaine, in 8°, pp. 400. Paris, Colin, 1946.
- COORNAERT (E). Les corporations en France avant 1789, in 8°, p. 307. Paris, Gallimard, 1941. (Di grande interesse per intendere il significato politico-sociale e l'importanza storica delle corporazioni).

- DARDEL** (Eric). Histoire, science du concret, in 16°, pp. 141. Paris, Presses Universitaires, 1946.
- DAUZAT** (Albert). Les noms de famille de France, in 8°, pp. 454. Paris, Payot, 1945.
- DOLLÉANS** (Edoardo). Histoire du travail, in 8°, pp. 418. Paris, Loviton, 1943. (Ottimo lavoro di sintesi condotto direttamente sulle fonti).
- DUONSEIL** (Marc). Machiavel et Montesquieu, recherche sur un principe d'autorité, in 16°, pp. 280. Paris, Denoël, 1943.
- DUPONT-FERRIER** (G.). Gallia regia ou l'Etat des officiers royaux des baillages et des sénéchaussées de 1328 à 1515. Tom. I, II, III, in 4°, 3 voll. Paris, Imprimerie Nationale, 1942-7. (Indice dello stato dei funzionari locali al servizio del potere centrale. Opera fondamentale per lo studio delle istituzioni amministrative giudiziarie, finanziarie e militari dal 1320 al 1515, ossia da quando termina il lavoro del Delisle a quando comincia la pubblicazione degli atti di Francesco I).
- ESPINAS** (Georges). Recueil de documents relatifs à l'histoire du droit municipal en France des origines à la Révolution. Artois. Tom. 3°, in 4°, XII, 743 pp. Paris, Recueil Sirey, 1943. (Questo tomo contiene 330 documenti dei quali 92 inediti. I documenti trattano di questioni costituzionali, giudiziarie, amministrative ed ecclesiastiche).
- FISCHER** (E.). Histoire de la Suisse des origines à nos jours, in 8°, pp. 423. Paris, Payot, 1946. (Lavoro utile anche se troppo diffuso nel tempo, incominciando dall'età poleolitica).
- GARMY** (René). La « Mine aux mineurs » de Rancié, 1789-1848. Préface de G. Bourgin, in 8°, pp. 289. Paris, Domat Montchrestien, 1943. (Soggetto originale trattato con intelligenza).
- GARNIER** (Charles M.). Histoire de l'Ecosse, in 8°, pp. 206. Paris, Aubier, 1945. (Libro senza pretensioni).
- GONNARD** (R.). La légende du bon sauvage. Contribution à l'étude des origines du socialisme, in 16°, pp. 127. Paris, de Médicis, 1946. (L'Autore esamina la leggenda del buon selvaggio dall'antichità fino al XVIII secolo ed afferma che essa costituisce un tema tradizionale della letteratura socialista antecedente a J. J. Rousseau).
- GRENIER** (Albert). Les Gaulois, in 8°, pp. 422. Paris, Payot, 1943. (Scritto per tutti quelli che si interessano al lontano passato della Francia, questo libro ha il merito di riunire quanto si conosce intorno ai Galli).
- GRIMAUD** (Louis). Histoire de la liberté d'enseignement. Tom. I. L'Ancien Régime. Tom. II. La Révolution, in 8°, 2 voll., pp. 124-161. Grenoble, Arthaud, 1944.
- GUYENOT** (D.). Les Sciences de la vie au XVII et XVIII siècles. L'idée d'évolution, in 8°, XXIII-463 pp. Paris, A. Michel, 1941. (Questo bel volume fa parte della collezione: « L'Evolution de l'humanité », n° 58).
- GURVITCH**. La déclaration des droits sociaux, in 16°, pp. 174. Paris, Vrin, 1946. (Dalla fine del XVIII secolo lo spirito costituzionale si è sempre più arricchito di elementi di diritto sociale).
- HALPHEN** (M. L.). Initiation aux études d'histoire du Moyen-Age. 2e ed., in 16°, pp. 175. Paris, Presses Universitaires, 1946. (La seconda edizione di questa buona guida agli studi medioevali è arricchita dalle pubblicazioni essenziali degli ultimi anni).

- HALPHEN** (M. L.). Introduction à l'histoire, in 12°, pp. 100. Paris, Presses Universitaires, 1946. (Più che una introduzione storiografica è un insieme di osservazioni e di buoni consigli).
- KRAKOWSKI** (Eduard). Pologne et Russie, in 8°, pp. 468. Paris, Laffont, 1945. (Sono esposti i problemi dei rapporti storici tra la nazionalità russa e la nazionalità polacca).
- JARRY** (Abbé Eugène). Provinces et pays de la France. Essai de géographie historique. Tome I. Formation de l'Unité française; Tome II. Monographies provinciales, 2 vol., in 8°, 123-321 p. Paris, Poisson, 1942-43.
- LAUNAY** (Louis de). Une grande famille de savants: les Brougniart, in 8°, pp. 209. Paris, Rapilly, 1940. (L'Autore si sofferma su tre membri di questa famiglia, Théodore (1730-1813), Alexandre (1770-1847), Adolphe (1801-1876), e ne traccia le rispettive biografie con cura).
- LAVEDAN** (Pierre). Histoire de l'urbanisme. Tom. II. Renaissance et temps modernes, in 4°, pp. 504. Paris, Laurens, 1941. (Opera che interessa non solo lo storico dell'arte, ma anche lo storico della civiltà e dell'economia).
- LIGERS-ZIEDONIS**. Histoire des villes de Lettonie et d'Estonie des origines jusqu'à la fin du XVIIIe siècle, in 8°, pp. 226. Paris, Presses Universitaires, 1946. (Libro interessante per seguire il processo di colonizzazione della Lettonia e dell'Estonia dal XII secolo).
- LIZERAND** (Georges). Le régime rural de l'ancienne France, in 8°, pp. 191. Paris, Presses Universitaires, 1942. (Sintesi prematura su un argomento delicato).
- LOT** (Ferdinand). La France des origines à la guerre des Cent Ans, in 8°, pp. 277. Paris, Gallimard, 1941. (Buona visione d'insieme).
- LOT** (Ferdinand). Recherches sur la population et la superficie des cités remontant à la période Gallo-Romaine. Ier fasc., in 8°, XV-222 pp. Paris, Champion, 1945. (Le notizie di carattere demografico sono mirabilmente connesse con i fatti storici ed economici).
- MADAULE** (Jacques). Histoire de France. I: Des origines à 1715. II: De 1715 à nos jours, in 8, 2 voll., pp. 420-450. Paris, Gallimard, 1943-45. (Carattere narrativo, anche se l'Autore è onestamente informato).
- MALO** (Henri). La police intervient: 1790-1850, in 16°, pp. 211. St-Wandrille, Fontenelle, 1946.
- MELANGES** 1945. Tome III. Etudes historiques. Publication de la Faculté de Lettres de Strasbourg par Boutruche (R.), Zeller (G.), Stremoukoff (D.), Ponteil (F.), etc. Fasc. 100, in 8°, pp. 160. Paris, Les Belles Lettres, 1946. (Studi notevoli).
- MITTON** (Fernand). La Presse Française. Tome I: Des origines à la Révolution. Tome II: Sous la Révolution, le Consulat, l'Empire, in 16°, pp. 207-242. Paris, Le Prat, 1943-45. (Nonostante gli intendimenti dell'Autore, è una narrazione aneddotica).
- MONFORT** (Henri de). Le drame de la Pologne. Kosciuszko 1746-1817, in 8°, pp. 383. Paris, La Colombe, 1945. (E più che altro una biografia di Kosciuszko).
- MONTREUIL** (LEFRANC) (Jean). Histoire du mouvement ouvrier en France des origines à nos jours, in 16°, pp. 995. Paris, Aubier, 1946. (Buona sintesi).
- MORAZÉ** (Charles). Introduction à l'histoire économique, in 16°, pp. 212. Paris, Colin, 1943. (Idee e principi originali e intelligenti).
- MORAZÉ** (Charles). La France bourgeoise. XVIII-XX siècles. Préface de L. Febvre,

- in 8°, pp. 220. Paris, Colin, 1946. (Lavoro suggestivo sul carattere della borghesia francese).
- MORNET (Daniel). Histoire de la littérature française classique, 1660-1700. Ses caractères véritables. Ses aspects inconnus, in 8°, pp. 437. Paris, Colin, 1940. (Secondo il Mornet l'impero della regola e della ragione è stato, durante l'epoca classica, meno assoluto di quanto non si creda).
- PETIT-DUTAILLIS (Charles). Les Communes françaises, caractères et évolution des origines au XVIII siècle, in 16°, XXI, 390 pp. Paris, Albin Michel, 1947. (Questo volume, che fa parte della collezione « L'Évolution de l'humanité », n° 44, offre allo studioso una sintesi comoda e utile).
- RAIN (Pierre). La diplomatie française d'Henri IV à Vergennes, in 8°, pp. 345. Paris, Plon, 1945.
- RIBARD (André). La prodigieuse histoire de l'humanité, in 8°, pp. 636. Paris, Delatte, 1946. (Tentativo di sintesi unitaria non privo di errori).
- SEE (H.). Histoire économique de la France. Tome II: Les temps modernes, 1789-1914, in 8°, XLIX-461 pp. Paris, Colin, 1942. (Questo solido volume fa seguito al tomo I che porta come sottotitolo: Le Moyen Age).
- TAPIÉ (Victor). Histoire de l'Amérique Latine au XIX siècle, in 8°, pp. 299. Paris, Aubier, 1945.
- TOURNIER (Gaston). Les galères de France et les galériens protestants des XVII et XVIII siècles. Tome I; Tome II. In 8°, 2 voll. En Cévennes, 1943-44.
- VERLAQUE (Raoul). Les Etats Généraux et le droit d'imposer, in 8°, pp. 264, Aix, 1943. (Buona tesi presentata all'Università di Aix).
- VILLEY (Michel). La Croisade. Essai sur la formation d'une théorie juridique, in 8°, pp. 284. Paris, Vrin, 1942. (Sono definiti in maniera precisa i caratteri giuridici delle Crociate).
- VINCENT (François). Histoire des famines à Paris, in 8°, pp. 183. Paris, de Médicis, 1946. (In questa tesi l'Autore cerca di scoprire le vere cause delle difficoltà alimentari che Parigi ha conosciuto durante la sua storia).
- WELTER (G). Histoire de Russie depuis les origines jusqu'à 1945, in 8°, pp. 448. Paris, Payot, 1946. (L'Autore porta la sua attenzione sull'evoluzione storica della Russia così differente da quella degli altri popoli occidentali).

III. STORIA RELIGIOSA

- BOULENGER (A). Histoire générale de l'Église. Tome III: Les temps modernes. Volume VII: XVII siècle (1517-1648). Deuxième partie, in 8°, p. da 295 a 739. Paris, E. Vitte, 1940.
- BOULENGER (A.). Histoire général de l'Église. Tome III: Les temps modernes. Volume XIII: XVII et XVIII siècles (1648-1814), in 8°, 448 pag., première partie, in 8°, p. 449 à 825, deuxième partie. Paris, E. Vitte, 1941-42. (Senza interesse particolare).
- BURG (André-Marcel). Histoire de l'Église d'Alsace. In 8°, 371 p. Colmar, Éditions Alsatia, 1946. (Buona sintesi).

- CARRIÈRE (Victor abbé). Introduction aux études d'histoire ecclésiastique locale. Tome I : Sources manuscrites, in 8°, LXX, 472 pag. Paris, Letouzey et Ané, 1940. (Una eccellente prefazione precede la collezione).
- CHUZEVITTE (Jean). Les mystiques italiens. In 16°, 227 pag. Paris, Grasset, 1942. (Modesta raccolta).
- CHAPPOULIÉ (H). Aux origines d'une Église, Rome et les missions d'Indochine au XVII siècle, in 8°, XVI-452 pag. Paris, Bloud et Gay, 1943. (Importante lavoro di storia missionaria sul clero portoghese e sui vescovi francesi nei reami d'Annam e di Siam).
- CHESNEAU (Charles). Le Père Yves de Paris et son temps (1590-1678), 2 vol. in 8°, p. 288 e 690. Paris, Société d'histoire ecclésiastique de France, 1946.
- DAINVILLE (François). Les Jésuites et l'éducation de la société française. Tome I : La naissance de l'humanisme moderne. Tome II : La géographie des humanistes, in 8°, 2 vol., p. 290 e 562. Paris, Beauchesne, 1940.
- DANIEL ROPS. Histoire Sainte, in 16°, 2 vol., pp. 409 e 638. Paris, Fayard, 1943-45. (Lavoro utile dal punto di vista cattolico, specialmente per lo studio della personalità e dell'insegnamento di Gesù Cristo).
- DEROMIEU (Georges). L'inquisition, in 16°, VII-135 pag. Paris, Presses Universitaires, 1943. (È studiata la procedura dell'Inquisizione dal XIII al XV secolo, nonché l'azione religiosa di alcune personalità, come quella del Carafa e del Ghislieri. È un lavoro di seconda mano ispirato ai recenti studi di storici cattolici).
- DEVRESSE (Robert.). Le Patriarcat d'Antioche depuis la paix de l'Église jusqu'à la conquête arabe, in 4°, XIX-345 pag. Paris, Gabalda, 1945. (Ad uso degli specialisti di storia e di geografia ecclesiastica).
- FLICHE et MARTIN. Histoire de l'Église.
- AMANN Emile et DUMAS Auguste, volume VII : L'Église au pouvoir des laïques (888-1057), in 8°, 544 pag. Paris, Bloud et Gay, 1940 (La parte propriamente storica è di E. Amann; lo studio delle istituzioni e della vita morale e religiosa è di A. Dumas. Volume eccellente, coscienzioso, completo).
- FLICHE Augustin, volume VIII : La réforme grégorienne et la reconquête chrétienne (1057-1127), in 8°, 503 pag. Paris, Bloud et Gay, 1940 (profondo conoscitore del periodo, il Fliche dà una visione esauriente di questo periodo delicato della storia della Chiesa).
- FLICHE Augustin, volume IX, première partie : Du premier concile du Latran à l'avènement d'Innocent III (1123-1198), in 8°, 204 pag. Paris, Bloud et Gay, 1944 (In questo volume, che è la logica continuazione del precedente, sono esaminate le conseguenze della politica di Gregorio VII dal 1123 al 1153).
- GOGUEL (Maurice). La naissance du Christianisme. Jésus et les origines du Christianisme (II), in 8°, pp. 608. Paris, Payot, 1946. (L'Autore conosce la letteratura più recente).
- GORCE et MORTIER. Histoire générale des religions. Indo-Iraniens, Judaïsme, Origines Chrétiennes, Christianismes Orientaux, in 8°, pp. 485. Paris, Quillet, 1945. (Buona sintesi).
- JUGIE (M). Le schisme byzantin : aperçu historique et doctrinal, in 8°, 487 p., Paris, Lethielleux, 1941. (Ottima sintesi).
- LE BRAS (Gabriel). Introduction à l'histoire de la pratique religieuse en France. 2

- voll., in 3°, pp. 128 e 152. Paris, Presses Universitaires, 1942-1945. (La tradizione giuridica, amministrativa e umana della pratica religiosa è seguita con intelligenza ed eleganza).
- LEKITCH (Douchan). La politique extérieure de Pierre I Petrovitch, Métropolitte du Monténégro (1784-1830), in 8°, pp. 295. Paris, Rodstein, 1940. (La parte essenziale del volume va da Campoformio al Congresso di Vienna).
- LÉONARD (Emile, G.). Problèmes et expériences du protestantisme français, in 16°, pp. 88. Paris, Fischbacher, 1940. (Il Léonard, che è uno specialista dell'argomento, studia le deviazioni borghesi ed ecclesiastiche del protestantesimo francese, non tralasciando di esaminare l'attrazione cattolica).
- LEPOINTE (Charles). Les finances du clergé de Hainaut, spécialement depuis le démembrement de la province. Tmes I et II, 2 voll., in 8°. Paris, Presses Universitaires, 1942-43.
- LESNE (Émile). Les églises et les monastères, centre d'accueil, d'exploitation et de peuplement. Tome VI, in 8°, pp. 492. Lille, Faculté catholique, 1943. (È il VI volume della storia della proprietà ecclesiastica in Francia).
- MAHN (J.B.). L'ordre cistercien et son gouvernement de origines au milieu du XIII siècle (1098-1265), in 8°, pp. 320. Paris, de Boccard, 1946. (Indagine seria e accurata).
- MAISONNEUVE (H.). Études sur les origines de l'Inquisition, in 8°, XV-235 pp. Paris, Vrin, 1942. (L'Autore esamina l'Inquisizione nella sua funzione statale, oltre che religiosa).
- PALANQUE (G.), BARRAUL (S.), GAY (J.), DELARUELLE (E.) etc. Le Christianisme et l'Occident barbare, in 16°, pp. 435. Paris, les Éditions du Cerf, 1945. (Questo volume non è altro che la continuazione del «Christianisme et la fin du monde antique»).
- PICHON (Charles). Histoire du Vatican, in 8°, pp. 498. Paris, Société d'Éditions françaises et internationales, 1946. (Scritta da un giornalista, è una storia delle diverse posizioni recenti assunte dai pontefici, particolarmente da Leone XIII in poi. Non manca d'interesse).
- PIOGER (André). Un orateur de l'école française: Saint Jean Eudes (1601-1680), in 8°, VII, 462 pp. Paris, Bloud et Gay, 1940. (Secondo un biografo, il fondatore della Congregazione di Gesù e Maria non fu nè un dotto, nè un teologo, nè un sapiente: soltanto un oratore).
- PIOGER (André). Saint Jean Eudes d'après ses traités et sa correspondance. Essai de psychologie religieuse, in 8°, pp. 180, Paris, Bloud et Gay, 1940.
- POULET (Charles). Histoire du Christianisme. Temps modernes. (Tome III: Index alphabétique et analytique), in 4°, 49 p. Paris, Beauchesne, 1943.
- POULET (Charles). Initiation à l'histoire ecclésiastique, in 16°, VI, 360 p. Paris, Beauchesne, 1944.
- RIGAULT (Georges). Histoire de l'Institut des Frères des Écoles chrétiennes, tome 3°: La Révolution française; tome 4°: l'Institut restauré (1805-1830), in 8°, 650 e 602 pag. Paris, Plon, 1940-42. (È studiata l'attività dell'Ordine nonostante la soppressione avvenuta nel 1783. I due volumi sono seguiti da una buona bibliografia e da un indice storico di nomi di persone e di luoghi).
- ROBERT (Benjamin). L'Église réformée d'Alençon. Étude historique, in 8°, pp. 121, Alençon, 1940.
- VEILLIARD (René). Recherches sur les origines de la Rome chrétienne, in 8°, pp. 163,

Mâçon, Protat Frères, 1941. (Tentativo di associare la storia delle chiese con la storia di Roma).

VIGNAUD. Frère Charles ou la vie héroïque de Charles de Foucauld, in 8°, pp. 317, Paris, Albin Michel, 1943. (Buona biografia).

IV. MEDIO EVO. LAVORI DI CARATTERE GENERALE

AMBROISE (G.). Les moines du Moyen-Age. Leur influence intellectuelle et politique en France, in 8°, 249 pag. Paris, Picard, 1942.

BERNOÏT XII. Lettres closes et patentes, Fasc. V, Bibl. des Écoles françaises d'Athènes et Rome, in 8°, Paris, De Boccard, 1946.

BLOCH (Marc). La Société féodale. Tome 1°: la formation des liens de dépendance; tome 2°: les classes et le gouvernement des hommes, in 8°, 2 vol., XXV, 472 pag.; XVII, 287 pag., Paris, A. Michel, 1939-40. (Questi due volumi del grande storico francese fanno parte della collezione « L'Évolution de l'humanité », n° 34 bis. Vedere l'ottima recensione di Ch. Édouard PERRIN nella *Revue historiques*, 1944, p. 23 e p. 114.

CALMETTE (Joseph). Études médiévales, in 8°, XXXII, 323 pag., Toulouse, Privat, 1946, (Saggi interessanti).

DAVID (Marcel). Le patrimoine foncier de l'Église de Lyon, de 984 à 1277, in 8°, 400 pag., Lyon, 1942. (Questa tesi, presentata alla facoltà di diritto della università di Lyon, è un contributo allo studio del feudalesimo nel Lionese).

CLEMENT IV. Registres. Fasc. V, Bibl. des Écoles françaises d'Athènes et Rome, in 8°, Paris, De Boccard, 1946.

DIEHL (Charles). Les grands problèmes de l'histoire byzantine, in 16°, 178 pag. Paris, Colin, 1943. (Sono esposti in sintesi i grandi problemi che gli Imperatori bizantini dovettero risolvere).

GANSHOF (F. L.). Étude sur le développement des villes entre Loire et Rhin au Moyen-Age, in 8°, XXXVIII, 80 pag., Paris, 1943.

GLOTZ (Histoire du Moyen Age). Tome VI°: L'Europe occidentale de 1270 à 1380: FAWTIER (Robert), 1ère partie: de 1270 à 1328, in 8°, 460 pag. Paris, Presses Universitaires, 1940; COVILLE, (A.) 2me partie: de 1328-1380, in 8°, da 461 pag. a 690 pag. Paris, P. U., 1941. Tome IX. DIEHL (Ch.), OECONOMOS (L.), GUILLAND (R.), GROUSSET (R.), L'Europe orientale de 1081 à 1453: Deuxième partie; in 8°, VIII, 644 pag. Paris, Presses Univ., 1945. Tome X. GROUSSET (R.), AUBOYER (J.), BUHOT (J.), L'Asie Orientale des origines au XV siècle. Première partie: Les Empires, in 8°, XXXIX, 584 pag., Paris, Presses Univ., 1941. (Come al solito, i volumi della collezione Glotz, curati da specialisti, fanno il punto dello stato attuale delle ricerche).

GOICHON (A. M.). La philosophie d'Avicenna et son influence en Europe médiévale, in 16°, 139 pag. Paris, Adrien Maisonneuve, 1944.

GREGOIRE XI. Lettres secrètes et curiales. Fasc. III, Bibl. des Écoles françaises d'Athènes et Rome, in 8°, Paris, De Boccard, 1946.

JEAN XXII. Lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Va-

- tican, par J. Mollat. Tome XV et XVI. Écoles françaises d'Athènes et de Rome. Lettres communes des Papes d'Avignon, 3 vol., in 4°, Paris, De Boccard, 1940-45.
- JULLIAN (René). L'éveil de la sculpture italienne. La sculpture romaine dans l'Italie du Nord, in 4°, VIII, 336 pag., Paris, Van Oest, 1945. (In questo libro è esaminato lo sviluppo della scultura romanica nell'Italia del Nord, ed è precisata la importanza di questa scultura nell'insieme della scultura romanica).
- LOYON (André). Recherches historiques sur les panégyriques de Sidoine Apollinaire, in 8°, 110 p., Paris, Champion, 1942.
- LOYON (André). Sidoine Apollinaire et l'esprit précieux en Gaule aux derniers jours de l'Empire, in 8°, 190 p. Paris, Les Belles Lettres, 1943. (Due ottimi lavori presentati come tesi alla Facoltà di Lettere di Parigi).
- MIREAU (Émile). La chanson de Roland et l'histoire de France, in 16°, 303 p., Paris, A. Michel, 1943. (L'interesse non è soltanto letterario, ma anche storico).
- PERNOUD (Régine). Lumière du Moyen Age, in 8°, 267 pag., Paris, Grasset, 1944. (Chiara visione della vita economica e sociale del Medio Evo).
- ROSEROT (Alphonse). Dictionnaire historique de la Champagne méridionale des origines à 1790 (Aube), in 4°, 17 fasc. Langres, 1942-1945.
- SALIN (Éduard). Rhin et Orient. II. Le Fer à l'époque mérovingienne, in 4°, XVI, 292 p., Paris, Geuthner, 1943. (Ottimo studio di tecnica e di archeologia).
- TENANT DE LA TOUR (Ch. ne Geoffroi). L'homme et la terre de Charlemagne à Saint Louis, in 4°, 744 pag., Paris, Desclée de Brouwer, 1943. (Saggio sui caratteri e sulle origini del feudalesimo. Lavoro mediocre).
- TOURNAFOND (A.). Les marchés et foires de Limoges au Moyen-Age et à la Renaissance, in 8°, 239 pag., Limoges, 1941 (Buona tesi presentata alla Facoltà di scienze politiche ed economiche di Strasbourg).

V. ALTO MEDIOEVO

- CAHEN (Claude). Le régime féodal de l'Italie normande, in 8°, pp. 146. Paris, Geuthner, 1940. (Tesi complementare presentata alla Facoltà di lettere dell'Università di Parigi).
- CALMETTE (Joseph). L'effondrement d'un empire et la naissance d'une Europe, IX et X siècles, in 16°, pp. 263. Paris, Aubier, 1941. (Ha il pregio di essere stato scritto da un conoscitore del periodo).
- CALMETTE (Joseph). Charlemagne, sa vie et son oeuvre, in 8°, pp. 320. Paris, A. Michel, 1945. (Biografia di Carlo Magno destinata al grande pubblico, anche se l'Autore è al corrente di tutti i problemi carolingi).
- DÉLÉAGE (André). La capitation du Bas-Empire, in 8°, pp. 301. Mâcon, Protat, 1945.
- DÉLÉAGE (André). Le vie rurale en Bourgogne jusqu'au début du XI siècle, 2 voll. in 8°, VI, 698-774 + un vol di 31 carte. Mâcon, Protat, 1941. (Il vero titolo di questa importante tesi è: « La vie économique et social de la Bourgogne dans le Haut-Moyen-Age »).
- FAWTIER. Les Capétiens et la France. Leur rôle dans sa construction, in 8°, pp. 224. Paris, Presses Universitaires, 1942. (L'Autore, che è un profondo conoscitore della storia medioevale, dà una chiara visione dell'opera compiuta dai Capetingi).

- FLICHE. La querelle des investitures, in 16°, pp. 224. Paris, Aubier, 1946 (I problemi politici e religiosi sono mirabilmente connessi ed esposti).
- LATOCHE (Robert). Les grandes invasions et la crise de l'Occident au V siècle, in 16°, pp. 324. Paris, Aubier, 1946. (Utile e solida sintesi).
- LAUER (Ph.). Récueil des actes de Charles III le Simple, roi de France, publié sous la direction de Ferd. Lot. Tome I: Texte, in 4°, pp. 306. Paris, Impr. National, 1940. (Fa parte della collezione « Chartes et diplômes relatifs à l'histoire de France ». La quasi totalità dei diplomi riguarda gli istituti religiosi).
- KLEINCLAUSZ (Arthur). Eginhard, in 8°, p. 279. Paris, Les Belles Lettres, 1941. (Studio solido sulla cultura dell'epoca).
- LEFLON (Jean). Gerbert. Humanisme et Chrétienté au X siècle, in 8°, XXVIII, 394 p. St-Wandrille, Fontenelle, 1946. (In questo serio lavoro è messa in luce la personalità del primo papa francese).
- LEIB (Bernard). Anna Comnène. Alexiade, règne de l'empereur Aléxis I Comnène. Tome II et III. Texte et traduction, in 8°, 2 voll. Paris, Les Belles Lettres, 1943-46. (L'edizione, molto accurata, è corredata di note).
- LEMERLE (Paul). Philippes et la Macédoine orientale à l'époque chrétienne et byzantine, in 8°, pp. V, 568 + un album pp. VIII, 82 piante. Paris, de Boccard, 1945. (Ricchezza eccezionale di fonti diplomatiche e archeologiche).
- LEMERLE (Paul). Actes de Kutilumus. Archives de l'Athos publiés sous la direction de G. Millet. Tome II, in 4°, pp. VI, 305. Paris, Lethielleux, 1946. (Nell'introduzione l'Autore traccia la storia del monastero servendosi degli stessi atti come di altre fonti).
- TESSIER (G.). Récueil des actes de Charles II le Chauve, roi de France, publié sous la direction de Ferd. Lot. Tome I: 840-860, in 4°, pp. 564. Paris, Impr. National, 1943.

VI. DALL' XI° AL XIV° SECOLO

- BELPERRON (Pierre). La Croisade contre les Albigeois et l'union du Languedoc à la France (1209-1249), in 16°, XXII, 500 pag. Paris, Plon, 1942 (Ampia sintesi dove si trova un'interessante esposizione della dottrina albigese).
- BOUTAULT (Geneviève). Les domaines du Chapitre de Bourges au début du XIIIème siècle, in 8°, 160 pag., Paris, Proba, 1942. (Tesi presentata alla Facoltà di diritto di Parigi).
- BRÉMONT (M.) et GAUDEMET (J.). L'empire chrétien et les destinées en l'occident du XI au XIII siècle. Préface de Gabriel Le Bras, in 8°, IX, 384 pages. Paris, Lib. générale de droit, 1944 (Saggio sulle forze universalistiche e particolaristiche del medio evo).
- PETIT DU TAILLIS (Ch.) et DE LA BORDE (H.). Récueil des actes de Philippe-Auguste, roi de France. Tome II: années du règne 16 à 17 (1er novembre 1194-31 octobre 1206), in 4°, XXVIII, 557 pag. Paris, Imp. Nat., 1943 (Fa parte della collezione « Chartes et Diplômes relatifs à l'histoire de France »).
- CALMETTE (J.). Les dernières étapes du Moyen-Age français, in 12°, 256 pag., Paris, Hachette, 1944. (Lavoro di divulgazione).

- CALMETTE (Joseph). Charles V, in 16^o, 372 pag. Paris, Fayard, 1942.
- CARABIE (Robert). La propriété foncière dans le très ancien droit normand, XI-XIII siècle. I^o: la propriété demaniale, in 8^o, 280 p. Caen, Bibl. d' Histoire, 1943 (Buona tesi presentata all'Università di Caen).
- COVILLE (A.). La vie intellectuelle dans les domaines d' Anjou - Provence de 1380 à 1435, in 8^o, 586 pag. Paris, Droz, 1941 (In questo denso volume si trovano risultati nuovi ed importanti per la storia della cultura di questa regione).
- DUPONT (André). Les relations commerciales entre les cités maritimes du Languedoc et les cités méditerranéennes d'Espagne et de l'Italie du X^e au XIII^e siècle, in 8^o, 181 pag. Montpellier, 1942 (Tesi complementare).
- FARAL (E). La vie quotidienne au temps de Saint Louis, in 8^o, 278 pag. Paris, Hachette, 1942.
- FOREVILLE (Raymonde). L' Église et la Royauté en Angleterre sous Henry II Plantagenet, 1154-1189, in 8^o, XXXV, 611 pag. Paris, Bloud & Gay, 1943 (In questa tesi sono studiati con attenzione i progressi dell'autorità romana in Inghilterra).
- FOREVILLE (Raymonde). Un procès de canonisation à l'aube du XIII^e siècle (1201-1292). Le livre de Saint-Gilbert de Sempringham, in 8^o, 128 pag. Paris, Bloud & Gay, 1943 (Sono pubblicati integralmente i documenti del processo. Risulta da questo lavoro che Enrico II non fu un nemico della Chiesa romana. Tesi complementare).
- GRAND (Roger). La Paix d'Aurillac. Études et documents sur l'histoire des institutions municipales d'une ville à Consulat, XIII^e, XV^e siècle, in 4^o, CCXX, 447 pag. Paris, Lib. du Recueil Sirey, 1945.
- LABANDE (Edmond-René). Rinaldo Orsini, Comte de Tagliacozzo (1390) et les premières guerres suscitées en Italie centrale par le Grand Schisme, in 8^o, LXXXII, 452 pag. Paris, Picard, 1939 (Tesi presentata alla Facoltà di Lettere di Paris).
- LAGARDE (Georges de). La Naissance de l'esprit laïque au déclin du Moyen-Age. Tome III^e: Secteur social de la scolastique. Tome IV^e: L'individualisme occamista, vol. 4^o, in 4^o. Paris, Droz, 1942-46 (Studia i rapporti tra agostinismo e tomismo, ed imposta il problema dell'occamismo nel suo valore sociale ed umano. Il primo tomo ha come sottotitolo « Le bilan du XIII^e siècle »; il secondo « Marsile de Padoue ou le premier théoricien de l'état laïque »).
- LA VARENDE (Jean de). Guillaume le Bâtard, conquérant, in 16^o, 423 pag. Paris, Union bibliophile de France, 1946 (Semplice biografia).
- LECLERQ (Jean). Jean de Paris et l'ecclésiologie du XIII^e siècle, in 8^o, 268 pag. Paris, Vrin, 1942 (Oltre il testo del celebre trattato « De potestate regia et papali » c'è una metodica esposizione del pensiero del domenicano parigino).
- LE FEBVRE (Yves). Pierre l'Ermite et la Croisade, in 16^o, 221 pag. Amiens, Malfère, 1946 (Esposizione senza pretese).
- LÉONARD (Emile G.). Un poète à la recherche d'une place et d'un ami: Boccace et Naples, in 8^o, 128 pag. Paris, Droz, 1944.
- LOBET (Marcel). Histoire mystérieuse et tragique des Templiers, in 8^o, 274 pag. Paris, Édit. Soled, 1943 (Mediocre libro di divulgazione nonostante gl'intenti dell'Autore).
- PETIT-DUTAILLIS (Charles). Le Roi Jean et Shakespeare, in 12^o, 162 pag. Paris, Gallimard. (L'Autore rivede la figura di Giovanni Senzattera alla luce dell'interpretazione di Shakespeare).

- PISAN (Christine de). Le livre des faits et bonnes moeurs du sage roi Charles V, publié par S. Solent, tome second, in 8°, 283 pag. Paris, Champion, 1940.
- RENOUARD (Yves). Recherches sur les Compagnies commerciales et bancaires, utilisées par les Papes d'Avignon avant le Grand Schisme, in 8°, 283 pag. Paris, Presses Universitaires, 1942 (Tesi complementare presentata alla Facoltà di Lettere di Paris).
- RENOUARD (Yves). Les relations des Papes d'Avignon et des compagnies commerciales et bancaires de 1316 à 1378, in 8°, XXVII, 695 pag. Paris, De Boccard, 1941. (Lavoro condotto su interessanti documenti: tesi).
- ROMAN (Georges). Le procès des Templiers. Essai de critique juridique, in 8°, 131 pag. Montpellier, 1943 (Tesi presentata alla Facoltà di Diritto di Montpellier).
- SALVINI (J.). Le diocèse de Poitiers à la fin du Moyen-Age, 1346-1560, in 8°, 195 pag. Poitiers, Presses Universitaires, 1946 (L'Autore, archivistica del dipartimento della Vienne, dà un quadro chiaro degli sforzi compiuti dalla Chiesa, e particolarmente dalla Diocesi di Poitiers, per la ricostruzione durante e dopo la guerra dei Cento Anni).
- TOURNEUR-AUMONT (J. M.). La bataille de Poitiers (1356) et la reconstruction de la France, in 8°, 555 pag. Poitiers, Imp. l'Union, 1940.

VII. SECOLO XV

- BAILLY (Auguste). La Guerre de Cent Ans, in 8°, 285 pag., Paris, Fayard, 1943. (Modesta sintesi).
- BASIN (Thomas). Histoire de Charles VII. Tome 2: 1445-1450, éditée et traduite par Ch. Samaran avec la collaboration de H. De Sururey de Saint-Rémy, in 8°, Paris, Les Belles Lettres, 1945. (Fa parte della collezione « Les Classiques de l'Histoire de France au Moyen-Age », vol. 21).
- BEGAUD (Louis-Théodule). Le premier capitaine au long cours, Martin Alonso Pinzon (associé de Christophe Colomb) organisateur et animateur de l'expédition de 1492, in 8°, 291 pag., Paris, Peyronnet, 1944.
- BRION (Marcel). Cathérine Cornaro, Reine de Chypre, in 16°, 289 pag., Paris, A. Michel, 1945 (Vita romanizzata con pregi stilistici).
- CALMETTE (M. J.). Chute et relèvement de la France sous Charles VI et Charles VII, in 8°, 253 pag., Paris, Hachette, 1945. (Opera di nessun interesse scientifico).
- CALMETTE (Joseph). La formation de l'unité espagnole, in 16°, 269 pag. Paris, Flammarion, 1946. (Chiaro lavoro di sintesi).
- CAMBIER (Pierre). La vie économique en France à la fin de la Guerre de Cent Ans, in 8°, 180 pag., Paris, Recueil Sirey. (Tesi presentata alla Facoltà di Diritto di Paris).
- CHAMPION (Pierre) et THOISY (Paul de). Bourgogne, France-Angleterre au traité de Troyes; Jean de Thoisy, évêque de Tournai, Chancelier de Bourgogne, Membre du Conseil du Roi (1350-1433), in 16°, 387 pag., Paris, Éd. Balzac, 1943.
- DES GARETS (Marie Louise). Un artisan de la Renaissance française au XV siècle: le Roi René, in 8°, 299 pag., Paris, Les Éditions de la Table Ronde, 1946. (Biografia romanizzata).
- FOURNIER (M.) et DOREZ (L.). La Faculté de Droit de l'Université de Paris au XV

- siècle. Tome complémentaire. Tables. Publié par Emile A. Van Moé, in 4°, X, 137 pag., Paris, Imp. Nation., 1942.
- GANDILHON (René). Politique économique de Louis XI, in 8°, 476 pag., Paris, Presses Universitaires, 1941. (Documentazione ricca come risulta dalle 80 pagine di bibliografia. L'azione economica di Luigi XI è giustamente ricondotta all'azione politica).
- GROS (Georges). Louis XI, pèlerin à Saint Claude en Comté. Préface de Lucien Febvre, in 8°, 180 pag., Besançon, Édit. Servir, 1946.
- HALOPPEAU (L. A.). Louis XI, le drame entre France et Bourgogne 1464-1482, in 8°, 270 pag., Paris, Presses Universitaires, 1940. (Lavoro insignificante).
- HOMMEL (Luc). Marie de Bourgogne ou le Grand Héritage, in 8°, 362 pag., Paris, Plon, 1946. (Con molto gusto è scritto questo libro sulla « fidanzata dell'Europa » alle prese con i numerosi pretendenti).
- HUGUET (Adrien). Aspects de la Cent Ans en Picardie maritime, 1400-1450, 2.^e partie (opera postuma), 301 et 394 pag., 2 vol., in 8°, Paris, Picard, 1944. (Lavoro accurato pubblicato nelle Memorie della Società degli Antiquari de Picardie, Tomo L).
- ERLANGER (Philippe). Charles VII et son mystère, in 8°, 281 pag., Paris, Gallimard, 1945. (Opera di divulgazione).
- MEGRET (J.). Journal d'un bourgeois de Paris, de 1405 à 1449. Texte moderne français de Jacques MEGRET, in 16°, 167 pag., Paris, Horizons de France, 1944.
- MEUNIER (René). Les rapports entre Charles VII et Jeanne d'Arc de 1429 à 1431. Contribution à l'étude de la construction de la France au XV^e siècle, in 8°, 331 pag., Poitiers, 1946. (Tesi presentata alla Facoltà di Lettere di Poitiers).
- PERROY (Édouard). La Guerre de Cent Ans, in 8°, 343 pag., Paris, Gallimard, 1946. (Questo libro, per quanto destinato ad essere una sintesi di divulgazione, ha tutta la solidità di un'opera storica).
- SURIREY DE SAINT RÉMY (Henri de). Jean de Bourbon, Duc de Bourbonnais et d'Auvergne, 1426-1488. Préface de P. Champion, in 16°, 285 pag., Paris, Les Belles Lettres, 1942.
- VIARD (Jules). Journaux des trésors de Philippe IV le Bel, publiés par J. Viard, in 4°, LXII, 908 col., Paris, Imp. Nation., 1940. (Edizione ben curata, fa parte della collezione « Documenti inediti della Storia di Francia ». L'essenziale dei documenti è fornito dalla Bibl. Nationale di Paris).

VIII. SECOLO XVI

- Bibliographie de livres sur le XVI siècle, spécialement Réforme, Renaissance, Humanisme, in 8°, 81 pag., Méhun, Lib. d'Argences, 1946.
- BAGUENAUT DE PUCHESSE (Comte Gustave), LELONG (Eugène) et AUVRAY (L.). Lettres de Cathérine de Médicis, Tome XI: Index général; mis au point par A. Lesort, in 4°, XI, 296 pag., Paris, Imp. Nat., 1943. (Fa parte della collezione dei documenti inediti della Storia di Francia).
- BAILLY (Auguste). Montaigne, l'homme et son œuvre, in 8°, 353 pag., Paris, Fayard, 1942.
- BARRAUD (G.). L'Humanisme et la Médecine au XVI siècle, in 8°, 136 pag., Paris, Vigot, 1942. (Piacevole sintesi).

- BAUCLAIR (André). Luther et son temps, in 8°, 248 pag., Paris, les Éd. Intern., 1946. (Nulla di nuovo).
- BOUVIER (André). Henri Bullinger, réformateur et conseiller oecuménique, successeur de Zwingli. D'après sa correspondance avec les Réformés et les Humanistes de langue française. Suivi de notes complémentaires et de 26 lettres inédites en appendice, in 8°, 595 pag. (Neuchâtel), Paris, Droz, 1940.
- CHAMPION (Pierre). La Jeunesse de Henry III. 1.: Une âme ardent et vive (1551-1571), 2.: La victoire de Paris. L'échec devant La Rochelle (1571-1574), in 8°, 335 pag., et 343 pag., Paris, Grasset, 1941-42. (2 vol. accuratamente documentati sulla vita di Caterina e dei suoi figli; l'Autore insiste particolarmente su Enrico, Duca d'Anjou).
- CHAMPION (Pierre). Henri III Roi de Pologne (1573-1574), in 8°, 323 pag., Paris, Grasset, 1945. (In questo volume l'attenzione dell'Autore si polarizza sulla figura del giovane Re).
- DELPIERRE (E.) et NOHECT (A.). Saint Louis de Gonzague et la Renaissance Italienne (1578-1591), in 16°, 356 pag. Paris, Mappus, 1945. (Questo volume interessa la storia dell'arte).
- FEBVRE (Lucien). Auteur de l'Héptaméron, amour sacré, amour profane, in 8°, 300 pag., Paris, Gallimard, 1944.
- FEBVRE (Lucien). Le problème de l'incroyance au XVI siècle; la religion de Rabelais, in 8°, XXXII, 548 pag., Paris, A. Michel, 1942.
- FEBVRE (Lucien). Origène et Des Périers ou l'énigme du « Cymbalum Mundi », in 8°, 144 pag., Paris, Droz, 1942 (È inutile sottolineare l'importanza delle ricerche sulla « Croyance et Incrédulité » compiute dal grande storico francese).
- FRANÇOIS Ier. Ordonnances des Rois de France. Tome VIIe, 2^e partie, 1533-1535, in 4°, pag. 89 à 208, Paris, Dorbon, 1944 (Pubblicazione dell'Accademia delle Scienze morali e politiche).
- GABORY (Émile). L'union de la Bretagne à la France. Anne de Bretagne, Duchesse et Reine, in 8°, IX, 287 pag., Paris, Plon, 1941. (Conoscitore della bibliografia, l'Autore pone in risalto la figura di Anna di Bretagna, moglie di Carlo VIII e di Luigi XII).
- GRAVIER (M.). Luther et l'opinion publique, in 8°, 312 pag., Paris, Aubier, 1942. (Saggio sulla letteratura satirica e polemica in lingua tedesca durante gli anni decisivi della Riforma, 1520-1530).
- HAUSER (Henri). La naissance du Protestantisme, in 16°, VII, 126 pag., Paris, Leroux, 1940. (Buona sintesi).
- L'ESTOILE (Pierre de). Journal de l'Estoile sous le règne de Henry IIIe, 1574-1589. Texte intégral présenté et annoté par Louis Raymond Lefèvre, in 8° p. 779. Paris, Gallimard, 1943.
- MONTAIGNE. Journal de voyage en Italie (par la Suisse et l'Allemagne en 1580-1581). Texte établi avec introduction, notes et variantes par Charles Dedeyan, in 16° p. 520. Paris, Société les Belles Lettres, 1946.
- NABONNE. Jeanne d'Albret, Reine des Huguenots, in 8°, p. 285. Paris, Hachette, 1945. (L'Autore, riunendo una documentazione dispersa, vuole riabilitare la regina che seppe difendere il suo natale Béarn dalle mene della Francia e della Spagna).
- NOËLL (Henri). Henry II et la naissance de la Société moderne, in 16° p. 330. Paris, La Nouvelle Éd., 1944.

- RABUTIN (François de). Commentaires des guerres en la Gaule Belgique 1551-1559, publiés par la Société de l'Histoire de France par Ch. Gailly de Taurines. Tome II : 1555-1559. Table de personnes et de lieux par J. Rigault, in 8°, XVI, pag. 238. Paris, Didier, 1941.
- RENAUDET (Augustin). Machiavel, étude d'histoire des doctrines politiques (2^e édition), in 8°, pag. 320. Paris, Gallimard, 1942. (Per l'uso dei testi, per i dettagli precisi, per l'organica visione del tempo, l'Autore dà una volta di più la prova della sua conoscenza intima e profonda dell'Italia del XV e XVI s.).
- SAUZÉ de LHOUMEAU (C). Un fils naturel de François I^{er}. Louis de Saint Gelais, baron de la Mothe Saint-Héray, in 8°, p. 175. Poitiers. Société d'Imp. et la Librairie, 1940.
- TERRASSE (Charles). François I^{er}. Le Roi et le Règne. Tome I, in 16° p. 354. Paris, Grasset, 1943.
- TOURNON (François, Cardinal de). Correspondance 1521-1562, recueillie, publiée et annotée par Michel François, in 8°, p. 468. Paris, Champion, 1946. (Del cardinale Tournon, ministro, diplomatico e umanista sotto Francesco I, Enrico II, Francesco II e Carlo IX, Michel François pubblica circa settecento sessanta lettere raccolte negli archivi pubblici e privati dell'Europa occidentale e meridionale).
- TRUC (Gonzague). Léon X et son siècle, in 8° p. 210. Paris, Grasset, 1941.
- VIVENT (Jacques). La tragédie de Blois. Le Roi de France et le Duc de Guise, 1585-1588, in 16°, p. 287. Paris, Hachette, 1946. (Opera di divulgazione sull'episodio drammatico dell'uccisione del Duca di Guisa per ordine di Enrico III nel 1588).
- WENDEL (François). L'Église de Strasbourg. La Constitution et son organisation, 1532-1535, in 8°, p. 262. Paris, Presses Universitaires, 1942. (Importante capitolo di storia religiosa).

IX. SECOLO XVII

- ANDRÉ (Louis). Michel Le Tellier et Louvois, in 8°, p. 709. Paris, A. Colin, 1942. (L'Autore ha potuto consultare gli archivi privati dei Le Tellier conservati al castello di Bonnétale ed è riuscito a dare una idea precisa dell'uomo e del ministro).
- BAILLY (Auguste). Le règne de Louis XIV, in 16°, p. 507. Paris, Flammarion, 1946. (Buona narrazione).
- CARRÉ (Henri). L'enfance et la première jeunesse de Louis XIV (1638-1661), in 8°, p. 331. Paris, A. Michel, 1944. (Opera di divulgazione).
- CARRÉ (Henri). La jeunesse et la marche au pouvoir de Richelieu (1585-1624), in 16°, p. 319. Paris, Grasset, 1944. (Opera di divulgazione).
- CASTELNAU (Jacques). Christine, reine de Suède, 1626-1689, in 16°, p. 246. Paris, Hachette, 1944. (Semplice biografia).
- DELAMARE (Georges). Concino Concini, un aventurier maître du royaume de France, in 16°, p. 285. Paris, Denoël, 1946. (Biografia romanzata).
- DUCASSE (André). La Guerre des Camisards. La résistance huguenote sous Louis XIV, in 16°, p. 244. Paris, Hachette, 1946. (Libro polemico pervaso di esperienze contemporanee).
- DUHOURCAU (François). Henry IV, libérateur et restaurateur de la France, in 8°, IV, 275 p. Paris, Plon, 1941. (Buona biografia senza pretese).

- FORCE (Duc de la). Lauzun, un courtisan du Grand Roi, in 8°, p. 272. Paris, Hachette, 1946. (Anche se utilizza numerosi documenti inediti degli Archivi Nazionali o del Ministero della Guerra, l'interesse di questa biografia del celebre favorito di Luigi XIV è aneddotico).
- GAXOTTE (P.). La France de Louis XIV, in 16°, p. 397. Paris, Hachette, 1946. (Opera di divulgazione anche se ha un capitolo interessante sulla vita economica al tempo di Luigi XIV).
- GRIMM (Frédéric). Le traité de Westphalie vu par les contemporains, in 8°, p. 223. Paris, Bruxelles, Éd. de la Toison d'Or (s. d.). (Bisogna dire che i contemporanei sono per l'Autore tutti quelli che il Richelieu dovette combattere per salvare la Francia. I giudizi non sono quindi sereni).
- HANOTAUX (G.) et LA FORCE (Duc de). Histoire du Cardinal de Richelieu. Tome V : La lutte contre la Maison d'Autriche, in 8°, p. 398. Paris, Plon, 1944.
- HANOTAUX (Gabriel) et LA FORCE (Duc de). Richelieu, in 8°, p. 221. Paris, Flammarion, 1942.
- HANOTAUX (G.) et LA FORCE (Duc de). Un bon Français : Sully, in 8°, p. 107, X. Paris, Éd. Je sers, 1941. (Dagli studi contenuti appare che la repubblica cristiana non fu la creazione dello spirito realistico di Enrico IV, ma dell'immaginazione del suo ministro).
- HAUSER (Henri). La pensée et l'action économique du Cardinal de Richelieu, in 8°, p. 196. Paris, Presses Universitaires, 1944. (Da questo chiaro storico è studiato un aspetto nuovo del pensiero e dell'azione del Cardinale Richelieu).
- LAFUE (Pierre). Le Père Joseph, capucin et diplomate, in 16°, p. 255. Paris, Hachette, 1946. (Libro di divulgazione).
- MAGNE (E.). La vie quotidienne au temps de Louis XIII, d'après des documents inédits, in 8°, p. 255. Paris, Hachette, 1942.
- MAZE (Jules). La Cour de Louis XIV, in 16°, p. 256. Paris, Hachette, 1945. (Racconti aneddotici sulla Corte del grande Re).
- MONGRÉDIEN (Georges). Marion de Lorme et ses amours, in 8°, p. 254. Paris, Hachette, 1940. (La vita della celebre cortigiana è un quadro della vita parigina sotto Luigi XIII, condotto con accurate ricerche archivistiche).
- MOUSNIER (Roland). La vénalité des offices sous Henry IV et Louis XIII, in 8°, XXIX, 629 p. Rouen, Ed. Mangard, 1945. (Apporta dati precisi e nuovi, e definisce con esattezza il posto riservato nelle finanze reali al commercio degli uffici).
- PINTARD (René). Le libertinage érudit dans la première moitié du XVII^e siècle. Tome I et 2, 2 voll., in 8°. Paris, Boivin, 1943. (Buona tesi).
- PLOURIN (Marie Louise). Marie de Gonzague, une Princesse française, reine de Pologne in 16°, p. 224. Paris, M. Daubin, 1946. (Ritratto interessante ed utile per i documenti consultati su Maria di Gonzaga principessa di Nevers che, sposa di Ladislao IV, contribuì a stringere i legami franco-polacchi durante il periodo di Luigi XIV).
- PRÉCLIN (Ed.) et TAPIE (V. L.). Le XVII^e siècle, 1610-1715, in 8°, p. 779. Paris, Presses Universitaires, 1943. (Questo bel volume fa parte della collezione « Clio », vol. VII°).
- REINHARD (Marcel). Henry IV ou la France sauvée, in 16°, pag. 288. Paris, Hachette, 1943 (Tutte le parti di questo delicato argomento sono correttamente trattate).
- RITTER (R.). Henry IV lui même. L'homme, in 8°, pag. 424. Paris, A. Michel, 1945.

- ROCHOT (Bernard), Les travaux de Gassendi sur Epicure et sur l'atomisme, 1619-1658, in 8°, XVII, 212 pag., Paris, J. Vrin, 1944.
- ROUJON (Jacques) Conti, l'ennemi de Louis XIV, in 16°. pag. 319, Paris, Fayard, 1941. (Biografia un poco romanzata).
- ROUJON (J.) Louis XIV, in 8°, 2 vol., Paris, Éd. du Livre moderne, 1943.
- SAINT-AULAIRE (Comte de). Mazarin, in 8°, pag. 319, Paris, Flammarion, 1946.
- STEPHAN (Raoul). L'épopée huguenotte, in 8°, pag. 296. Paris, La Colombe, 1946.
- TONGAS (Gérard). Les relations de la France avec l'Empire Ottoman durant la première moitié du XVII siècle. Préface de M. Louis Villat, in 4°, V, 341 pag. Toulouse, 1942 (È studiata l'ambasciata a Costantinopoli di Philippe de Harley, Comte de Césy (1619-1640) alla luce di documenti inediti).
- VAUNAS (Guillaume de). Lettres et documents du Père Joseph de Paris, concernant les Missions étrangères, in 8°, pag. 270. Lyon, Imp. Express, 1942 (Il celebre collaboratore di Richelieu è in piena azione in questo serio lavoro).
- VAUNAS (Guillaume de). L'éveil missionnaire de la France (d'Henri IV à la fondation du Séminaire des Missions étrangères), in 8°, pag. 454. Lyon, Imp. Express, 1944 (Quadro della storia religiosa dell'epoca, che è frutto di una larga documentazione archivistica).

X. SECOLO XVIII

- ALENGRY (F.). Turgot, 1727-1781. Homme privé, homme d'État, in 16°, IX, 159 pag. Paris-Limoges, Lavauzelle, 1942 (Studio condotto sui documenti inediti del fondo di Lathéuil pubblicati dallo Shelle).
- BATAILLON (Jacques Henri). Les justices seigneuriales du baillage de Pontoise à la fin de l'ancien régime, in 8°, pag. 202. Paris, Recueil Sirey, 1942 (Buona monografia che poggia su documenti d'archivio).
- BRÉMOND (Jean) Le courant mystique au XVIII^e siècle. L'abandon dans les lettres du Père Milley, in 8°, pag. 407. Paris, Lethielleux, 1943 (Opera significativa per lo studio della vita religiosa del XVIII^o secolo).
- BUISSON (Françoise). La vie municipale à Valence au XVIII^e siècle (1692-1789), in 8°, pag. 267. Valence, Chevalier, 1941 (Questa tesi sostenuta alla Facoltà di diritto dell'Università di Lyon è condotta su documenti inediti, fra i quali il « cahier de doléances » della città di Valence).
- CHAIX-RUY (J.) I^o. Vie de J. B. Vico. Suivie d'une traduction de l'autobiographie, d'un choix de lettres, d'une poésie et de diverses notes, in 8°, pag. 159. 2^o. La formation de la pensée philosophique de J. B. Vico, in 8°, pag. 318. Gap, Jeanne, 1944. (Volumi ben fatti ed utili per la diffusione del pensiero del filosofo italiano).
- CHAMBRUN (Charles). A l'école d'un diplomate, Vergennes, in 8°, pag. 430, Paris, Plon, 1944 (Libro senza interesse scientifico).
- COURVILLE (Xavier de). Luigi Riccoboni dit Lélío. Un apôtre de l'art du théâtre du XVIII siècle. Introduction et bibliographie, in 8°, pag. 68, Paris, Droz, 1943.
- COURVILLE (Xavier de). Luigi Riccoboni dit Lélío. Tome I: 1676-1715, l'expérience italienne, in 8°, VII, 356 pag. Paris, Droz, 1942.
- DEDIEU (Joseph) Montesquieu; l'homme et l'oeuvre, in 16°, pag. 202. Paris, Boivin, 1943 (Utile sintesi).

- DOLLOT (Louis). La question des privilèges dans la seconde moitié du XVIII^e siècle, in 8^o, pag. 172, Paris, Pedone, 1942 (Acute dissertazioni sui privilegi di classe e di persona).
- DOUSSET (Emile). Un moraliste du XVIII^e siècle. Sébastien-Roch-Nicolas Champfort et son temps, in 16^o, pag. 237. Paris, Fasquelle, 1943.
- DUMON (Francis). Une carrière de commissaire de la marine du XVIII^e siècle. François de Magny, 1733-1800, in 8^o, pag. 299, Lyon, Bosc, 1940 (Contributo allo studio della storia del corpo degli ufficiali di « plume »).
- GORANI (Cte Giuseppe) Mémoires. Première édition française établie par Alexandre Casati, présentée et annotée par Raoul Girardet. Tome I, in 8^o, XIII, pag. 405, Paris, Gallimard, 1944.
- GUILLEMEN (Henri). Les Philosophes contre Jean - Jacques. « Cette affaire infernale ». L'affaire Jean-Jacques Rousseau, David Hume, 1766, in 8^o, pag. 358, Paris, Plon, 1942.
- HAZARD (Paul). La pensée Européenne au XVIII^e siècle de Montesquieu à Lessing, 3 vol. in 8^o, Paris, Boivin, 1946 (Utile e solida sintesi sullo svolgimento del pensiero europeo. Il terzo volume è dedicato alla bibliografia).
- JOBERT (Ambroise). Magnats polonais et physiocrates français (1767-1774), in 4^o, pag. 92, Paris, Droz, 1941 (È studiata l'espansione in Polonia della dottrina fisiocratica).
- LAMSON (Jean). Les idées politiques du Marquis d'Argenson, in 8^o, pag. 286, Montpellier, 1943 (Buona tesi presentata alla Facoltà di diritto di Montpellier).
- LA ROCHEFOUCAULD (François de). La vie en Angleterre au XVIII^e siècle, ou Mélanges sur l'Angleterre. Texte original publié par Jean Marchand, in 16^o, pag. 263. Paris, Le Prat, 1945 (È pubblicato per la prima volta il testo originale francese delle « Mélanges sur l'Angleterre », scritte dal La Rochefoucauld appena 19enne).
- LA TAILLE-LOLAINVILLE (C. de). Les idées économiques et financières de Montesquieu, in 8^o, pag. 343, Paris, Lib. Soc. et Econ., 1940 (In questa tesi presentata alla Facoltà di diritto dell'Università di Parigi è studiato un aspetto particolare del pensiero di Montesquieu).
- LEONARD (E). Histoire ecclésiastique des réformés français au XVIII^e siècle, in 8^o-XVI 262 p., Paris, Fichbacher 1940 (Indagine seria fatta da uno storico competente).
- LEONARD (E.). Mon village sous Louis XV. Préface de René Grousset, in 8^o, VII 352 pag. Paris, Presses Universitaires, 1944 (L'autore si serve di alcune memorie inedite dell'epoca).
- LEQUENNE (F.). La vie d'Olivier de Serres, in 16^o, pag. 398, Paris, Séquana, 1942 (Buona biografia).
- LEROY (Alfred). Mada me Du Barry et son temps, in 8^o, pag. 431. Paris, A. Michel, 1941.
- LEROY (Maxime). Histoire des idées sociales en France, 1^o: de Montesquieu à Robespierre, in 8^o, pag. 373. Paris, Gallimard, 1945 (Buona sintesi).
- JOLLY (Pierre). Turgot, in 8^o, pag. 288. Paris, Les Oeuvres françaises, 1944.
- MAUPEOU (J. de). Le Chancelier Maupeou, in 8^o, pag. 245, Paris, Edit. Champrosay, 1942. (È ben studiata l'azione politica del cancelliere di Luigi XV).
- MONTESQUIEU. Cahiers 1716-1755. Textes recueillis et présentés par Bernard Grasset, in 12^o, 305 pag., Paris, Grasset, 1941, (L'edizione integrale dei « Mes pensées » pubblicata nel 1899 dalla Società dei Bibliofili di Guyenne, in due volumi, è ormai introvabile. Questa scelta risulta quindi utile).
- MORNET (Daniel). Diderot. L'homme et l'œuvre, in 12^o, 208 pag., Paris, Boivin, 1941. (L'Autore tiene conto dei lavori recenti su Diderot).

- NAVILLE (Pierre) D'Holbach et la philosophie scientifique au XVIII siècle, in 8°, 471 pag., Paris, Gallimard, 1943. (Indagine esauriente).
- PERNOUD (Régine). L'Amérique du Sud au XVIII siècle. Mélanges anecdotiques et bibliographiques, in 4°, 123 pag., Nantes, Imp. du « Petit Mantaïs », 1942.
- PRÉCHAC (Jean de). Lettres de Jean de Préchac, conseiller garde scel au Parlement de Navarre. 1691-1713, in 4°, 99 pag., Pau, Leslie Montoué, 1940.
- REMOND (André). John Holker, manufacturier et grand fonctionnaire en France au XVIII siècle, 1719-1786, in 4°, 190 pag., Paris, Rivière, 1946. (È ritratto un aspetto importante della vita economica del XVIII secolo: la storia dell'industria tessile).
- RUWET (Joseph). L'agriculture et les classes rurales au pays de Hervé sous l'ancien régime, in 8°, 336 pag., Paris, Droz, 1943.
- SAGNAC (Philippe). La formation de la Société française moderne. 1.: La société et la monarchie absolue (1661-1715); 2. La Révolution des idées et des mœurs et le déclin de l'Ancien Régime (1715-1788), in 8°, VIII, 240 et 356 pag., Paris, Presses Universitaires, 1945-46. (In questa ottima sintesi l'evoluzione sociale è messa in stretto rapporto con l'evoluzione economica e con il movimento delle idee).
- SAGNAC (Philippe). La fin de l'Ancien Régime et la Révolution américaine, 1783-1789, in 8°, 614 pag., Paris, Presses Universitaires, 1941 (Questo bel volume fa parte della collana « Peuples et civilisations », vol. 12).
- SAUTEL (Gérard). Une juridiction municipale de police sous l'ancien régime. Le bureau de police d'Aix en Provence, in 8°, 244 pag., Paris, Recueil Sirey, 1946.
- SAVANT (Jean). Alexandre de Rennekampf, in 16°, 223 pag., Paris, Calman-Levy, 1946, (Utile per la conoscenza della storia tedesca del XVIII secolo).
- SIMON (Madame R.). Henry de Boulainvillier, historien, politique, philosophe, astrologue (1658-1722), in 8°, 697 pag., Gap., Imp. Louis Jean, 1940. (Opera in gran parte formata da semplici riassunti e da moltissimi passi delle opere stampate o manoscritte del Boulainvillier. Questa tesi rifatta è stata ripubblicata con il titolo « Un révolté du Grand Siècle » nel 1948 a Garches).
- SIMON (Renée). Henry de Boulainvilliers. Essai de bibliographie des ouvrages, in 8°, 52 pag., Paris, Boivin, 1942.
- VIDALENC (Jean). La petite métallurgie rurale en Haute-Normandie sous l'ancien régime, in 8°, 249 pag., Paris, Domat & Montchrestien, 1946. (Tesi presentata alla Sorbonne: frutto di nuove ricerche archivistiche).

(continua)

NOTIZIARIO

L'ORGANIZZAZIONE DELLA RICERCA STORICA NELL'URSS

1. — ACCADEMIE, UNIVERSITÀ, CENTRI DI STUDIO

Anche se numerose istituzioni sovietiche di carattere politico, sociale, professionale o naturalmente di insegnamento, vengono affiancate da un piccolo o grande centro di ricerca storica riguardante il campo della loro attività, l'Istituto che praticamente centralizza la parte fondamentale dell'attività storiografica sovietica è l'Accademia delle scienze dell'Urss. Come è noto questa è insieme una istituzione scientifica, di insegnamento e di consultazione tecnica per il governo dell'Urss.

Accanto alle sezioni fisico-matematiche, chimiche, biologiche, ecc. una sezione particolare è dedicata insieme alla storia ed alla filosofia. Con sede a Mosca, dove nel 1934 furono trasferiti da Leningrado tutti gli organi dirigenti dell'Accademia stessa, questa sezione è composta di 17 accademici, che fanno parte unicamente di essa, di 10 accademici che ad essa partecipano insieme ad altre sezioni, e di 22 membri corrispondenti. Accademico-segretario ne è V. P. VOLGIN, studioso di storia delle ideologie democratiche e socialiste, autore appunto di una storia del socialismo e di saggi sul pensiero illuminista francese prerivoluzionario, raccolti questi ultimi in un libro apparso nel 1940 ed intitolato *Idee sociali e politiche in Francia prima della rivoluzione (1748-1789)*. Viceaccademici-segretari sono B. D. GREKOV e P. F. JUDIN.

La Sezione di storia e filosofia dirige e controlla l'attività di una serie di istituti particolari. Fondamentale è l'Istituto di storia, con sede a Mosca e con una sezione a Leningrado. Fondato nel 1936, nacque dalla fusione dell'Istituto storico-archeografico, a sua volta derivante dalla Commissione archeografica, fondata nel 1834, e dell'Istituto di storia dell'Accademia comunista. Ne è direttore l'accademico B. D. GREKOV, certo uno dei maggiori rappresentanti della storiografia sovietica attuale. L'Accademia delle scienze ha pubblicato nel 1947 una biografia e bibliografia di questo storico, che iniziò la sua attività nel 1908 con degli studi di carattere sociale sulla storia del medioevo russo, che ha poi sempre continuato a lavorare intensamente in questo campo, concludendo recentemente, in qualche modo, il suo ciclo di studi col suo lavoro sui *Contadini della Rus*, pubblicato appunto dall'Istituto di storia nel 1946, certo uno dei maggiori libri di storia usciti recentemente nell'Urss, dedicato alla vita delle classi contadine, dalle origini all'inizio del XVII secolo. L'Istituto ha in pro-

gramma appunto una storia generale dei contadini dell' Urss, di cui quest' opera di Grekov rappresenta l' opera iniziale e fondamentale.

L'accademico Grekov ha pure diretto recentemente una delle principali pubblicazioni di testi a cura dell' Istituto di storia, conclusasi l' anno scorso. La *Pravda russkaja*, il testo fondamentale per la storia del medioevo russo, ha visto la luce in una edizione scientifica in due volumi, il primo dei quali, pubblicato nel 1940, comprende i testi, ed il secondo, uscito nel 1947, i commenti e le traduzioni.

L'Istituto di storia, come è d' uso nei centri scientifici sovietici, cura la pubblicazione di opere a redazione collettiva. Esempio tipico è la storia della *Rivoluzione borghese francese (1789-1794)*, che ha visto la luce nel 1941, sotto la direzione di V. P. VOLGIN e E. V. TARLE, come pure la *Storia della diplomazia* sotto la direzione di V. P. POTEMKIN, ora tradotta anche in francese (3 voll., Parigi, Librairie de Médecis, 1945-1947). A questo genere di lavoro deve essere collegata l' opera di redazione di manuali di storia mondiale e di storia dell' Urss, che hanno negli ultimi anni impegnato molta parte del lavoro dei membri dell' Istituto stesso e che sono stati spesso l' occasione di numerose discussioni interne.

Fanno parte dell' Istituto molti tra i più noti storici sovietici. Le ultime opere di TARLE, come ad esempio *La guerra di Crimea*, sono uscite appunto a cura dell' Accademia delle scienze. Notiamo tra i principali libri così pubblicati nel dopoguerra: S. B. VESELOVSKII, *Terre feudali nella Rus nord-orientale*, di cui presto sarà pubblicato il secondo volume; PAVEL SMIRNOV, *Gli abitanti dei sobborghi* (posadskie ljudi) e *la loro lotta di classe a mezzo il secolo XVII*; A. JACOVLEV, *La servitù ed i servi* (cholopectvo i cholopy) *nella Moscovia del secolo XVII*; N. M. DRUZININ, *Contadini di stato* (gosudarstvennye krestjanie) e *la riforma di P. D. Kiselev*; F. I. NOTOVIC, *La lotta diplomatica negli anni della prima guerra mondiale*.

Oltre gli studiosi ora nominati, sono membri dell' Istituto di storia A. M. Deborin, noto anteriormente soprattutto per i suoi studi filosofici, e che ora si dedica particolarmente a ricerche di storia della scienza; S. V. Bachruscin, medioevalista, E. A. Kosminskii, studioso della storia sociale del medioevo inglese, M. N. Tichomirov, autore di numerose opere sul medioevo russo, che recentemente ha pubblicato un libro sulla *Vecchia Mosca*; le due studiose A. M. Pankratova e M. V. Neckina, autrice la prima di studi riguardanti la storia del movimento operaio, storica la seconda soprattutto del movimento decabrista.

Organo dell' Istituto di storia è la rivista mensile *Problemi di storia* (« Voprosy storii »), che ora entra nel suo quarto anno, essendo stata fondata nel 1945, e che ha preso l' eredità della *Rivista storica* (« Istoriceskii zurnal »), nata nel 1937 e dopo la guerra giudicata inadeguata ai suoi compiti. I *Problemi di storia*, oltre a pubblicare articoli di storia medioevale o moderna, contengono in ogni numero un' ampia sezione dedicata alle recensioni, soprattutto di libri sovietici, ma senza escludere le opere di altra origine, una cronaca della storiografia sovietica e brevi notizie concernenti « La scienza storica all' estero ».

Accanto a questa rivista l' Istituto di storia pubblica delle *Memorie storiche* (« Istoriceskie zapiski ») senza obbligo di periodicità, che costituiscono dei volumi di articoli vari, senza recensioni nè rassegne. Le *Memorie storiche* iniziatesi nel 1937

sotto la direzione di N. M. Lukin, sono ora dirette da B. D. Grekov, e contengono nei loro ventiquattro volumi sinora apparsi alcune delle ricerche principali pubblicate negli ultimi anni nell'Urss.

Accanto a queste possono essere posti dei volumi di miscellanea, dedicati a particolari problemi, che l'Istituto di storia usa pubblicare e di cui tipico esempio sono i due libri intitolati *Medioevo* (« Srednie veka »), di cui il primo ha visto la luce nel 1942, ed il secondo nel 1946, dedicato quest'ultimo in gran parte alla memoria ed all'indagine storiografica sulle opere dello storico del medioevo D. M. Petruscevskii, scomparso nel 1942.

L'Istituto di storia ha recentemente ripreso la pubblicazione di una rivista dedicata agli studi di bizantinologia. *La rivista di bizantinologia* (« Vizantiiskii Vestnik »), fondata nel 1894, fu interrotta nel 1928 ed ha ripreso nel 1947, sotto la direzione di E. A. Kosminskii.

Recentemente è pure riapparsa la *Rivista di storia antica* (« Vestnik drevnii istorii »), sotto la direzione del professor A. V. Miskulin.

Oltre l'Istituto di storia dipende dalla Sezione di storia e filosofia dell'Accademia delle scienze l'Istituto di storia della cultura materiale « N. Ja. Marr. », anch'esso con sede a Mosca e con una sezione a Leningrado. Esso continua, in seno all'Accademia delle scienze, l'opera iniziata nel 1919 dall'Accademia statale di storia della cultura materiale, a sua volta trasformazione post-rivoluzionaria della Commissione archeologica, fondata nel 1859. L'Istituto, che porta il nome del più noto tra i linguisti e gli archeologi sovietici, dirige e controlla tutta l'attività archeologica dell'Urss e pubblica delle sue memorie. Particolarmente importanti sono i suoi lavori dedicati allo studio delle culture primitive.

Nel 1944 fu organizzato l'Istituto di storia delle arti, sotto la direzione dello storico dell'arte I. E. Grabar, che anch'esso dedica gran parte della sua attività alla pubblicazione di opere collettive relative alla storia dell'architettura russa, alla storia del teatro, ecc. Fanno parte di questo istituto il membro corrispondente V. N. Lazarev, il prof. Alpatov, il prof. A. K. Dgivelegov, noto italianista, ed altri.

Sempre dalla Sezione di storia e filosofia dipende l'Istituto di etnografia, fondato nel 1937 e che ricorda con piacere di avere la sua lontana origine nella raccolta di curiosità fatta da Pietro il Grande. Nel 1827 fu creato il Museo etnografico a cui nel 1878 fu aggiunto il gabinetto antropologico. Uno dei suoi centri fondamentali è ancor oggi il Museo di antropologia ed etnografia di Leningrado. Diretto da S. P. Tolstov pubblica una rivista speciale: *Etnografia sovietica* (« Sovetskaja etnografija »).

L'Istituto di storia delle scienze, sotto la direzione di V. L. Komarov, fondato nel 1944, ha recentemente iniziato la pubblicazione di opere concernenti soprattutto la storia della scienza russa. Ha visto recentemente la luce la seconda edizione dei saggi sulla concezione copernicana in Russia di T. P. Rainov, uno dei più attivi collaboratori di questa istituzione.

Una particolare commissione si occupa della storia dell'Accademia delle scienze, sotto la responsabilità diretta del presidente dell'Accademia stessa, S. I. Vavilov, ed a questa sezione si debbono alcune pubblicazioni di corrispondenze scientifiche, soprattutto settecentesche.

Una rivista d'insieme raccoglie, per così dire, l'opera di questi diversi istituti,

le « *Notizie dell'Accademia delle scienze dell'Urss, Serie di storia e filosofia* » (« *Izvestija akademii nauk SSSR, Serija istorii i filosofii* »), diretta da V. P. Volgin, B. D. Grekov, A. M. Deborin, E. M. Zukov, V. I. Svetlov, V. V. Altman, e che, oltre le relazioni dei membri dell'Accademia, comprende regolarmente delle recensioni ed una cronaca.

Una simile organizzazione dei centri di ricerca storica, anche se naturalmente meno complessa, si ritrova in alcune delle fondamentali « filiali » e « basi » dell'Accademia delle scienze dell'Urss nelle diverse repubbliche federate. Così, ad esempio, un Istituto di storia « A. Bakichanov » fa parte della filiale dell'Aserbaidgian, sotto la direzione di A. A. Ali-zade, un Istituto per la lingua, la letteratura e la storia della filiale del Kasachstan con sede ad Alma-Ata, diretto da N. T. Sauranbaev, un altro istituto di nome simile è annesso alla filiale kirghisa con sede a Frunze, diretto da S. I. Iljasov, un altro alla filiale del Tadgikistan, a Sialinabad, diretto da B. Nijazemuchamedov, come pure alla filiale del Turkmenistan, con sede a Aschabad, con a capo P. C. Azimov, ecc. Questi centri di ricerca storica pubblicano anch'essi libri, bollettini, ecc.

Subito dopo l'Accademia delle scienze vengono certo, per importanza, le facoltà di storia delle principali università dell'Urss. L'attività d'insegnamento è affiancata dalla pubblicazione di riviste e da un'attività editoriale particolarmente intensa nella università di stato di Leningrado. Tanto questa quanto l'università di stato di Mosca « Lomonosov » hanno ripreso dopo la guerra a pubblicare le loro « *Memorie scientifiche* » (« *Učenie zapiski* »), di cui una serie è appunto dedicata alla storia. Presso le Edizioni delle università di Leningrado hanno recentemente visto la luce alcuni dei libri principali pubblicati nell'Urss, tra cui ad esempio l'opera di M. A. GUKOVSKII, « *Il rinascimento italiano* », volume I.

Le scuole di partito svolgono anch'esse un'attività storiografica. L'Istituto di storia del partito del comitato cittadino di Leningrado del V. K. P. (b.) ha, ad esempio, anche recentemente, pubblicato, in collaborazione con altre istituzioni, delle raccolte di documenti sulla storia della rivoluzione, tra cui importante è quella riguardante *Il controllo operaio e la nazionalizzazione delle imprese industriali di Pietrogrado nel 1917-1919*, di cui è uscito nel 1947 il tomo primo, concernente il periodo 1917-1918 recante molti documenti prima ignoti.

L'Istituto Marx-Engels-Lenin, con sede a Mosca e con una filiale a Leningrado, ha pubblicato nel corso della sua esistenza tutta una serie di importanti documenti concernenti la storia del movimento operaio, e continua ora a curare la pubblicazione della rivista « *Archivio Marx-Engels* ».

Una speciale istituzione è dedicata alla compilazione di una *Storia della guerra civile nell'Urss*, di cui già sono usciti due volumi, più una raccolta di documenti pubblicata nel 1941, che giungono sino alla fine del 1918. Con sede a Mosca, questa istituzione è diretta da I. I. Mintz.

2. — ARCHIVI

Un decreto del Consiglio dei commissari del popolo dell'Urss datato del 14 marzo 1941 ha integralmente riorganizzato l'amministrazione degli archivi storici nell'Unione Sovietica. Questi hanno avuto nell'ultimo trentennio una storia complessa ed hanno

subito numerose variazioni amministrative a partire dal decreto del 1 giugno 1918, a firma di Lenin, che stabiliva il principio fondamentale della centralizzazione e dell'unificazione in un unico fondo archivistico di stato di tutti i documenti storici sovietici.

Ora la massima parte dei fondi archivistici dipendono dalla Direzione centrale degli archivi, organo che fa parte del Ministero degli interni dell'Urss (M. V. D., SSSR). A questa amministrazione sono sottratti quasi esclusivamente i documenti concernenti la storia del partito, i quali vengono conservati nell'Archivio del partito V. K. P. (b.), ed i materiali concernenti la politica estera nel secolo XIX e XX, che dipendono dal Ministero degli affari esteri dell'Urss.

La legge del 1941 dispone che i documenti derivanti dalla amministrazione dell'Unione Repubbliche federate ed autonome, come pure degli « oblast », siano devoluti agli archivi dopo un periodo di 10 anni, i materiali delle città e dei « raion » dopo 5 anni. Le carte dei soviet di villaggio e dei « kolchoz » dopo 3 anni, mentre gli atti di stato civile e quelli della Sezione centrale della Direzione centrale della milizia del Ministero degli interni, dopo 75 anni.

I principali archivi storici sono così suddivisi. Si trovano a Mosca l'Archivio centrale di stato della rivoluzione di ottobre e della costruzione socialista, l'Archivio centrale di stato dell'armata rossa, l'Archivio centrale di stato ed i documenti fotocinematografici, l'Archivio storico centrale di stato, l'Archivio centrale storico militare di stato, l'Archivio storico centrale di stato degli atti antichi, l'Archivio storico centrale di stato letterario.

A Leningrado sono invece conservati: l'Archivio centrale di stato della flotta militare, una sezione dell'Archivio storico centrale di stato ed una filiale dell'Archivio centrale di stato storico militare.

Già nel 1933 avevano visto la luce tre cataloghi, quello dell'Archivio dell'armata rossa, della sezione di Leningrado dell'Archivio storico centrale e quello dell'Archivio dell'Accademia delle scienze. Nel 1941 fu pubblicato il catalogo dell'Archivio centrale storico militare di stato. Nel 1945 è stato rifatto per cura di T. G. Sofinov il catalogo dell'Archivio dell'armata rossa. Particolarmente importanti sono i due cataloghi pubblicati nel 1946, a Mosca, dell'Archivio centrale degli atti antichi e dell'Archivio storico centrale. Mentre il primo comprende i documenti statali e privati a tutto il settecento, il secondo conserva gli atti di simile origine per il secolo scorso e l'inizio del XX, sino alla rivoluzione d'ottobre.

L'Archivio storico centrale di Mosca può costituire un esempio tipico, nelle sue vicende e nella sua attuale composizione, della struttura degli archivi dell'Urss. Costituito con la legge del Consiglio dei commissari del popolo del 1941, esso aveva anteriormente spesso cambiato di contenuto. Il suo nucleo centrale è costituito dai documenti della Terza sezione, e cioè del dipartimento di polizia della Russia zarista. Nel 1924 furono a questi congiunti i documenti della Seconda sezione, riguardanti la politica estera della Russia pre-rivoluzionaria. Esso prese allora il nome di Archivio della rivoluzione e della politica estera della Russia nel secolo XIX e XX. Nel 1934 i fondi di politica estera furono costituiti in archivio a sè stante. Restò quello che fu allora chiamato l'Archivio di stato della rivoluzione. Queste due istituzioni avevano tuttavia le loro sedi nello stesso edificio, con una comune sala di lettura,

ecc. E nel 1941 essi furono di nuovo riuniti sotto il nome appunto di Archivio storico centrale. Nel 1946 una risoluzione del Consiglio dei commissari del popolo consegnava i fondi concernenti la politica estera all'Archivio del ministero degli affari esteri dell'Urss.

Oggi l'Archivio storico centrale risulta composto di due parti fondamentali, quella riguardante la politica interna della Russia zarista, proveniente dal governo, ed i fondi di origine privata, particolarmente ricchi, che comprendono tra l'altro tutti i documenti personali della famiglia ex-regnante, le carte dei principali uomini politici del secolo scorso e di questo.

Il lavoro di catalogazione e di pubblicazione ancora in corso al momento della guerra, è stato interrotto durante questa, quando i fondi più preziosi furono evacuati. Oggi essi hanno ritrovato il loro posto e l'opera di catalogazione ha ripreso.

Negli ultimi trent'anni numerose sono state le pubblicazioni tratte da quest'archivio, di cui tipico esempio possono essere i volumi che riproducono integralmente l'inchiesta sul movimento decabrista. Tuttavia, come fa notare lo stesso compilatore del catalogo di questo archivio, I. Nikitinskii, interi fondi non sono stati ancora toccati dagli storici. Nel loro assieme essi contengono praticamente tutti i documenti fondamentali concernenti la storia del movimento rivoluzionario russo.

Speciali regolamenti determinano le norme di ammissione agli archivi. Per quanto riguarda gli stranieri, essi sono ammessi su presentazione del Ministero degli esteri.

L'Amministrazione centrale degli archivi del Ministero degli interni ha alle sue dipendenze dei centri di insegnamento ed una casa editrice. Quest'ultima ha recentemente pubblicato un manuale di K. L. Mitjaev, *Teoria e pratica dell'archivistica*, Mosca, 1946. Sempre nella stessa città, nel 1940, ha visto la luce l'opera fondamentale di A. V. Cernov, *Storia ed organizzazione degli archivi dell'Urss*, il cui primo volume (solo apparso per ora) traccia una storia dettagliata dei fondi archivistici russi, dalle origini alla rivoluzione d'ottobre.

Una rivista specializzata, *L'archivistica* (« Archivnoe delo »), studia i problemi dell'organizzazione, della catalogazione, ecc.

Tutti gli archivi storici ora menzionati sono stati spesso parzialmente evacuati durante la guerra, nè hanno subito danni a causa di essa. Questi invece si debbono registrare in archivi minori, nelle città temporaneamente occupate dai nazi-fascisti.

3. — BIBLIOTECHE

La maggiore biblioteca dell'Urss è quella che porta il nome di Lenin, con sede a Mosca. Creatasi attorno al ricco fondo N. P. Rumjanzev, essa conta oggi quasi 10.000.000 di volumi e vi sono conservati tutti gli stampati pubblicati su tutto il territorio dell'Urss. La ricchezza del fondo iniziale, la notevole larghezza dell'attività editoriale sovietica, il gran numero di opuscoli di natura propagandistica e politica pubblicati negli ultimi trent'anni, la grande cura con cui sono state raccolte le pubblicazioni e traduzioni nelle numerose lingue dell'Urss, il fatto stesso che certe opere sono conservate in più esemplari e, infine, la volontà di seguire le pubblicazioni

straniere soprattutto nel campo delle scienze esatte, spiegano la veramente notevole ampiezza di questa come di altre biblioteche sovietiche.

Seconda per numero di libri, ma certo almeno altrettanto importante dal punto di vista storico, è la biblioteca Saltikov-Scedrin di Leningrado. Il suo nucleo originale fu aperto al pubblico nel 1814, contando allora una raccolta di 250.000 libri. Nel 1947 essa conservava 9.415.000 opere. Particolarmente nota è la sua collezione detta « Rossica », di documenti non russi concernenti la storia di questo paese. Là sono pure conservati la biblioteca di Voltaire, i manoscritti della biblioteca dell'Ermitage, e tutta una serie di importanti manoscritti concernenti la storia russa e di altre parti d'Europa.

Nel giugno del 1941 furono evacuati da Leningrado, oltre la Volga, più di 2.000 casse provenienti dalla biblioteca Saltikov-Scedrin, furono così, ad esempio, messi al sicuro il Vangelo di Ostromir, i manoscritti del principe Svatoslav, alcuni dei fondamentali manoscritti degli Annali russi, le prime edizioni di Marx, Engels, Lenin e Stalin, la letteratura clandestina bolscevica pre-rivoluzionaria, le prime edizioni di scrittori celebri russi e stranieri, la collezione « Rossica », la collezione chiamata « Stampa libera », che costituisce per così dire l'archivio dell'attività propagandistica del movimento rivoluzionario russo, l'archivio e la biblioteca di Plechanov, la biblioteca di Voltaire, ecc.

Anche le cose più preziose della biblioteca Lenin di Mosca cominciarono ad essere evacuate nel giugno 1941, prima a Gorki e poi, quando questa città fu minacciata dai bombardamenti aerei, al di là degli Urali. Nel novembre-dicembre dello stesso anno, quando maggiore sembrava il pericolo, una seconda evacuazione fu operata dalle biblioteche di Mosca, seguendo il principio di trasportare al sicuro almeno un esemplare di tutti i libri che fossero stati pubblicati in Russia dall'inizio della stampa (1564). Le opere evacuate sono oramai state riportate al loro luogo d'origine, tanto a Leningrado quanto a Mosca.

Durante il blocco di Leningrado, malgrado le necessarie evacuazioni, la biblioteca Saltikov-Scedrin non chiuse neppure un giorno, anche se questo dovette costare sacrifici spesso terribili.

Una biblioteca specializzata per la storia ha la sua sede a Mosca e fu aperta al pubblico nel 1938, risultando dalla confluenza della Biblioteca del museo storico di stato e della Biblioteca unificata degli istituti dei professori rossi. Essa comprende un milione e mezzo di volumi, di cui il 40 % in lingue non russe, ed è suddivisa in numerose sezioni concernenti la storia generale, la storia della rivoluzione, ecc.

Importante pure, dal punto di vista storico, è la Biblioteca statale fondamentale per le scienze sociali, con sede a Mosca e con ricchi fondi concernenti la storia sociale di tutti i paesi. Essa dipende dall'Accademia delle scienze, e possiede un fondo di 2 milioni e mezzo di volumi.

La biblioteca dell'università di Mosca, fondata nel 1756, comprende libri necessari a tutte le 39 facoltà dell'università stessa, e possiede fondi importanti concernenti particolarmente la storia, tra cui la biblioteca dello storico russo del secolo scorso, Granovskii.

Per la storia dell'Ucraina, fondamentali sono le biblioteche di Kiev e Karcov. Quest'ultima porta il nome di V. G. Korolenko ed è ricca di 1.625.000 volumi.

Una rivista particolare, *Il bibliotecario* (« Bibliotekar »), si occupa dei problemi tecnici dell'amministrazione delle biblioteche.

Le perdite subite durante la guerra, nelle zone di occupazione tedesca, furono soprattutto gravi per quello che concerne la rete delle biblioteche di villaggio o di piccola città. Tuttavia anche molte raccolte di istituti superiori sono state danneggiate. Da Kiev sono stati asportati e distrutti 4 milioni di libri, e particolarmente grave è stata la dispersione della biblioteca dell'Accademia delle scienze della Repubblica socialista sovietica ucraina, che conteneva numerosi libri rari, e l'incendio della biblioteca della città di Kiev, « T. G. Scevchenko », in cui perirono 1.300.000 libri. La biblioteca della città di Kalinin, che era stata a suo tempo curata ed in parte organizzata dallo scrittore russo Saltikov-Scedrin nel 1860, perì anch'essa. La biblioteca dell'Università di Rostov subì gravi danni.

Nel febbraio del 1946 fu costituito il Fondo statale per la ricostruzione delle biblioteche distrutte dai fascisti, ed esso ha già raccolto 10 milioni di volumi per ridistribuirli nelle zone particolarmente colpite. Quale parte di questi concernono la ricerca storica, non è stato ancora reso pubblico. Come dicevamo, i fondi principali, cioè quelli di Mosca e di Leningrado, non hanno subito danni.

T. S.

STORY OF A LITTLE

STORY OF A LITTLE